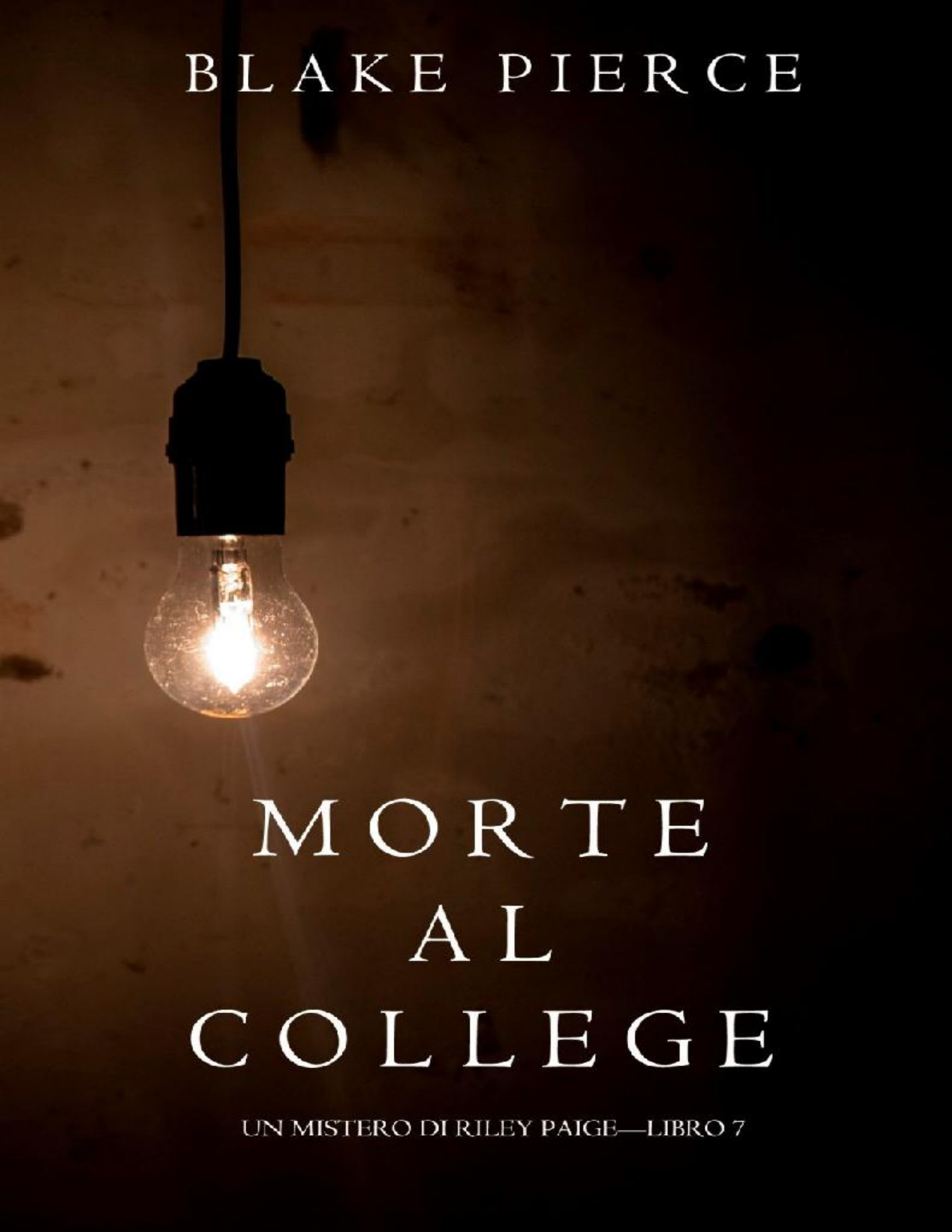


BLAKE PIERCE

MORTE AL COLLEGE

UN MISTERO DI RILEY PAIGE—LIBRO 7

MORTE AL COLLEGE

(UN MISTERO DI RILEY PAIGE— LIBRO 7)

B L A K E P I E R C E

Blake Pierce

Blake Pierce è l’autore della serie di successo dei misteri di RILEY PAGE, che include sei libri (e oltre). Blake Pierce è anche autore della serie dei misteri di AVERY BLACK, composta da tre libri (e oltre); e anche della nuova serie dei misteri di KERI LOCKE.

Accanito lettore, da sempre appassionato di romanzi gialli e thriller, Blake apprezza i vostri commenti; pertanto siete invitati a visitare il sito www.blakepierceauthor.com per saperne di più e restare in contatto.

Copyright © 201 7di Blake Pierce. Tutti i diritti sono riservati. Fatta eccezione per quanto consentito dalla Legge sul Copyright degli Stati Uniti d'America del 1976, nessuno stralcio di questa pubblicazione potrà essere riprodotto, distribuito o trasmesso in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo, né potrà essere inserito in un database o in un sistema di recupero dei dati, senza che l'autore abbia prestato preventivamente il consenso. La licenza di questo ebook è concessa soltanto ad uso personale. Questa copia del libro non potrà essere rivenduta o trasferita ad altre persone. Se desiderate condividerlo con altri, vi preghiamo di acquistarne una copia per ogni richiedente. Se state leggendo questo libro e non l'avete acquistato, o non è stato acquistato solo a vostro uso personale, restituite la copia a vostre mani ed acquistatela. Vi siamo grati per il rispetto che dimostrerete alla fatica di questo autore. Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, aziende, società, luoghi, eventi e fatti sono il frutto dell'immaginazione dell'autore o sono utilizzati per mera finzione. Qualsiasi rassomiglianza a persone reali, viventi o meno, è frutto di una pura coincidenza. Immagine di copertina è di proprietà di Pholon, usata su licenza di Shutterstock.com.

LIBRI DI BLAKE PIERCE

I MISTERI DI RILEY PAIGE

IL KILLER DELLA ROSA (Libro #1)

IL SUSSURRATORE DELLE CATENE (Libro #2)

OSCURITA’ PERVERSA (Libro #3)

IL KILLER DELL’OROLOGIO (Libro #4)

KILLER PER CASO (Libro #5)

CORSA CONTRO LA FOLLIA (Libro #6)

MORTE AL COLLEGE (Libro #7)

UN CASO IRRISOLTO (Libro #8)

I MISTERI DI MACKENZIE WHITE

PRIMA CHE UCCIDA (Libro #1)

UNA NUOVA CHANCE (Libro #2)

PRIMA CHE BRAMI (Libro #3)

I MISTERI DI AVERY BLACK

IL KILLER DI COLLEGIALI (Libro #1)

CORSA CONTRO IL TEMPO (Libro #2)

FUOCO A BOSTON (Libro #3)

I MISTERI DI KERI LOCKE

UNA TRACCIA DI MORTE (Libro #1)

UNA TRACCIA DI OMICIDIO (Libro #2)

UNA TRACCIA DI VIZIO (Libro #3)

INDICE

PROLOGO

CAPITOLO UNO

CAPITOLO DUE

CAPITOLO TRE

CAPITOLO QUATTRO

CAPITOLO CINQUE

CAPITOLO SEI

CAPITOLO SETTE

CAPITOLO OTTO

CAPITOLO NOVE

CAPITOLO DIECI

CAPITOLO UNDICI

CAPITOLO DODICI

CAPITOLO TREDICI

CAPITOLO QUATTORDICI

CAPITOLO QUINDICI

CAPITOLO SEDICI

CAPITOLO DICIASSETTE

CAPITOLO DICIOTTO

CAPITOLO DICIANNOVE

CAPITOLO VENTI

CAPITOLO VENTUNO

CAPITOLO VENTIDUE

CAPITOLO VENTITRE

CAPITOLO VENTIQUATTRO

CAPITOLO VENTICINQUE

CAPITOLO VENTISEI

CAPITOLO VENTISETTE

CAPITOLO VENTOTTO

CAPITOLO VENTINOVE

CAPITOLO TRENTA

CAPITOLO TRENTUNO

CAPITOLO TRENTADUE

CAPITOLO TRENTATRE

CAPITOLO TRENTAQUATTRO

CAPITOLO TRENTACINQUE

CAPITOLO TRENTASEI

CAPITOLO TRENTASETTE

CAPITOLO TRENTOTTO

CAPITOLO TRENTANOVE

CAPITOLO QUARANTA

PROLOG O

Tiffany era già vestita, quando sentì la madre chiamarla dal piano di sotto.

“Tiffany! Sei pronta per la chiesa?”

“Quasi, mamma” le rispose. “Dammi ancora un attimo.”

“Allora, sbrigati. Dobbiamo uscire tra cinque minuti.”

“OK.”

In realtà Tiffany era già pronta da parecchio tempo, quasi subito dopo aver fatto colazione con un delizioso waffle insieme ai genitori, al piano di sotto. Non voleva andare da nessuna parte. Si stava divertendo un mondo a guardare dei buffi video con animali sul suo cellulare.

Finora, aveva guardato un pechinese andare sullo skateboard, un bulldog salire su una scala a pioli, un gatto che provava a suonare la chitarra, un grosso cane che inseguiva la sua coda quando qualcuno cantava “Pop Goes the Weasel,” e infine un branco di coniglietti che correvano.

E in quel momento, stava guardando un video davvero molto divertente. Uno scoiattolo continuava a provare ad entrare in una mangiatoia per uccelli, costruita proprio per tenere lontani gli scoiattoli. In qualsiasi modo la bestiola si avvicinasse, la mangiatoia girava su se stessa e lo faceva volare via. Ma l’animaletto era determinato, e non aveva alcuna intenzione di demordere.

La ragazza continuò a ridacchiare, guardando il video, finché la madre la chiamò di nuovo.

“Tiffany! Tua sorella viene con noi?”

“Credo di no, mamma.”

“Allora, va a chiederglielo per favore.”

Tiffany sospirò. Avrebbe voluto più che mai risponderle …

“Vaglielo a chiedere tu.”

Invece, si limitò a dire: “OK.”

La sorella diciannovenne di Tiffany, Lois, non era scesa a fare colazione. Tiffany era sicura che non avesse alcuna intenzione di andare in chiesa. Del resto, lo aveva detto già il giorno prima.

Lois aveva partecipato sempre meno alle attività di famiglia, da quando aveva iniziato ad andare al college in autunno. Era vero che tornava a casa quasi sempre nel fine settimana, durante le vacanze e le pause delle lezioni, ma si limitava a starsene per conto suo o ad uscire con gli amici, e quasi sempre dormiva fino a tardi al mattino.

Tiffany non poteva certo biasimarla.

La vita familiare a Pennington poteva annoiare a morte gli adolescenti. E la chiesa annoiava Tiffany quasi più di ogni altra cosa.

Con un sospiro, fermò il video e uscì in corridoio. La camera di Lois era al piano superiore; a confronto della sua era sfarzosa ed occupava la maggior parte della mansarda. Aveva persino un bagno privato, lassù, e un enorme armadio. Tiffany era ancora relegata nella camera da letto più piccola, al secondo piano, che le era toccata praticamente da sempre.

Non le sembrava giusto. Aveva sperato di ereditare la camera della sorella, una volta che quest’ultima fosse andata al college. Perché Lois aveva bisogno di tutto quello spazio ora che veniva a casa soltanto durante i fine settimana? Non potevano scambiarsi finalmente le camere?

Se ne lamentava spesso e volentieri, ma a nessuno sembrava importare.

Si fermò in fondo alle scale che conducevano alla mansarda, e gridò.

“Ehi, Lois! Vieni con noi?”

Non ci fu alcuna risposta. Tiffany roteò gli occhi, sbuffando: capitava sempre così, ogni volta che doveva rivolgersi a Lois, per un motivo o per un altro.

Salì le scale, e bussò alla porta della camera della sorella.

“Ehi, Lois” gridò di nuovo. “Stiamo andando in chiesa. Vieni?”

Ancora una volta, non ottenne alcuna risposta.

Tiffany strascicò i piedi con impazienza, poi bussò di nuovo.

“Sei sveglia?” chiese.

Ancora nessuna risposta.

Tiffany gemette forte. Forse Lois era profondamente addormentata, o stava ascoltando la musica con le cuffie alle orecchie. Molto più probabilmente, la stava semplicemente ignorando.

“OK” gridò. “Dirò alla mamma che non verrai con noi.”

Mentre scendeva di sotto, Tiffany si sentì un po’ preoccupata. Lois era sembrata giù, durante le sue ultime visite: non proprio depressa, ma neppure allegra come al solito. Aveva detto a Tiffany che il college era più duro di quanto si fosse aspettata e che la pressione la stava logorando.

In fondo alle scale, il padre era fermo nell’atrio, intento a controllare il suo orologio con impazienza. Sembrava pronto ad uscire: indossava già un caldo cappotto, un berretto impellicciato, una sciarpa e un paio di guanti. La mamma aveva il cappotto in mano.

“Allora, Lois viene?” il papà chiese.

“Ha detto di no” Tiffany rispose, mentendo. Il padre sarebbe certo andato su tutte le furie, se Tiffany gli avesse detto di non aver ricevuto nemmeno una risposta, dopo aver bussato alla porta della camera della sorella.

“A dire il vero, non mi sorprende” la mamma esclamò, indossando i guanti. “Ho sentito la sua auto tornare molto tardi ieri sera. Non sono certa di che ora fosse.”

Tiffany provò nuovamente invidia, soltanto a sentire nominare l’auto della sorella. Lois godeva di molta libertà ora che frequentava il college! Soprattutto, a nessuno sembrava importare a che ora fosse rientrata la sera precedente. Tiffany, peraltro non l’aveva neppure sentita rincasare.

Sarò stata addormentata profondamente, pensò.

Mentre Tiffany si accingeva ad indossare il cappotto, il padre brontolò: “Voi due ci state mettendo una vita. Faremo tardi per la messa.”

“Arriveremo in tempo” la mamma rispose con tranquillità.

“Vado a mettere in moto l’auto” il padre esclamò; poi aprì la porta e uscì.

Tiffany e la madre uscirono insieme, seguendolo.

L’aria fredda investì brutalmente la ragazza. Il manto di neve, caduta qualche giorno prima, ricopriva ancora la terra.

Tiffany avrebbe voluto stare ancora al caldo, sotto le coperte. Era una brutta giornata per andare da qualsiasi parte.

Improvvisamente, sentì la madre sussultare.

“Lester, che cos’è stato?” la donna si rivolse al marito.

Tiffany vide il padre stare fermo di fronte alla porta aperta del garage. Guardava all’interno, con gli occhi e la bocca spalancati. Sembrava sbalordito e scioccato.

“Che cosa succede?” la moglie chiese di nuovo.

L’uomo si voltò a guardarla. Sembrava non essere in grado di pronunciare una sola parola.

Infine, disse d’impulso: Chiama il nove-uno-uno.”

“Perché?” la moglie rispose.

Il padre non aveva fornito alcuna spiegazione. Si diresse all’interno del garage. La madre avanzò e, appena arrivata davanti alla porta aperta, emise un urlo che paralizzò a morte Tiffany.

La madre si precipitò nel garage.

Per un lungo momento, Tiffany restò immobile.

“Che cosa c’è?” la ragazza gridò.

Sentì la voce singhiozzante della madre, proveniente dal garage: “Torna in casa, Tiffany.”

“Perché?” Tiffany rispose gridando.

La madre uscì di corsa dal garage. Afferrò il braccio di Tiffany e provò a spingerla via, per farla rientrare in casa.

“Non guardare” disse. “Torna dentro.”

Tiffany riuscì a liberarsi dalla stretta materna, e corse all’interno del garage.

Le ci volle un momento per realizzare il tutto. Tutte e tre le auto erano parcheggiate lì. Nell’angolo sul retro, a sinistra, il padre stava maldestramente lottando con una scala a pioli.

C’era qualcosa appeso lì con una corda, legato ad una trave del tetto.

Era una persona.

Era sua sorella.

CAPITOLO UNO

Riley Paige si era appena seduta a tavola per cenare, quando sua figlia disse qualcosa che la scosse profondamente.

“Non siamo l’immagine della famiglia perfetta?”

Riley guardò April, il cui viso era diventato rosso per l’imbarazzo.

“Accidenti, l’ho detto ad alta voce?” April esclamò imbarazzata. “Sono stata per caso sdolcinata?”

Riley scoppiò a ridere e si guardò intorno al tavolo. Il suo ex-marito, Ryan, era seduto all’altra estremità. Alla sinistra della donna, la figlia quindicenne April sedeva accanto alla governante, Gabriela. Alla sua destra invece, c’era la nuova arrivata, la tredicenne Jilly.

April e Jilly avevano appena preparato gli hamburger per la cena di domenica, offrendo a Gabriela una pausa dalla cucina.

Ryan morse il suo hamburger, poi disse: “Allora, siamo una famiglia, non è vero? Voglio dire, guardiamoci.”

Riley non aggiunse nulla.

Una famiglia, pensò. E’ ciò che siamo davvero?

Quell’idea la colse leggermente di sorpresa. Dopotutto, lei e Ryan si erano separati quasi due anni prima, ed erano divorziati ormai da sei mesi. Sebbene stessero di nuovo trascorrendo del tempo insieme, Riley aveva evitato di riflettere a dove ciò li avrebbe condotti. Si era messa alle spalle anni di dolore e tradimento, per potersi godere un sereno presente.

Poi, c’era April, la cui adolescenza si stava dimostrando certamente impegnativa. Il suo desiderio di famiglia sarebbe durato?

Riley era ancora più incerta su Jilly. L’aveva trovata ad una fermata per camion a Phoenix, mentre provava a vendere il proprio corpo ai camionisti,

e l’aveva sottratta ad una vita terribile e ad un padre violento; ora sperava di adottarla. Ma Jilly era ancora una ragazza complicata, e le cose erano delicate con lei.

L’unica persona a tavola, di cui Riley si sentiva sicura, era Gabriela. La robusta guatemalteca lavorava per la famiglia da molto tempo prima del divorzio. Gabriela era sempre stata responsabile, affidabile ed amorevole.

“Che cosa ne pensi, Gabriela?” Riley chiese.

La governante sorrise.

“Un famiglia si può scegliere, non ereditare soltanto” disse. “Il sangue non è tutto. L’amore è ciò che conta.”

Improvvisamente, Riley si sentì avvolgere dal calore. Poteva sempre contare sul fatto che Gabriela dicesse quello che occorreva. Osservò con un nuovo senso di soddisfazione le persone che la circondavano.

Dopo essere stata in ferie dal BAU per un mese, si stava godendo la vita domestica nella sua casa di città.

E mi sto godendo la mia famiglia, pensò.

Poi, April aggiunse una nuova frase che la sorprese.

“Papà, quando ti trasferirai da noi?”

Ryan sembrò piuttosto sorpreso. Come faceva sempre, Riley si domandò se questo nuovo momento fosse troppo bello per durare.

“E’ un argomento molto serio per discuterne al momento” Ryan rispose.

“Perché?” la ragazza chiese al padre. “Potresti benissimo vivere qui. Voglio dire, tu e mamma dormite di nuovo insieme, e tu sei qui quasi ogni giorno.”

Riley sentì il suo volto arrossire.

Scioccata, Gabriela diede ad April una forte gomitata. “¡Chica! ¡Silencio!” esclamò.

Jilly si guardò intorno, sorridendo a trentadue denti.

“Ehi, è un’idea grandiosa” disse. “Allora sì che prenderei dei buoni voti.”

Era vero, Ryan stava aiutando Jilly a rimettersi in pari nella sua nuova scuola, specialmente con le materie umanistiche. Era stata davvero molto utile a tutte loro negli ultimi mesi.

Lo sguardo di Riley incontrò quello di Ryan. Vide che anche lui stava arrossendo.

Per quanto la riguardava, non sapeva che cosa dire. Doveva ammettere di trovare l’idea accattivante. Si stava abituando al fatto che Ryan trascorresse con lei la maggior parte delle notti. Tutto era andato facilmente al suo posto, forse fin troppo facilmente. O, forse, parte della sua serenità proveniva dal fatto di non dover prendere alcuna decisione al riguardo.

Ricordò come April avesse definito la loro situazione pochi istanti prima.

“L’immagine della famiglia perfetta.”

Sicuramente apparivano così in quel momento. Ma Riley non riusciva a non sentirsi a disagio. Tutta quella perfezione era soltanto un’illusione? Proprio come leggere un buon libro o guardare un bel film?

Riley era fin troppo consapevole di ciò che avveniva nel mondo, che era popolato da mostri. Aveva dedicato la sua vita professionale a combatterli. Ma, nel corso dell’ultimo mese, era stata quasi capace di fingere che non esistessero.

Un sorriso attraversò lentamente il volto di Ryan.

“Ehi, perché non ci trasferiamo tutti da me?” disse. “C’è abbastanza spazio per tutti.”

Riley soffocò a stento un moto d’ansia.

L’ultima cosa che desiderava era tornare nella grande casa di periferia che aveva condiviso per anni con Ryan. Era davvero piena di sgradevoli ricordi.

“Non potrei rinunciare a questa casa” rispose. “Mi sono sistemata così bene qui.”

April guardò ansiosamente suo padre.

“Dipende da te, papà” la ragazza disse. “Ti trasferirai qui con noi o no?”

Riley guardò il viso di Ryan. Intuì che fosse piuttosto combattuto sulla decisione da prendere. Ne comprendeva almeno un motivo: lavorava anche in uno studio legale di Washington DC, ma spesso lavorava a casa e non c’era abbastanza spazio lì da loro.

Infine, Ryan rispose: “Vorrei tenere la casa. Potrebbe ancora restare il mio ufficio”.

April quasi saltellava per la contentezza.

“Perciò è un sì?” lei chiese.

Ryan sorrise silenziosamente per un istante.

“Sì, immagino sia così” disse finalmente.

April emise un grido di gioia. Jilly applaudì e ridacchiò.

“Grandioso!” Jilly disse. “Ti spiace passarmi il ketchup, papà?”

Ryan, April, Gabriela e Jilly cominciarono a chiacchierare felicemente, mentre continuavano a mangiare.

Riley si impose di godere di questa felicità, finché ne aveva la possibilità. Prima o poi, sarebbe stata chiamata a fermare un altro mostro. Quel pensiero le provocò un brivido lungo la schiena. Il male era in agguato, ad attenderla?

*

Il giorno seguente, poiché le lezioni a scuola di April sarebbero state più brevi, per consentire le riunioni tra gli insegnanti, Riley aveva dato il permesso alla figlia di rimanere a casa. Decisero di andare a fare shopping insieme, mentre Jilly era ancora a scuola.

Le file di negozi nel centro commerciale sembravano infinite agli occhi di Riley, e molti dei negozi sembravano assomigliarsi. Manichini scheletrici, vestiti di abiti alla moda, sfoggiavano pose impossibili nelle vetrine. Mentre passavano davanti a figure senza testa, Riley ebbe l'impressione che fossero tutte intercambiabili. Ma April continuava ad elencare tutto ciò che ciascun negozio offriva, e quali stili lei preferiva indossare. La ragazza apparentemente vedeva varietà, mentre alla madre appariva tutto uguale.

Una cosa da adolescente, immagino, pensò Riley.

Almeno, quel giorno il centro commerciale non era affollato.

April indicò un cartello fuori da un negozio, la cui insegna recitava: Towne Shoppe.

"Oh, guarda!" lei esclamò. "'ARTICOLI DI MARCA CONVENIENTI'! Entriamo a dare un'occhiata!"

All'interno del negozio, April si fiondò su uno scaffale di jeans e giacche, scegliendo dei modelli da poter provare.

"Vorrei dei nuovi jeans anch'io" osservò Riley.

April roteò gli occhi.

"Oh, mamma, non dei jeans da mamma, per favore!"

"Ecco, non posso indossare quello che porti tu. Devo riuscire ad andare in giro senza dovermi preoccupare che i miei vestiti si strappino o volino via. Nessun difetto nel mio guardaroba, grazie."

April scoppiò a ridere. "Vuoi dire, un paio di pantaloni! Allora ti auguro buona fortuna, sarà difficile riuscire a trovarne in un posto del genere."

Riley si guardò intorno, esaminando i jeans disponibili. Erano tutti estremamente attillati, a vita bassa e strappati artificialmente.

Sospirò. Conosceva un paio di negozi nel centro commerciale, dove avrebbe potuto acquistare qualcosa che si avvicinasse di più al suo stile. Ma avrebbe dovuto sopportare le prese in giro di April.

“Cercherò qualcosa per me un’altra volta” Riley .

April afferrò diverse paia di jeans e si diresse al camerino di prova. Quando uscì, indossava il tipo di jeans che Riley detestava: attillati, strappati e con l’ombelico bene in vista.

Riley scosse la testa. “Dovresti provare anche tu i jeans da mamma” suggerì. “Ti accorgeresti che sono molto più comodi. Ma, alla fine, la comodità non ti interessa, vero?”

“No” April rispose, voltandosi e guardando come le stavano i jeans allo specchio. “Prendo questi. Adesso provo gli altri.”

April tornò al camerino svariate volte. Provò soltanto jeans del tipo che Riley odiava, ma la donna sapeva che era meglio non impedirle di comprarli. Sarebbe stata una battaglia inutile e avrebbe perso, in un modo o nell’altro.

Osservando April posare davanti allo specchio, Riley notò che la figlia era quasi alta quanto lei, e la maglietta che indossava mostrava una figura ben sviluppata. Con i capelli scuri e gli occhi nocciola, la rassomiglianza tra loro era impressionante. Naturalmente, i capelli di April non mostravano i fili grigi che apparivano tra quelli di Riley. Ma, nonostante tutto …

Sta diventando una donna, Riley pensò.

Non riusciva a fare a meno di sentirsi a disagio all’idea.

April stava crescendo troppo in fretta?

Aveva senz’altro vissuto molte esperienze nell’arco dell’ultimo anno. Era stata rapita per ben due volte. In un’occasione, era stata tenuta prigioniera al

buio da un sadico, che l’aveva torturata con una fiamma ossidrica. Aveva anche combattuto contro un killer nella loro stessa casa. Ma l’esperienza peggiore di tutte era stata un’altra: un fidanzato violento l’aveva drogata e aveva provato a venderla al mercato del sesso.

Riley sapeva che era un carico eccessivo da affrontare per una quindicenne. Si sentiva in colpa, perché era stato il suo stesso lavoro a mettere April e le altre persone che amava in un pericolo mortale.

E ora April era lì, apparentemente molto matura, nonostante gli sforzi per sembrare e comportarsi come una normale adolescente. Sembrava aver superato la fase peggiore della PTSD. Ma quale genere di ansie e timori ancora la tormentavano nel profondo? Se le sarebbe mai lasciate alle spalle?

Riley pagò i nuovi vestiti di April, e poi uscì su un balcone del centro commerciale. L’atteggiamento fiducioso che traspariva dalla camminata di April ridusse la preoccupazione di Riley. Le cose, dopotutto, stavano migliorando. Sapeva che in quel momento, Ryan stava portando alcune delle sue cose nella sua casa di città. E April e Jilly stavano andando bene a scuola.

Riley stava per proporre di trovare un posto in cui mangiare, quando il cellulare di April si mise a vibrare. La ragazza si allontanò bruscamente, per rispondere alla chiamata.

Riley ne rimase avvilita. A volte, quel cellulare sembrava un essere vivente, che richiedeva tutta l’attenzione di April.

“Ehi, che cosa c’è?” April chiese, rispondendo al telefono.

Improvvisamente, le sue ginocchia cedettero, e si sedette su una panchina. Il suo viso divenne pallido e la sua espressione felice mutò in una smorfia di dolore. Le lacrime cominciarono a rigarle il viso. Allarmata, Riley si precipitò dalla figlia, e si sedette accanto a lei.

“Oh mio Dio!” April esclamò. “Come è potuto … perché … non posso…”

Riley ora era davvero agitata.

Che cos’era successo?

Qualcuno era ferito o in pericolo?

Si trattava di Jilly, Ryan, Gabriela?

No, avrebbero senz’altro chiamato Riley per dare una notizia simile, non di certo April.

“Mi dispiace tanto” April continuava a ripetere. Poi, mise fine alla telefonata.

“Chi era?” Riley chiese ansiosamente.

“Era Tiffany” April disse con un tono scioccato ma calmo.

Riley riconobbe il nome. Tiffany Pennington era la migliore amica di April in quel periodo. Riley l’aveva incontrata un paio di volte.

“Che cosa succede?” Riley chiese.

April guardò sua madre, rivolgendole un’espressione addolorata e sconvolta.

“La sorella di Tiffany è morta” April disse.

Fu come se April non riuscisse a credere alle sue stesse parole.

Poi, con voce rotta, aggiunse: “Dicono si sia trattato di suicidio.”

CAPITOLO DUE

A cena, quella sera, April provò a dire alla sua famiglia quel poco che sapeva della morte di Lois. Ma le sue parole sembrarono strane ed aliene persino a lei stessa, come se fosse un'altra persona a parlare.

Non sembra vero, continuava a ripetersi.

April aveva incontrato Lois diverse volte, quando era andata a trovare Tiffany. Ricordava chiaramente l'ultima volta. Lois era stata sorridente e felice, pronta a raccontare molte delle avventure che viveva andando a scuola lontano da casa. Era davvero impossibile credere che fosse morta.

La morte non era un concetto astratto per April. Sapeva che sua madre l'aveva affrontata ed aveva finito con l'uccidere, mentre lavorava ai casi dell'FBI. Ma quelli erano stati degli uomini cattivi, e dovevano essere fermati. April stessa aveva persino aiutato sua madre a combattere ed uccidere un assassino sadico, dopo che l'uomo aveva tenuto la ragazza prigioniera. Sapeva anche che suo nonno era morto quattro mesi prima, ma non lo aveva visto per molto tempo, e non si erano mai avvicinati.

Ma questa morte era più reale ai suoi occhi, e non aveva alcun senso. In qualche modo, non sembrava nemmeno possibile.

Mentre l'adolescente parlava, vide che anche i suoi familiari erano confusi e depressi. La madre le si avvicinò e le prese la mano. Gabriela si fece il segno della croce, e mormorò una preghiera in spagnolo. La bocca di Jilly si spalancò con orrore.

April provò a ricordare tutto ciò che Tiffany le aveva detto, quando avevano parlato di nuovo quel pomeriggio. Aveva spiegato che, la mattina precedente, Tiffany ed i suoi genitori avevano trovato il corpo di Lois impiccato nel loro garage. La polizia pensava che si trattasse di suicidio. In effetti, tutti si comportavano come se fosse così. Come se tutto fosse scritto.

Tutti, tranne Tiffany, che continuava a ripetere che non ne era affatto convinta.

Il padre di April trasalì, quando lei terminò di raccontare loro tutto ciò che aveva in testa.

“Conosco i Pennington” lui disse. “Lester è manager finanziario per una società di costruzioni. Non esattamente ricchi, ma certo benestanti. Sono sempre apparsi come una stabile famiglia felice. Perché Lois avrebbe dovuto farlo?”

Era tutto il giorno che April non faceva altro che porsi tale domanda.

“Tiffany dice che non lo sa nessuno” l’adolescente rispose.

“Lois era al primo anno del Byars College. Era stressata al riguardo, ma alla fine …”

Il padre scosse la testa, comprensivo.

“Ecco, forse questo spiega tutto” disse. “La Byars è una scuola difficile. Persino più di quella di Georgetown. E molto costosa. Mi sorprende che la famiglia potesse permettersela.”

April fece un profondo sospiro e non rispose. Suppose che Lois avesse ottenuto una borsa di studio, ma non lo disse ad alta voce. Non se la sentiva di parlarne. E non si sentiva nemmeno di mangiare. Gabriela aveva preparato una delle sue specialità, una zuppa a base di pesce chiamata tapado, di cui April andava davvero matta. Ma, finora, non ne aveva mangiato un solo cucchiaio.

Tutti restarono in silenzio per qualche istante.

Poi Jilly sbottò: “Non si è uccisa.”

Sorpresa, April si voltò verso Jilly. Anche gli altri la stavano guardando. La ragazza aveva incrociato le braccia ed aveva assunto un’espressione molto seria.

“Come?” April chiese.

“Lois non si è uccisa” Jilly ripeté.

“Come fai a saperlo?” April le chiese.

“L’ho incontrata, ricordi? Posso dirlo. Non era il tipo di ragazza che commetterebbe mai un atto simile. Non voleva morire.”

Jilly fece una pausa per un momento.

Poi aggiunse: “So come ci si sente a desiderare di morire. Lei non voleva farlo. Ne sono sicura.”

April sentì il cuore balzarle in gola.

Sapeva che Jilly aveva attraversato la sua bella dose di inferno. La ragazza le aveva raccontato di quando il padre violento l’aveva chiusa fuori casa di notte, al freddo, ed aveva dovuto dormire in un tubo delle fogne, e poi era andata alla fermata per camion, dove aveva provato a diventare una prostituta. Era stato allora che la mamma l’aveva trovata.

Se c’era qualcuno che sapeva come ci si sentiva a voler morire, senz’altro si trattava di Jilly.

April fu assalita da dolore e orrore, pronti ad esplodere dentro di lei. Jilly si sbagliava? Lois si era sentita così infelice?

“Scusatemi” disse. “Non credo di poter mangiare ora.”

April si alzò da tavola e si precipitò di sopra, in camera sua. Chiuse la porta, si lanciò sul letto e iniziò a piangere.

Dopo un po’, sentì qualcuno bussare alla porta. Non sapeva quanto tempo fosse passato.

“April, posso entrare?” la madre chiese.

“Sì” rispose la ragazza con voce strozzata.

April si mise a sedere, mentre la mamma entrava in camera sua con un panino a base di formaggio grigliato in un piatto. La donna sorrise, comprensiva.

“Gabriela ha pensato che possa andar giù meglio del tapado ” la mamma disse. “E’ preoccupata che tu stia male, se non mangi. E anch’io sono preoccupata.”

April sorrise tra le lacrime. Era un gesto molto dolce da parte di Gabriela e della mamma.

“Grazie” riuscì a rispondere.

Si asciugò le lacrime e diede un morso al panino. La mamma sedette sul letto accanto a lei e le prese la mano.

“Hai voglia di parlarne?” chiese alla figlia.

April soffocò un singhiozzo. Per qualche ragione, si ritrovò a ripensare al fatto che la sua migliore amica, Crystal, aveva recentemente traslocato. Suo padre Blaine era stato picchiato brutalmente lì in quella casa. Sebbene lui e sua madre fossero attratti l’uno dall’altra, ne era rimasto talmente scioccato da decidere di traslocare.

“Ho la stranissima sensazione” April iniziò “che sia stata colpa mia, in qualche modo. Continuano ad accaderci delle cose terribili, ed è quasi come se fosse una cosa contagiosa. So che non ha alcun senso ma …”

“So come ti senti” la mamma la interruppe.

April era sorpresa. “Davvero?”

L’espressione della mamma si intristì.

“Anch’io mi sento così spesso” disse. “Il mio lavoro è pericoloso. E mette tutti quelli che amo in pericolo. Mi fa sentire in colpa. Molto.”

“Ma non è colpa tua” April osservò.

“Allora come mai pensi che sia colpa tua?”

April non seppe che cosa rispondere.

“Che cos’altro ti preoccupa?” la mamma chiese.

April rifletté per un momento.

“Mamma, Jilly ha ragione. Non penso che Lois si sia suicidata. E anche Tiffany la pensa allo stesso modo. Conoscevo Lois. Era felice, una delle persone più solari che avessi mai incontrato. E Tiffany la guardava con ammirazione. Era l’eroina di Tiffany. Non ha alcun senso.”

April intuì dall’espressione materna che non le credeva.

Crede solo che io sia isterica, pensò April.

“April, la polizia crede che si tratti di suicidio, e la madre ed il padre—”

“Allora si sbagliano” April disse, sorpresa dalla durezza della propria voce. “Mamma, devi controllare. Conosci questo genere di cose più di tutti loro. Anche più della polizia.”

La mamma scosse tristemente la testa.

“April, non posso farlo. Non posso semplicemente cominciare ad indagare su un caso che è già stato chiuso. Pensa a come si sentirebbe la famiglia a riguardo.”

April fece uno sforzo enorme per impedirsi di scoppiare di nuovo a piangere.

“Mamma, ti supplico. Se Tiffany non dovesse mai scoprire la verità, la sua vita sarebbe rovinata. Non riuscirà mai a superarla. Ti prego, ti prego, fai qualcosa.”

Era un enorme favore da chiedere, ed April ne era consapevole. La mamma non rispose per un istante. Si alzò e si diresse alla finestra della camera, guardando fuori. Sembrava stesse riflettendo.

Continuando a guardare fuori, la mamma infine disse: “Andrò a parlare con i genitori di Tiffany domani. Cioè, sempre che intendano parlare con me. E’ tutto quello che posso fare.”

“Posso venire con te?” April chiese.

“Hai la scuola domani” la mamma disse.

“Facciamolo dopo la scuola, allora.”

La donna divenne di nuovo silenziosa, per poi aggiungere semplicemente: “OK.”

April si alzò dal letto ed abbracciò forte la madre. Voleva dirle grazie, ma le era troppo grata, perché le parole venissero fuori.

Se c’è qualcuno in grado di scoprire che cosa c’è che non va, quella è la mamma, April pensò.

CAPITOLO TRE

Il pomeriggio seguente, Riley portò April a casa dei Pennington. Sebbene avesse molti dubbi sul fatto che Lois fosse stata uccisa, Riley era certa che quella fosse la cosa giusta da fare.

Lo devo ad April, pensò mentre guidava.

Dopotutto, sapeva come ci si sentiva ad essere sicuri di qualcosa e a non avere nessuno che ti credesse.

Ed April sembrava sicura che ci fosse qualcosa di sbagliato.

Per quanto riguardava Riley, l'istinto non le diceva ancora nulla. Ma, mentre guidava in quel quartiere, tra i più raffinati di Fredericksburg, si trovò a pensare che spesso i mostri si nascondevano dietro le facciate più pacifiche. Molte delle case incantevoli, davanti alle quali erano passate, senz'altro contenevano oscuri segreti. Aveva visto troppo male nella sua vita per non saperlo bene.

E, indipendentemente dal fatto che la morte di Lois fosse dovuta a un suicidio o ad un omicidio, era certo che un mostro aveva invaso la casa apparentemente felice dei Pennington.

Riley parcheggiò sulla strada di fronte all'abitazione. Era una grande casa, che si sviluppava su tre piani e occupava un lotto piuttosto ampio. Riley ricordò ciò che Ryan aveva detto riguardo alla famiglia.

"Non esattamente ricchi, ma certo benestanti."

La casa confermava le sue parole. Si trattava di una bella casa, di livello, in un bel quartiere. L'unico elemento insolito era il nastro della polizia sulle porte del garage, una costruzione separata, dove la famiglia aveva trovato il corpo della figlia, impiccato a una corda.

Riley ed April, uscite dall'auto, si diressero verso la casa, sferzate dal vento freddo. Diverse auto erano parcheggiate nel vialetto d'accesso.

Suonarono il campanello, e Tiffany le accolse. April si lanciò tra le braccia di Tiffany, ed entrambe le ragazze cominciarono a singhiozzare.

“Oh, Tiffany, mi dispiace tanto” April disse.

“Grazie, grazie di essere venuta” Tiffany rispose.

Il loro condividere quel dolore fece venire a Riley un nodo alla gola. Le due ragazze sembravano così giovani in quel momento, poco più che due bambine. Sembrava orribilmente ingiusto che dovessero vivere un’esperienza così terribile.

D’altro canto, Riley si sentiva orgogliosa della profonda gentilezza di April. La figlia stava crescendo, diventando premurosa e compassionevole.

Forse sto facendo qualcosa di giusto come mamma, pensò Riley.

Tiffany era un po’ più bassa di April, più impacciata e meno donna. Aveva i capelli di color biondo rosso, e la sua pelle era pallida e lentigginosa, il che rendeva più evidente l’arrossamento intorno agli occhi provocato dai lunghi pianti.

Tiffany accompagnò Riley ed April in soggiorno. I genitori di Tiffany erano seduti su un divano, a poca distanza l’uno dall’altra. Il loro linguaggio del corpo rivelava qualcosa? Riley non ne era certa. Sapeva che le coppie affrontavano il dolore in molti modi differenti.

Molte altre persone gironzolavano intorno, parlando tra loro, sussurrando a bassa voce. Riley immaginò che si trattasse di amici e familiari, giunti a dare una mano in qualunque modo possibile.

Sentì delle voci basse più lontane e il tintinnio degli utensili nella cucina, dove sembrava che qualcuno stesse preparando da mangiare. Di là da un arco che conduceva all’interno della sala da pranzo, vide due coppie sistemare foto e cimeli sul tavolo. C’erano anche altre foto di Lois e della sua famiglia, disposte nel soggiorno, a rappresentare numerosi episodi di vita familiare.

Riley rabbrividì al pensiero che la ragazza nelle foto fosse stata viva soltanto due giorni prima. Che cosa avrebbe provato se avesse perso April così improvvisamente? La sola idea la terrorizzava e già troppe volte ci era andata vicino.

Chi sarebbe andata a casa sua ad offrirle aiuto e conforto?

Avrebbe mai voluto l'aiuto e il conforto di qualcuno?

Scacciò via quei pensieri, mentre Tiffany la presentava ai suoi genitori, Lester e Eunice.

"Per favore, non alzatevi" Riley disse, mentre la coppia iniziava ad alzarsi per accoglierla.

Riley ed April si accomodarono accanto alla coppia. Eunice aveva la stessa carnagione lentigginosa della figlia e capelli dalla tinta sgargiante. La pelle di Lester era più scura, e il suo viso era lungo e sottile.

"Mi dispiace tanto per la vostra perdita" Riley esordì.

La coppia la ringraziò. Lester si sforzò di sorridere lievemente.

"Non ci siamo mai incontrati, ma conosco un poco Ryan" disse. "Come sta in questi giorni?"

Tiffany si alzò dalla sedia, dando un colpetto al padre sul braccio. Mimò silenziosamente con la bocca: "Sono divorziati, papà."

Il viso di Lester arrossì leggermente.

"Oh, mi dispiace tanto" aggiunse.

Riley si sentì arrossire.

"La prego, non ce n'è bisogno" rispose. "Come si usa dire in questi giorni, 'è complicato'."

Lester annuì, continuando a sorridere debolmente.

Per alcuni istanti rimasero tutti in silenzio, mentre il fievole brusio delle altre persone indaffarate continuava intorno a loro.

Poi Tiffany disse: “Mamma, papà, la madre di April è un’agente dell’FBI.”

Lester e Eunice spalancarono la bocca, non sapendo che cosa dire. Imbarazzata, anche Riley rimase interdetta. Sapeva che April aveva chiamato Tiffany il giorno precedente, preannunciandole la visita ma sembrava che la ragazza non avesse riferito ai genitori del lavoro che lei svolgeva, almeno fino a quel momento

Tiffany guardò i genitori, poi disse: “Pensavo che forse lei potrebbe aiutarci a scoprire … quello che è successo veramente.”

Lester sussultò, e Eunice sospirò con amarezza.

“Tiffany, ne abbiamo parlato” Eunice disse. “Sappiamo quello che è successo. La polizia ne è sicura. Non c’è alcun motivo di pensarla diversamente.”

Lester era palesemente a disagio.

“Non posso accettarlo” disse. “Proprio … non ci riesco.”

Si voltò ed entrò nella sala da pranzo. Riley vide che le due coppie si precipitarono a confortarlo.

“Tiffany, dovresti vergognarti” Eunice disse.

Gli occhi della ragazza erano pieni di lacrime.

“Ma voglio soltanto conoscere la verità, mamma. Lois non si è suicidata. Non può averlo fatto. Lo so.”

Eunice rivolse uno sguardo a Riley.

“Mi spiace che sia stata messa in mezzo” si scusò. “Tiffany sta avendo difficoltà ad accettare la verità.”

“Siete tu e papà che non riuscite ad accettare la verità” Tiffany ribatté.

“Silenzio” fu la secca risposta della madre.

Eunice diede un fazzoletto alla figlia.

“Tiffany, ci sono cose che non sapevi di Lois” iniziò, lentamente e cautamente. “Era più infelice di quanto forse ti ha confessato. Amava il college, ma non era facile per lei. La necessità di ottenere voti alti la stava sottoponendo ad un’enorme pressione, e trovava difficile anche stare lontano da casa. Aveva cominciato ad assumere degli antidepressivi e si stava facendo seguire a Byars. Io e suo padre pensavamo che stesse migliorando, ma ci sbagliavamo.”

Tiffany stava provando a impedirsi di piangere, ma sembrava ancora molto arrabbiata.

“Quella scuola è un posto orribile” disse. “Non ci andrei mai.”

“Non è orribile” Eunice la corresse. “E’ un’ottima scuola. E’ impegnativa, ecco tutto.”

“Scommetto che quelle altre ragazze non pensavano che fosse una buona scuola” Tiffany replicò.

April stava ascoltando l’amica con grande preoccupazione.

“Quali altre ragazze?” le chiese.

“Deanna e Cory” Tiffany rispose. “Anche loro sono morte.”

Eunice scosse tristemente la testa, e disse a Riley: “Altre due ragazze si sono suicidate a Byars nello scorso semestre. E’ stato un anno terribile lì.”

Tiffany stette a guardare sua madre.

“Non si sono suicidate” disse. “Lois ne era convinta. Credeva che ci fosse qualcosa che non andasse in quel posto. Non sapeva di che cosa si trattasse, ma mi disse che era qualcosa di davvero brutto.”

“Tiffany, si sono suicidate” Eunice disse stancamente. “Tutti lo dicono. Cose del genere accadono.”

Tiffany si alzò in piedi, tremando di rabbia e frustrazione.

“La morte di Lois non è ‘semplicemente accaduta’” sbottò.

Eunice rispose: “Quando diventerai più grande, comprenderai che la vita può essere più difficile di quanto pensi. Ora siediti, per favore.”

Tiffany si sedette, chiudendosi in un imbronciato silenzio. Eunice guardò nel vuoto.

Riley si sentiva terribilmente a disagio.

“Non siamo venute qui per disturbarvi comunque” Riley disse a Eunice. “Mi scuso per l’intrusione. Forse faremmo meglio ad andare.”

Eunice annuì silenziosamente. Riley ed April uscirono dall’abitazione.

“Avremmo dovuto restare” April iniziò, animosamente, appena furono fuori. “Avremmo dovuto fare altre domande.”

“No, le stavamo soltanto abbattendo” Riley disse. “E’ stato un terribile errore.”

D’improvviso, April si allontanò bruscamente da lei.

“Dove stai andando?” Riley le chiese, preoccupata.

April si diresse alla porta laterale del garage. C’era un nastro della polizia che sbarrava la porta.

“April, sta lontana da lì!” Riley gridò.

April ignorò sia il nastro, sia la madre e girò la maniglia. La porta non era chiusa a chiave, e quindi si spalancò. April passò sotto il nastro, ed entrò nel garage. Riley si precipitò dietro di lei, intenzionata a rimproverarla ma la curiosità ebbe la meglio e si mise a sbirciare all’interno del garage.

Era vuoto e questo conferiva a quello spazio, sufficiente ad ospitare ben tre auto, un aspetto sinistro. Una luce fioca filtrava attraverso varie finestre.

April puntò verso un angolo.

“Tiffany mi ha detto che Lois è stata trovata quaggiù” April disse.

In effetti, quel punto era tracciato da strisce di nastro adesivo di carta sul pavimento.

In alto, sotto il tetto, si vedevano delle grosse travi e lì nei pressi una scaletta disposta contro la parete.

“Andiamo” Riley disse. “Non dovremmo stare qui.”

Poi guidò la figlia fuori dal garage e chiuse la porta. Mentre si dirigevano verso l’auto, Riley visualizzò la scena. Era facile immaginare come la ragazza fosse salita su quella scaletta per poi impiccarsi.

Ma era questo che era davvero successo? si chiese.

Non aveva alcun motivo per pensarla diversamente ma il dubbio stava iniziando ad insinuarsi in lei.

*

Poco dopo, a casa, Riley contattò la coroner del distretto, Danica Selves. Erano amiche da anni. Quando Riley le chiese del caso relativo alla morte di Lois Pennington, Danica sembrò sorpresa.

“Perché me lo chiedi?” Danica domandò. “L’FBI è interessata al caso?”

“No, è solo una cosa personale.”

“Personale?”

Riley esitò, prima di aggiungere: “Mia figlia è molto amica della sorella di Lois, e conosceva anche un po’ Lois. Sia lei sia la sorella della ragazza dubitano che sia stato un suicidio.”

“Capisco” Danica commentò. “Ecco, la polizia non ha trovato alcun segno di lotta. E io stessa ho condotto dei test e fatto l’autopsia. Stando ai risultati delle analisi del sangue, aveva assunto un’enorme dose di alprazolam, un po’ prima di morire. Immagino che volesse non pensare a nulla, per quanto possibile. Nel momento in cui si è impiccata, probabilmente non le importava ciò che stava facendo. E’ stato molto più semplice in questo modo.”

“Quindi è davvero un caso di semplice risoluzione” Riley affermò.

“Di sicuro a me sembra così” Danica rispose.

Riley la ringraziò e mise fine alla telefonata. In quel momento, April scese di sotto con una calcolatrice e un foglio di carta.

“Mamma, penso di poterlo dimostrare!” disse eccitata. “Non può essersi trattato che di omicidio!”

April si sedette accanto alla mamma, mostrandole alcune cifre che aveva trascritto.

“Ho fatto una piccola ricerca online” disse. “Ho scoperto che circa 7,5 studenti su 100.000,00 si suicidano al college. Il che significa che si tratta dello 0,0075%. Ma ci sono circa solo settecento studenti a Byars, e tre studentesse hanno commesso suicidio a quanto pare, negli ultimi mesi. Questo vuol dire lo 0,43%, cioè cinquantasette volte sopra la media! E’ proprio impossibile!”

Il cuore di Riley sprofondò. Apprezzava che April si stesse impegnando tanto nei confronti del caso. Sembrava un atto molto maturo.

“April, sono sicura che i tuoi calcoli vadano bene, ma …”

“Ma cosa?”

Riley scosse la testa. “Non prova proprio niente.”

Gli occhi della ragazza si spalancarono per l’incredulità.

“Che cosa vuol dire che non prova niente?”

“Nelle statistiche, esistono quelle che si chiamano anomalie. Sono eccezioni che confermano le regole, vanno contro le medie. E’ come l’ultimo caso a cui ho lavorato, l’avvelenatrice, ricordi? Molti serial killer sono uomini, ma questa era una donna. E a molti killer piace osservare la propria vittima morire, ma a lei non importava. E’ la stessa cosa qui. Non c’è da sorprendersi che ci siano alcuni college dove più studenti si suicidano rispetto alla media.”

April si limitò a guardarla, ma non disse nulla.

“April, ho appena parlato con la coroner che si è occupata dell’autopsia. E’ sicura che la morte di Lois sia stata un suicidio. E lei conosce il suo lavoro. E’ un’esperta. Dobbiamo fidarci del suo giudizio.”

Il viso della ragazza era segnato dalla rabbia.

“Non riesco a capire perché non puoi fidarti del mio giudizio solo per questa volta.”

Poi, corse via e andò di sopra.

Almeno è sicura di sapere che cosa è successo, pensò con un gemito.

Era più di quanto Riley potesse dire di se stessa.

Il suo istinto continuava a non comunicarle nulla.

CAPITOLO QUATTRO

Stava accadendo di nuovo.

Il mostro di nome Peterson teneva prigioniera April lì davanti, da qualche parte.

Riley si sforzò e cercò nell'oscurità. Ogni passo sembrava lento e difficile, ma sapeva di dover fare in fretta.

Con il fucile in spalla, Riley incespicava nel buio scendendo per un ripido pendio infangato, che portava ad un fiume. Improvvisamente, li vide. Peterson era immerso nell'acqua fino alle caviglie, April era mezza sommersa nell'acqua, ed aveva mani e piedi legati.

Riley afferrò il fucile, ma Peterson sollevò una pistola, puntandola direttamente verso April.

"Non pensarci nemmeno" Peterson gridò. "Fai una mossa, ed è morta."

Riley fu sopraffatta dall'orrore. Se avesse soltanto sollevato il fucile, Peterson avrebbe ucciso la figlia persino prima che potesse sparare.

Mise a terra l'arma.

Il terrore sul volto della figlia l'avrebbe perseguitata per sempre …

Riley smise di correre e si piegò dal dolore, respirando a fatica.

Era mattina presto, ed era andata a correre. Ma l'orribile ricordo l'aveva fatta fermare improvvisamente.

Avrebbe mai dimenticato quel momento terribile?

Avrebbe mai cessato di sentirsi in colpa per aver messo April in un pericolo mortale?

No, pensò. Ed è così che dovrebbe essere. Non dovrò mai dimenticare.

Inspirò ed espirò la fredda aria pungente, fino a quando non si riprese. Poi, si riavviò lungo il familiare sentiero nel bosco. La pallida luce del primo mattino filtrava tra gli alberi.

Quel sentiero del parco cittadino era vicino a casa, e facile da raggiungere. Spesso Riley andava a correre al mattino. L'attività fisica le faceva sempre bene: era utile a scacciare via i fantasmi ed i demoni dei casi passati dalla sua mente. Ma oggi stava ottenendo l'effetto contrario.

Tutto quello che era accaduto il giorno prima, la visita ai Pennington, lo sbirciare nel garage, e la rabbia che April provava nei suoi confronti, aveva fatto riaffiorare in lei dei brutti ricordi.

E tutto a causa mia, Riley pensò, accelerando il passo fino a mutarlo in corsa.

Ma, poi, ricordò quello che era accaduto dopo in quel fiume.

La pistola di Peterson s'inceppò, e Riley gli infilò un coltello tra le costole, facendolo barcollare e cadere nell'acqua fredda. Ferito, Peterson ancora riuscì a tenere Riley.

Poi vide April, con polsi e piedi ancora legati, sollevare il fucile che Riley aveva gettato in terra. Sentì partire un colpo, diretto contro la testa di Peterson.

Ma quel mostro si voltò e caricò April, spingendole la faccia nell'acqua.

La ragazza stava rischiando di affogare.

Riley trovò una pietra appuntita.

La scagliò contro Peterson, fracassandogli la testa.

L'uomo cadde, e lei balzò sopra di lui.

Lei continuò a sbattergli la pietra in faccia più e più volte.

Il fiume si oscurò di sangue.

Agitata dal ricordo, Riley corse più in fretta.

Era orgogliosa di sua figlia. April aveva dimostrato coraggio ed intraprendenza in quel giorno terribile. Era stata coraggiosa anche in altre situazioni pericolose.

Ma adesso April era arrabbiata con la madre.

E Riley continuava a chiedersi se non avesse ragione.

*

Riley si sentì doppiamente fuori posto al funerale di Lois Pennington, nel tardo pomeriggio.

Prima di tutto, si era recata raramente in chiesa nella sua vita. Suo padre era stato un rigido ex-Marine, che non credeva mai in niente o nessuno, ma solo in se stesso. Lei aveva vissuto parte della sua infanzia ed adolescenza con gli zii, che avevano provato a farla andare in chiesa, ma Riley si era dimostrata una ribelle.

Per quanto riguardava i funerali, Riley semplicemente li odiava. Aveva visto troppe volte la brutale realtà della morte durante i due decenni trascorsi nelle forze dell'ordine e trovava i funerali falsi, perché facevano sempre apparire la morte come pulita e serena.

E' tutto un inganno, continuava a pensare. Questa ragazza aveva avuto una morte violenta, per mani proprie o per opera di qualcun altro.

Ma April aveva insistito per andarci, e Riley non poteva permettere che l'affrontasse da sola. Ironia della sorte, in quel momento era Riley a sentirsi sola, seduta nella navata laterale in fondo. La chiesa era affollata ed April era davanti, seduta nella fila proprio dietro alla famiglia, per stare più vicina a Tiffany. Ma Riley era felice che April fosse accanto alla sua amica, e non le pesava di restare seduta da sola.

Il sole splendeva attraverso le vetrate colorate, e la bara esposta lì davanti era coperta da fiori e accompagnata da numerose grandi ghirlande. La

cerimonia fu solenne e il coro incantò i presenti.

Il prete blaterò qualcosa su fede e salvezza, assicurando i presenti che Lois al momento si trovava in un posto migliore. Riley non prestò attenzione alle sue parole. Si guardò intorno, cercando indizi rivelatori, che spiegassero perché Lois Pennington era morta.

Il giorno precedente aveva notato come i genitori di Lois si fossero seduti sul divano, leggermente separati tra loro, senza quasi sfiorarsi. Non era sicura di come interpretare il loro linguaggio del corpo. Ma, ora, il braccio di Lester Pennington era intorno alla spalla di Eunice, in un caldo gesto di conforto. I due sembravano genitori in lutto perfettamente normali.

Se c'era qualcosa di sbagliato nella famiglia dei Pennington, Riley non riusciva a vederlo.

E, curiosamente, questo la metteva a disagio.

Si considerava un'acuta osservatrice della natura umana. Se Lois si era davvero suicidata, la sua vita familiare doveva essere stata piuttosto turbolenta. Ma nulla appariva fuori posto in quella famiglia, non si vedeva niente altro che normale dolore.

Il prete riuscì a terminare il sermone senza menzionare nemmeno una volta la presunta causa della morte di Lois.

Poi, ci fu una serie di brevi e commoventi interventi da parte di amici e parenti. Parlarono del dolore e dei momenti più felici, talvolta riferendosi ad eventi divertenti che destarono risatine tristi da parte della congregazione.

Ma nessun accenno al suicidio, Riley continuava a pensare.

Ai suoi occhi, qualcosa sembrava fuori posto.

Qualcuno che era stato vicino a Lois non avrebbe dovuto essere a conoscenza di qualcosa di oscuro relativo ai suoi ultimi giorni, una lotta contro la depressione, una battaglia contro i suoi demoni interiori, una richiesta inascoltata d'aiuto? Qualcuno non avrebbe dovuto dire che la sua

morte tragica avrebbe dovuto essere una lezione per gli altri, per insegnare ad offrire aiuto e sostegno invece di prendere una vita?

Ma nessuno disse niente del genere.

Nessuno intendeva parlarne.

Sembravano vergognarsene o sorprendersene o entrambe le cose.

Forse non ci credevano neppure.

Gli interventi terminarono, e giunse il momento di vedere il corpo. Riley restò seduta. Era sicura che l'impresario di pompe funebri avesse fatto un buon lavoro. Qualunque cosa restasse della povera Lois non sarebbe apparsa affatto com'era stata, quando era stata trovata appesa in quel garage. Riley sapeva bene come appariva un cadavere strangolato.

Infine, il prete impartì una benedizione in chiusura della cerimonia, e la bara fu trasportata fuori dalla chiesa. I familiari uscirono insieme, e tutti gli altri presenti furono liberi di andarsene.

Quando Riley uscì fuori, vide Tiffany ed April abbracciarsi con le lacrime agli occhi. Poi, Tiffany vide Riley e si precipitò verso di lei.

"C'è qualcosa che lei possa fare?" la ragazza chiese con voce spezzata.

Scossa, Riley riuscì a rispondere: "No, mi dispiace."

Prima che Tiffany potesse insistere ulteriormente, suo padre la chiamò. I familiari di Tiffany entrarono in una Limousine nera. Tiffany si unì a loro, e il veicolo si mosse.

Riley si voltò verso April, che rifiutò di guardarla.

"Prenderò un autobus per tornare a casa" April sbottò.

April si allontanò, e Riley non provò a fermarla. Sentendosi malissimo, si diresse alla propria auto, nel parcheggio della chiesa.

*

La cena quella sera fu molto diversa dall'allegro pasto che era stato soltanto due giorni prima. April continuava a non rivolgere la parola né a sua madre né agli altri. La sua tristezza aveva preso il sopravvento. Anche Ryan e Gabriela erano silenziosi.

Nel bel mezzo della cena, Jilly ruppe il silenzio.

"Ho trovato un'amica oggi a scuola. Si chiama Jane. E' adottata, proprio come me."

L'espressione di April migliorò.

"Bene, è fantastico Jilly" April commentò.

"Sì. Abbiamo molte cose in comune. Molto di cui parlare."

Anche l'umore di Riley migliorò lievemente. Era una buona cosa che Jilly stesse cominciando a farsi delle amiche. E Riley sapeva che April era stata preoccupata per la nuova sorella.

Le due ragazze chiacchierarono un po' su Jane. Poi, il silenzio ripiombò nella stanza, proprio come prima.

Riley sapeva che Jilly aveva tentato di spezzare il malumore imperante e consolare April.

Ma la più giovane ora sembrava preoccupata. Riley immaginava che fosse agitata per tutta quella tensione nella sua nuova famiglia. Jilly temeva sicuramente di poter perdere ciò che aveva appena trovato.

Spero che si sbagli, Riley pensò.

Dopo cena, le ragazze andarono di sopra. nelle proprie stanze, e Gabriela ripulì la cucina. Ryan versò un bicchiere di bourbon per Riley, e un altro per sé, e sedettero insieme in soggiorno.

Nessuno dei due parlò per un bel po'.

“Vado di sopra a parlare con April” Ryan disse infine.

“Perché?” Riley chiese.

“E’ stata brusca. E anche irrispettosa con te. Non dovremmo fargliela passare liscia.”

Riley sospirò.

“Non è brusca” la scusò.

“E allora come definiresti il suo comportamento?”

Riley ci rifletté per un momento.

“E’ solo che è davvero premuros a” disse. “E’ preoccupata per la sua amica Tiffany, e si sente impotente. Teme che qualcosa di terribile sia accaduto a Lois. Dovremmo essere contenti che si preoccupi per gli altri. Vuol dire che sta crescendo.”

Ritornò il silenzio.

“Che cosa credi che sia davvero accaduto?” Ryan chiese infine. “Credi che Lois si sia suicidata, o che sia stata uccisa?”

Riley scosse fiaccamente la testa.

“Magari lo sapessi” gli rispose. Ho imparato a fidarmi del mio istinto. Ma non mi sta comunicando proprio niente. Proprio non ho alcuna sensazione in un modo o nell’altro.”

Ryan le diede un colpetto sulla mano.

“Qualunque cosa sia accaduta, non è una tua responsabilità” osservò.

“Hai ragione” Riley aggiunse.

Ryan sbadigliò. “Sono stanco, credo che andrò a dormire prima.”

“Resterò seduta qui per un po’” Riley rispose. “Non sono ancora pronta per andare a dormire.”

Ryan andò di sopra e Riley si versò un altro generoso bicchiere di bourbon. La casa era silenziosa, e Riley si sentì sola e stranamente indifesa, proprio come - ne era certa - si sentiva April. Ma, dopo un altro drink, cominciò a rilassarsi e presto le venne sonno. Si tolse le scarpe e si distese sul divano.

Poco dopo, si svegliò accorgendosi che qualcuno le aveva messo addosso delle coperte. Ryan doveva essere sceso di sotto, per controllarla e assicurarsi che stesse comoda.

Riley sorrise, sentendosi meno sola ora. Poi, si riaddormentò nuovamente.

*

Riley ebbe una sorta di déjà vu, mentre April si precipitò verso il garage dei Pennington.

Come aveva fatto il giorno prima, Riley gridò.

“April, sta lontana da lì!”

Stavolta, April tolse il nastro della polizia prima di aprire la porta.

Poi la ragazza sparì nel garage.

Riley le corse dietro ed entrò anche lei.

L’interno del garage era molto più vasto e cupo di quanto non fosse stato il giorno precedente, come un enorme deposito abbandonato.

Riley non vide April da nessuna parte.

“April, dove sei?” gridò.

La voce della ragazza riecheggiò nell’aria.

“Sono qui, mamma.”

Riley non riusciva a comprendere da dove provenisse la voce.

Si voltò lentamente, scrutando nell'apparentemente infinita oscurità.

Finalmente, una luce in alto si accese.

Riley fu sopraffatta dall'orrore.

Appesa ad una trave c'era una ragazza, che aveva solo un paio di anni più di April.

Era morta, ma aveva gli occhi spalancati, e puntati su Riley.

E tutto intorno al cadavere, su tavoli e sul pavimento, c'erano centinaia di cornici con foto che mostravano la ragazza e la sua famiglia in diversi momenti della sua vita.

"April!" Riley gridò.

Non ci fu alcuna risposta.

Riley si svegliò di soprassalto sul divano, quasi in iperventilazione a causa dell'incubo.

"April!" fu sul punto di gridare.

Ma in qualche modo riuscì ad impedirsi di urlare con tutto il fiato che aveva nei polmoni …

Sapeva che la figlia era in camera sua, e stava dormendo.

Tutta la famiglia dormiva, tranne lei.

Perché ho fatto quel sogno? si chiese.

Le ci volle soltanto un momento per trovare la risposta.

Comprese che l'istinto si era palesato finalmente.

Sapeva che April aveva ragione, c’era qualcosa di molto sbagliato nella morte di Lois.

E spettava a lei agire al riguardo.

CAPITOLO CINQUE

Riley fu scossa da un brivido, quando uscì dalla propria auto al Byars College.

Non era stata la temperatura a farla rabbrividire, era freddo già da tempo. La scuola aveva un'atmosfera stranamente inospitale.

Rabbrividì nuovamente, mentre si guardava intorno.

Gli studenti si aggiravano per il campus, ben coperti contro il freddo, tutti frettolosamente diretti alle loro destinazioni quasi senza parlare. Nessuno sembrava felice di trovarsi lì.

C'è poco da meravigliarsi se questo posto fa venire voglia agli studenti di suicidarsi, pensò Riley.

Innanzitutto, il luogo sembrava appartenere ad un'epoca passata. Fu quasi come se Riley fosse tornata indietro nel tempo. I vecchi edifici in mattoni erano stati tenuti in perfette condizioni. Anche le bianche colonne erano ristrutturate con cura ma apparivano chiaramente reliquie dei tempi in cui erano richieste per questo tipo di edificio.

Il parco del campus era davvero enorme, coerentemente con il fatto che si trovava proprio nella capitale del paese. Naturalmente, Washington DC si era sviluppata intorno ad esso, durante quasi duecento anni della sua esistenza. La piccola scuola esclusiva era prosperata, producendo ex-allievi che avevano avuto successo nelle scuole più prestigiose del paese, poi occupando posizioni di potere negli affari e in politica. Gli studenti venivano in scuole come questa per realizzare e mantenere connessioni di alto livello, che sarebbero durate una vita intera.

Naturalmente, era troppo costosa per la famiglia di Riley, persino, ne era certa, con il sostegno della borsa di studio che occasionalmente veniva offerto agli studenti eccellenti di famiglie importanti. Non che desiderasse che April o Jilly la frequentassero, del resto.

Riley si recò nell’edificio amministrativo, e trovò l’ufficio del preside, dove fu accolta da una segretaria dall’aria severa.

Le mostrò il distintivo.

“Sono l’Agente Speciale Riley Paige dell’FBI. Ho telefonato stamattina.”

La donna annuì.

“Il Preside Autrey la sta aspettando” le disse.

La donna accompagnò Riley in un grande ufficio cupo, caratterizzato da pesanti pannelli di legno scuro.

Un uomo elegante e anziano si alzò dalla sua scrivania per accoglierla. Era alto, con capelli grigi e indossava un costoso completo in tre pezzi e un papillon.

“L’Agente Paige, presumo” l’accolse con un sorriso gelido. “Sono il Preside Willis Autrey. La prego, si accomodi.”

Riley occupò una sedia di fronte alla scrivania. Autrey si sedette e fece ruotare la sua sedia.

“Non sono certo di comprendere la natura della sua visita” disse. “Ha qualcosa a che fare con lo sfortunato trapasso di Lois Pennington, non è vero?”

“Intende dire, il suo suicidio” lo corresse Riley.

Autrey annuì e unì le dita delle mani.

“Non mi pare un caso da FBI, direi” disse l’uomo. “Ho contattato i genitori della ragazza, porgendo loro le più sentite condoglianze da parte della scuola. Erano devastati naturalmente. L’intera faccenda è una vera disgrazia. Ma non sembravano avere delle preoccupazioni specifiche.”

Riley sapeva di dover scegliere accuratamente le parole. Non era lì in veste ufficiale, infatti i suoi superiori a Quantico non avrebbero approvato affatto

quella visita. Ma, forse, sarebbe riuscita a impedire che Autrey lo scoprisse.

“Un altro membro della famiglia ha espresso dei dubbi” disse.

Immaginò che non ci fosse alcun bisogno di dirgli che si riferiva alla sorella adolescente di Lois.

“Che disgrazia” l’uomo rispose.

Sembra che gli piaccia utilizzare quella parola, disgrazia, pensò Riley.

“Che cosa sa dirmi su Lois Pennington?” Riley chiese.

Autrey ora stava iniziando a sembrare annoiato, come se avesse la mente altrove.

“Nulla che la sua famiglia non le abbia già detto, ne sono certo” il preside disse. “Non la conoscevo personalmente, ma …”

Si voltò verso il suo computer e digitò qualcosa.

“A quanto pare, era una studentessa del primo anno perfettamente ordinaria” disse, guardando lo schermo. “Aveva dei buoni voti. Nessun episodio negativo. Ma vedo che ha fatto per la depressione.”

“ Ma non è l’unico caso di suicidio nella sua scuola quest’anno” Riley affermò.

L’espressione di Autrey si incupì leggermente.

Prima di uscire di casa, Riley aveva svolto una piccola ricerca riguardo ai due suicidi menzionati da Tiffany.

“Deanna Webber e Cory Linz si sono presumibilmente suicidati durante lo scorso semestre” Riley disse. “La morte di Cory è avvenuta proprio qui al campus.”

“‘Presumibilmente’?” Autrey commentò. “Una parola piuttosto infelice, direi. Non ho sentito nulla che alludesse al contrario.”

Poi, distolse leggermente lo sguardo da Riley, come se fingesse che la donna non fosse neanche presente.

“Signora Paige—” esordì.

“Agent e Paige” Riley lo corresse.

“Agente Paige, sono certo che una professionista come lei sia consapevole del fatto che la percentuale dei suicidi tra gli studenti del college è aumentata nel corso degli ultimi decenni. E’ la terza causa di morte tra gli studenti non ancora laureati. Si verificano più di mille suicidi ogni anno nei campus universitari.”

Poi, fece una pausa, come per riflettere bene su come esporre i fatti.

“E naturalmente” proseguì, “alcune scuole ne sperimentano una serie in un dato anno. La Byars è una scuola impegnativa. E’ una sfortuna, ma purtroppo è inevitabile che, in qualche modo, anche noi superiamo la media dei suicidi.”

Riley soppresse un sorriso.

Le cifre su cui April aveva eseguito delle ricerche soltanto un paio di giorni prima stavano per tornarle utili.

April ne sarebbe contenta, pensò.

Le disse: “La media nazionale dei suicidi nei college è di circa 7,5 su centomila. Ma solo quest’anno, tre delle vostre settecento studentesse si sono suicidate. Questo equivale a cinquantasette volte la media nazionale.”

Autrey alzò le sopracciglia.

“Ecco, per quanto sono certo che lei lo sappia, ci sono sempre …”

“Le anomalie” Riley completò la frase, riuscendo di nuovo a non sorridere. “Sì, so tutto al riguardo. Nonostante ciò, il tasso di suicidi nella sua scuola mi colpisce come un evento eccezionalmente sfortunato.”

Autrey si sedette, distogliendo lo sguardo in silenzio.

“Preside Autrey, ho l’impressione che non sia felice di avere un’agente dell’FBI qui intorno” aggiunse.

“In effetti, non lo sono” rispose l’uomo. “Dovrei esserne contento? Questa è una perdita di tempo, suo e mio, ed è anche una perdita di denaro dei contribuenti. E la sua presenza qui potrebbe dare l’impressione che ci sia qualcosa che non va. Ma non è così, qui al Byars College, glielo assicuro.”

Si allungò dall’altra parte della scrivania, verso Riley.

“Agente Paige, di quale ramo dell’FBI fa parte lei esattamente?”

“Dell’Unità di Analisi Comportamentale.”

“Ah. Proprio dalle parti di Quantico. Allora vorrà tenere a mente che molti dei nostri studenti fanno parte di famiglie impegnate nella politica. Alcuni dei genitori hanno una considerevole influenza sul governo, FBI inclusa, immagino. Sono sicuro che non desideriamo che questo genere di cose giungano alle loro orecchie.”

“Questo genere di cose?” Riley chiese.

Autrey oscillò avanti e indietro nella sua sedia.

“Persone simili potrebbero lamentarsi con i suoi superiori” aggiunse con uno sguardo significativo.

Riley si sentì lievemente a disagio.

Sentiva che il preside intuiva che lei fosse lì non in veste ufficiale.

“Sarebbe davvero la soluzione migliore se non si creassero problemi, dove gli stessi non esistono” Autrey continuò. “Sto facendo questa osservazione solo nel suo interesse. Non mi farebbe affatto piacere se lei incorresse nell’ira dei suoi superiori.”

Riley scoppiò a ridere.

Incorrere nell’“ira” dei suoi superiori era praticamente la routine per lei.

Così come il venire sospesa o licenziata, per poi essere di nuovo reintegrata.

Non la spaventava affatto.

“Capisco” rispose. “Qualunque cosa pur di non rovinare la reputazione della sua scuola.”

“Sono felice che la vediamo allo stesso modo” il preside replicò.

Si alzò in piedi, ovviamente aspettandosi che Riley si accomiatasse.

Ma la donna non era pronta a farlo, almeno non ancora.

“Grazie per il suo tempo” gli disse. “Me ne andrò non appena lei mi avrà dato le informazioni necessarie a contattare le famiglie delle precedenti suicide.”

Autrey rimase fermo a guardarla. Riley ricambiò lo sguardo, senza alzarsi dalla sedia.

Autrey dette un’occhiata al proprio orologio. “Ho un altro appuntamento. Adesso devo andare.”

Riley sorrise.

“Anch’io vado un po’ di fretta” rispose, guardando il proprio orologio. “Perciò, prima lei mi darà queste informazioni, prima entrambi potremo proseguire con i nostri impegni. Aspetterò.”

Autrey si accigliò, poi tornò a sedersi al proprio computer. Digitò alcuni tasti ed infine la sua stampante brontolò. Diede un foglio con le informazioni a Riley.

“Temo che dovrò presentare una lamentela ai suoi superiori” disse.

Riley continuò a restare immobile. La sua curiosità stava aumentando.

“Preside Autrey, ha appena accennato al fatto che la Byars supera la media nazionale dei suicidi. Allora di quanti stiamo parlando?”

Autrey non rispose. Il suo volto era rosso di rabbia, ma mantenne la voce tranquilla e controllata.

“Il suo superiore al BAU avrà notizie da me” rispose.

“Naturalmente” Riley replicò con misurata gentilezza. “Grazie per il suo tempo.”

Riley lasciò l’ufficio e uscì dall’edificio dell’Amministrazione. Stavolta l’aria fredda fu stimolante e tonificante.

L’evasività di Autrey convinse Riley che fosse capitata in un vero vespaio.

E lei amava sguazzare nei guai.

CAPITOLO SEI

Appena entrata in auto, Riley dette un’occhiata alle informazioni che il Preside Autrey le aveva dato. I dettagli relativi alla morte di Deanna Webber cominciarono a tornarle in mente.

Naturalmente, ricordò, rileggendo alcune vecchie notizie sul proprio cellulare. La figlia della deputata.

La Deputata Hazel Webber era una stella nascente della politica, sposata con un noto avvocato del Maryland. La morte della loro figlia era stata sulle prime pagine dei giornali lo scorso autunno. Riley non aveva prestato molta attenzione alla vicenda all’epoca. Era apparso più come volgare gossip che una vera notizia, il genere di cosa che Riley credeva fosse affare solo della famiglia.

Ora la pensava diversamente.

Trovò il numero di telefono dell’ufficio di Washington della Deputata Hazel Webber. Quando digitò il numero, rispose un’efficiente receptionist.

“Sono l’Agente Speciale Riley Paige, dell’Unità di Analisi Comportamentale dell’FBI” Riley si presentò. “Vorrei fissare un appuntamento con la Deputata Webber.”

“Potrei sapere di che cosa si tratta?”

“Ho bisogno di parlarle della morte di sua figlia, avvenuta lo scorso autunno.”

Cadde il silenzio.

Riley aggiunse allora: “Mi dispiace di disturbare la deputata e la sua famiglia riguardo a questa terribile tragedia. Ma dobbiamo soltanto risolvere alcune questioni rimaste in sospeso.”

Ci fu ancora silenzio.

“Mi dispiace” la receptionist disse lentamente. “Ma la Deputata Webber non è a Washington in questo momento. Dovrà attendere fino al suo ritorno dal Maryland.”

“E quando tornerà?” Riley chiese.

“Non saprei dirlo. Dovrà semplicemente richiamare.”

La donna dall’altro capo del telefono concluse la telefonata senza aggiungere un’altra parola.

Si trova in Maryland, Riley pensò.

Poi, eseguì una rapida ricerca e scoprì che Hazel Webber viveva in una casa nella campagna del Maryland. Non sembrava affatto un posto difficile da trovare.

Ma, prima che Riley potesse mettere in moto la propria auto, il suo cellulare cominciò a vibrare.

“Sono Hazel Webber” una voce disse.

Riley era stupita. La receptionist doveva averla contattata immediatamente, dopo la conclusione della telefonata con Riley. Certamente non si aspettava di ricevere una sua chiamata, ancor meno di riceverla così in fretta.

“Come posso aiutarla?” la Webber le domandò.

Riley spiegò nuovamente che intendeva parlarle di alcune “questioni rimaste in sospeso” relativamente alla morte di sua figlia.

“Potrebbe essere un po’ più specifica?” la deputata chiese.

“Preferirei farlo di persona” Riley disse.

La Webber restò in silenzio per un istante.

“Temo che sia impossibile” la Webber disse. “E pregherei lei ed i suoi superiori di non turbare ulteriormente me e la mia famiglia. Proprio ora

stiamo iniziando a guarire. Sono sicura che lei capisca.”

Riley fu colpita dal tono gelido della donna. Non vi trovò la benché minima traccia di dolore.

“Deputata Webber, se soltanto lei potesse dedicarmi un attimo del suo tempo …”.

“Le ho detto di no.”

Con questo, la donna mise fine alla telefonata.

Riley rimase senza parole. Non aveva idea di come interpretare quello scambio brusco e imbarazzante.

Tutto quello che sapeva di sicuro era che aveva toccato un nervo scoperto con la deputata.

E che doveva immediatamente recarsi nel Maryland.

*

Fu un piacevole viaggio di due ore. Visto che era una bella giornata, Riley prese una strada che includeva il Chesapeake Bay Bridge, pagando il pedaggio per potersi godere il passaggio sull’acqua.

Presto si ritrovò nella campagna del Maryland, dove splendide recinzioni delimitavano i pascoli, e viali fiancheggiati da alberi conducevano ad eleganti case e stalle, distanti dalla strada.

Parcheggiò davanti al cancello, fuori dalla proprietà dei Webber. Una robusta guardia in divisa uscì dal gabbiotto e le si avvicinò.

Riley mostrò il distintivo alla guardia, e si presentò.

“Sono qui per vedere la Deputata Webber” disse.

La guardia si allontanò e parlò nel microfono. Poi, si riavvicinò di nuovo a Riley.

“La deputata dice che dev’esserci una sorta di errore” disse. “Non la sta aspettando.”

Riley allargò quanto più possibile il sorriso.

“Oh, è troppo occupata al momento? D’accordo, non ho impegni. Aspetterò qui finché non potrà ricevermi.”

La guardia s’incupì, tentando di apparire intimidatorio.

“Temo che dovrà andarsene, signora” osservò.

Riley alzò le spalle, ed agì come se non avesse colto il messaggio.

“Oh, davvero, per me va bene. Non c’è nessun problema. Posso aspettare qui.”

La guardia indietreggiò, e parlò di nuovo nel microfono. Dopo aver osservato silenziosamente Riley per un momento, entrò nel suo gabbiotto e aprì il cancello. Riley lo oltrepassò.

Attraversò un ampio pascolo ricoperto di neve, dove un paio di cavalli trottavano liberi. Era una scena pacifica.

Quando raggiunse la casa, si rese conto del fatto che era anche più grande di quanto pensasse, una villa contemporanea. Scorse altri edifici ben tenuti proprio al di là di una lieve salita nel paesaggio ondulato.

Un uomo asiatico l’accolse silenziosamente alla porta. Era grosso quasi quanto un lottatore di sumo, il che faceva sembrare il suo completo da maggiordomo grottescamente inappropriato. Accompagnò Riley attraverso un corridoio a volta con un parquet rossastro, dall’aspetto costoso.

Infine, fu accolta da una donna minuta, dall’aspetto arcigno, che silenziosamente la condusse in un ufficio ordinato quasi sinistramente.

“Aspetti qui” la donna disse.

Si allontanò, chiudendo la porta dietro di sé.

Riley sedette su una sedia accanto alla scrivania. I minuti trascorsero. Fu tentata di dare un'occhiata ai materiali sulla scrivania o persino al computer. Ma sapeva che, probabilmente, stavano registrando ogni sua mossa mediante le telecamere di sicurezza.

Finalmente, la Deputata Hazel Webber entrò nella stanza.

Era una donna alta, magra ma imponente. Sembrava troppo giovane per essere stata al Congresso, per tutti gli anni che Riley ricordava, e anche per avere una figlia in età da college. Una certa rigidità intorno agli occhi poteva essere abituale o indotta dal Botox, o da entrambi.

Riley ricordò di averla vista in televisione. Normalmente, quando incontrava qualcuno che aveva visto sul piccolo schermo, era colpita da quanto apparisse diverso nella vita reale. Stranamente, Hazel Webber appariva esattamente uguale. Come se fosse davvero a due dimensioni, un essere umano innaturalmente superficiale in ogni modo possibile.

Anche il suo outfit disorientava Riley. Perché indossava una giacca sul maglioncino? La casa era certamente abbastanza calda.

Immagino che faccia parte del suo stile, Riley pensò.

La giacca le conferiva un aspetto più formale e professionale, rispetto a un paio di pantaloni e un maglione. Forse, rappresentava anche una sorta di armatura, una protezione contro qualsiasi autentico contatto umano.

Riley si alzò per presentarsi, ma fu la Webber a parlare.

"Agente Riley Paige, BAU" disse. "Lo so."

Senza aggiungere un'altra parola, si sedette alla sua scrivania.

"Che cosa è venuta a dirmi?" la deputata domandò.

Riley fu assalita da un senso di allarme. Naturalmente, non aveva nulla da dirle. Tutta la sua visita era un bluff, e la Webber le apparve improvvisamente come il tipo di donna che non si faceva facilmente

ingannare. Riley non riusciva a comprenderla, ma doveva portare acqua al proprio mulino, in ogni modo.

“In realtà sono qui per chiederle delle informazioni” Riley disse. “Suo marito è in casa?”

“Sì” la donna rispose.

“Sarebbe possibile parlare con entrambi?”

“Lui sa che lei è qui.”

Non aver ricevuto alcuna risposta disarmò Riley, che nascose l’imbarazzo reggendo lo sguardo fisso della sua interlocutrice, con i suoi freddi occhi blu. Riley non sussultò. Si limitò a ricambiare quello sguardo, preparandosi ad una subdola battaglia di forze di volontà.

Riley disse: “L’Unità di Analisi Comportamentale sta indagando su un insolito numero di apparenti suicidi avvenuti al Byars College.”

“Apparenti suicidi?” la Webber ripeté, inarcando un sopracciglio. “Mi sembra difficile descrivere il suicidio di Deanna come ‘apparente’. A me e mio marito è sembrato alquanto reale.”

A Riley parve che la temperatura nella stanza si fosse abbassata di qualche grado. La Webber non aveva mostrato alcun segno di emozione neppure parlando del suicidio della sua stessa figlia.

Ha acqua ghiacciata nelle vene, pensò Riley.

“Vorrei che mi raccontasse quello che è accaduto” Riley disse.

“Perché? Sono sicura che lei abbia letto il rapporto.”

Naturalmente, Riley non aveva fatto nulla del genere. Ma doveva continuare a fingere.

“Sarebbe utile se potessi sentire tutto direttamente da lei” ribatté.

La Webber rimase silenziosa per un istante. Il suo sguardo era risoluto. Ma era così anche per Riley.

“Deanna si è ferita in un incidente a cavallo l’estate scorsa” la deputata disse. “Si è fratturata gravemente un’anca. Sembrava che necessitasse di una sostituzione. Non avrebbe più potuto competere nelle gare. Era distrutta.”

La Webber fece una pausa per un istante.

“Assumeva ossicodone per il dolore. Si è procurata un’overdose, di proposito. E’ stato intenzionale, ed è tutto.”

Riley sentiva che c’era qualcosa che non le stava dicendo.

“Dov’è successo?” chiese.

“In camera sua” la Webber rispose. “Era nel suo letto. Il coroner ha detto che è morta per un arresto respiratorio. Sembrava che fosse addormentata, quando la cameriera l’ha trovata.”

A quel punto, la Webber sbatté le palpebre.

Lo fece, letteralmente.

Aveva vacillato nella loro battaglia di forze di volontà.

Sta mentendo! Riley comprese e il battito del suo cuore accelerò.

Ora doveva davvero applicare la pressione, sondando esattamente le domande giuste.

Ma prima che Riley potesse anche solo pensare alla domanda da fare, la porta dell’ufficio si aprì. La donna che aveva accompagnato lì Riley entrò.

“Deputata, dovrei parlarle” disse.

La Webber sembrò sollevata, mentre si alzava dalla scrivania e seguiva l’assistente fuori dalla porta.

Riley prese dei respiri lunghi e lenti.

Quell’interruzione non ci voleva.

Era sicura che stava per penetrare nella facciata ingannevole di Hazel Webber.

Ma aveva perso la sua occasione.

Quando la Webber sarebbe tornata, Riley avrebbe ripreso l’interrogatorio.

Dopo meno di un minuto, la donna tornò. Sembrava aver ritrovato la propria autostima.

Rimase ferma accanto alla porta aperta e disse: “Agente Paige, sempre che sia davvero l’Agente Paige, devo chiederle di andarsene.”

Riley deglutì forte.

“Non capisco.”

“La mia assistente ha appena contattato il BAU. Non c’è assolutamente alcuna indagine in corso relativa ai suicidi al Byars College. Ora chiunque lei sia …”

Riley estrasse il proprio distintivo.

“Io sono l’Agente Speciale Riley Paige” esclamò con determinazione. “E farò tutto il possibile per assicurarmi che una simile indagine venga condotta il prima possibile.”

Passò davanti a Hazel Webber, uscendo dall’ufficio.

Uscendo dall’abitazione, sapeva di essersi fatta una nemica, e anche pericolosa.

Era un diverso tipo di pericolo rispetto a quelli che era solita affrontare.

Hazel Webber non era una psicopatica, che usava armi come catene, coltelli, pistole o torce al propano.

Era una donna priva di coscienza, e le sue armi erano denaro e potere.

Riley preferiva il nemico da prendere a pugni o a cui poter sparare. Ma, nonostante tutto, era pronta e intenzionata ad affrontare la Webber, e qualunque sua minaccia.

Mi ha mentito riguardo alla figlia, Riley continuava a pensare.

E adesso Riley era determinata a scoprire la verità.

Ora la casa sembrava vuota. Riley fu sorpresa di essere uscita senza incontrare una sola anima. Avrebbe potuto rubare e farla franca.

Entrò in auto e mise in moto.

Quando si avvicinò al cancello della villa, vide che era chiuso. All'interno c'erano la robusta guardia che l'aveva lasciata passare e l'enorme maggiordomo. Avevano entrambi le braccia incrociate e, ovviamente, la stavano aspettando.

CAPITOLO SETTE

I due uomini sembravano senz’altro minacciosi.

Apparivano anche un po’ ridicoli: il più piccolo dei due indossava la sua divisa da guardia, quello più robusto invece, l’outfit eccessivamente formale da maggiordomo.

Come una coppia di pagliacci da circo, pensò.

Ma sapeva che non stavano provando ad essere divertenti.

Riley accostò l’auto, fermandosi di fronte a loro. Abbassò il finestrino, guardò fuori e si rivolse a loro.

“C’è qualche problema, signori?”

La guardia si avvicinò, direttamente di fronte all’auto.

L’enorme maggiordomo si avvicinò al finestrino del lato passeggero ed esordì con voce tuonante. “La Deputata Webber desidera chiarire un equivoco.”

“E sarebbe a dire?”

“Desidera che lei capisca che i ficcanaso qui non sono benvenuti.”

Riley capì.

La Webber e la sua assistente erano giunte alla conclusione che Riley fosse una bugiarda, e non fosse affatto un’agente dell’FBI. Probabilmente sospettavano che fosse una giornalista pronta a scrivere qualche articolo sulla deputata.

Indubbiamente questi due tizi erano abituati a gestire i giornalisti rumorosi.

Riley estrasse di nuovo il distintivo.

“Credo che ci sia stato un equivoco” disse. “Sono davvero un’agente speciale dell’FBI.”

L’uomo grosso fece un sorrisetto. Ovviamente credeva che il distintivo fosse falso.

“Esca dall’auto, per favore” le disse.

“Preferirei di no, grazie” Riley disse. “Apprezzerei se apriste il cancello.”

Riley aveva lasciato lo sportello aperto. L’uomo grosso l’aprì.

“Esca dall’auto, per favore” ripeté.

Riley borbottò sotto i denti.

Qui non finisce bene, pensò.

Riley uscì dall’auto e chiuse lo sportello. I due uomini si spostarono posizionandosi ciascuno da un lato a una breve distanza da lei.

Riley si domandò chi dei due avrebbe fatto la prima mossa.

Poi, l’uomo enorme strinse i pugni e si diresse verso di lei.

Riley avanzò di un paio di passi.

Non appena le fu vicino, lo afferrò per il bavero e la manica del braccio sinistro e lo strattonò, facendogli perdere l’equilibrio. Poi, fece perno sul piede sinistro e si abbassò. Sentì a malapena l’enorme peso dell’uomo, mentre il corpo di quest’ultimo le volò sulla schiena. L’uomo finì rumorosamente a testa in giù contro lo sportello dell’auto, e poi sbatté la testa a terra.

L’auto ha avuto la peggio, pensò con fugace sgomento.

L’altro uomo le si stava già avvicinando e si girò in fretta per affrontarlo.

Lei gli diede un calcio nell’inguine. Lui si piegò emettendo un enorme gemito, e Riley vide che l’alterco era finito.

Riley agguantò la pistola dell’uomo dalla fodera che aveva sul fianco.

Poi, controllò la situazione.

L’uomo più grosso era ancora a terra dolorante e la guardava con un’espressione terrorizzata. Lo sportello era ammaccato, ma non quanto lei aveva temuto. La guardia in divisa era piegata in ginocchio e annaspava per respirare.

Tenne la pistola, prima per il calcio, puntandola verso la guardia.

“Sembra che abbia perso questa” disse in tono gentile.

Con mani tremanti, l’uomo allungò la mano per afferrare la pistola.

Riley la ritrasse da lui.

“Huh-uh” disse. “Non finché non aprirà il cancello.”

Prese l’uomo per mano e lo aiutò a rimettersi in piedi. Questi raggiunse il gabbiotto e spinse il pulsante che apriva il cancello di ferro. Riley si diresse verso la propria auto.

“Mi scusi” si rivolse al colosso.

Apparendo ancora piuttosto spaventato, l’uomo si spostò lateralmente proprio come un granchio gigante, allontanandosi da Riley. Quest’ultima entrò nell’auto e oltrepassò il cancello. Mentre guidava, gettò via la pistola.

Non pensano più che io sia una giornalista, pensò.

Era anche certa che avrebbero informato la deputata piuttosto in fretta.

*

Un paio d’ore più tardi, Riley entrò nel parcheggio dell’edificio del BAU. Restò seduta lì per qualche istante. Non era stata lì nemmeno una volta durante il suo mese di ferie. Non si aspettava di tornare così presto. Fu davvero strano.

Spense il motore, tolse le chiavi, uscì dall’auto e si recò nell’edificio. Quando si diresse verso il proprio ufficio, amici e colleghi l’accolsero in modi diversi: con sorpresa o compostezza.

Si fermò nell’ufficio del suo solito partner, Bill Jeffreys, ma lui non c’era. Probabilmente era su un caso, al lavoro con qualcun altro.

Fu assalita da un’ondata di tristezza e persino gelosia.

In molti modi, Bill era il migliore amico che aveva al mondo.

In ogni caso, immaginava che fosse giusto così. Bill non sapeva che lei e Ryan erano tornati insieme e non avrebbe approvato. Le aveva tenuto la mano troppe volte durante i momenti dolorosi della rottura e del divorzio. Avrebbe avuto difficoltà a credere che Ryan fosse cambiato.

Quando aprì la porta del suo ufficio, dovette dare un’ulteriore occhiata per accertarsi di essere nel posto giusto. Sembrava fin troppo ordinato e ben organizzato. Avevano dato il suo ufficio ad un altro agente? Qualcun altro lavorava qui?

Riley aprì un cassetto e trovò dei file familiari, sebbene ora fossero disposti in ordine migliore.

Chi era stato a sistemarli per lei?

Certamente non Bill. Lui sapeva che sarebbe stato meglio non farlo.

Lucy Vargas, forse, pensò.

Lucy era una giovane agente con cui avevano lavorato lei e Bill, e che piaceva ad entrambi. Se Lucy era la responsabile che si celava dietro tutto quell’ordine, almeno lo aveva fatto soltanto per esserle d’aiuto.

Riley si sedette alla scrivania per alcuni minuti.

Immagini e ricordi le tornarono in mente: la bara della ragazza, i suoi genitori devastati, e l'incubo in cui lei aveva visto la ragazza impiccata, circondata da ricordi. Ricordò anche come il Preside Autrey avesse evaso le sue domande, e come Hazel Webber avesse mentito.

Ripensò alle parole che aveva rivolto alla deputata. Aveva promesso di aprire ufficialmente il caso, iniziando le indagini. Ed era giunto il momento di mantenere quella promessa.

Prese il telefono dell'ufficio e contattò il suo capo, Brent Meredith.

Quando il caposquadra rispose, si presentò: "Signore, sono Riley Paige. Mi chiedevo se potessi—"

Stava per chiedere pochi minuti del suo tempo, quando la voce dell'uomo tuonò.

"Agente Paige, venga immediatamente nel mio ufficio."

Riley trasalì.

Meredith era davvero furioso con lei per qualche motivo.

CAPITOLO OTTO

Riley si precipitò nell'ufficio di Brent Meredith e lo trovò alla propria scrivania, in attesa.

"Chiuda la porta" disse. "Si sieda."

Riley obbedì.

Sempre seduto, Meredith rimase in silenzio per alcuni istanti, limitandosi a guardare Riley. Era un uomo robusto, dai lineamenti scuri e spigolosi. Ed incuteva timore, persino quando era di buonumore.

Ma, in quel momento, non era affatto di buonumore.

"C'è qualcosa che vorrebbe dirmi, Agente Paige?" le chiese.

Riley deglutì. Immaginò che alcune delle sue attività di quel giorno fossero già giunte alle orecchie del suo capo.

"Forse sarebbe meglio che cominciasse lei, signore" rispose.

L'uomo le si avvicinò.

"Ho appena ricevuto due lamentele da parte dei piani alti su di lei" le disse.

Il cuore di Riley sprofondò. Sapeva bene che cosa intendesse Meredith per "piani alti". Le lamentele provenivano dal Capo, l'Agente Speciale Carl Walder: un piccolo uomo spregevole, che l'aveva già sospesa più di una volta per insubordinazione.

Meredith brontolò: "Walder mi ha riferito di aver ricevuto una chiamata dal preside di un piccolo college."

"Sì, il Byars College. Ma, se mi desse un momento per spiegare …"

Meredith l'interruppe di nuovo.

“Il preside ha detto che lei è entrata nel suo ufficio e ha fatto delle accuse insensate.”

“Non è esattamente ciò che è successo, signore” Riley osservò.

Ma Meredith proseguì.

“Walder ha anche ricevuto una chiamata dalla Deputata Hazel Webber. Lei ha detto che è andata in casa sua a molestarla. Le ha mentito, facendo riferimento ad un caso non esistente. E poi, ha assalito due membri del suo staff. Li ha minacciati con una pistola.”

Riley s’irritò all’accusa.

“Non è affatto ciò che è accaduto, signore.”

“Allora, che cos’è accaduto?”

“Era la pistola della guardia” disse d’impulso.

Non appena le parole uscirono dalla sua bocca, Riley realizzò …

Non è andata affatto bene.

“Stavo provando a restituirgliela!” aggiunse.

Ma comprese immediatamente …

Non è stato di alcun aiuto.

Ci fu un lungo silenzio.

Meredith fece un respiro profondo. Dopodiché disse: “Farebbe meglio ad avere una buona spiegazione per le sue azioni, Agente Paige.”

Riley fece anche lei un respiro profondo.

“Signore, si sono verificate tre morti sospette al Byars College, proprio durante questo anno scolastico. Sono state considerate come suicidi. Io non

credo che lo siano.”

“Questa è la prima volta che ne sento parlare” Meredith osservò.

“Capisco, signore. E sono venuta qui proprio per parlargliene.”

Meredith rimase in silenzio, in attese di ulteriori spiegazioni.

“Un’amica di mia figlia aveva una sorella che frequentava il Byars College, Lois Pennington, al primo anno. La famiglia l’ha trovata impiccata nel garage domenica scorsa. La sorella non crede che si sia suicidata. Ho interrogato i genitori, e …”

Meredith gridò abbastanza forte da farsi sentire nel corridoio.

“Ha interrogato i genitori?”

“Sì, signore” Riley rispose tranquillamente.

Meredith si prese un momento per provare a tenere la sua rabbia sotto controllo.

“Occorre che le dica che questo non è un caso del BAU?”

“No, signore” Riley rispose.

“Infatti, per quanto io ne sappia, questo non è affatto un caso.”

Riley non sapeva che cosa aggiungere per controbattere.

“Allora che cosa le hanno detto i genitori della ragazza?” Meredith chiese. “Pensano che sia suicidio?”

“Sì” Riley rispose con una voce sommessa.

Ora Meredith non sembrava sapere che cosa dire. Scosse la testa con sgomento.

“Signore, so come può sembrare” Riley disse. “Ma il preside al Byars stava nascondendo qualcosa. Ed Hazel Webber mi ha mentito sulla morte della figlia.”

“Come fa a saperlo?”

“Lo so e basta!”

Riley guardò il capo in modo implorante.

“Signore, dopo tutti questi anni, senz’altro saprà che ho un buon istinto. Quando sento che mi parla, non sbaglio quasi mai. Deve fidarsi di me. C’è qualcosa che non va con la morte di queste ragazze.”

“Riley, lei sa che non è così che funziona.”

Riley rimase scioccata. Meredith raramente la chiamava per nome, solo quando era davvero preoccupato per lei. Sapeva che lui la stimava, apprezzava e rispettava, e quel sentimento era ricambiato.

Si poggiò contro la scrivania e sollevò tristemente le spalle.

“Forse ha ragione e forse no”, disse con un sospiro. “In ogni caso, non posso renderlo un caso del BAU soltanto per via del suo istinto. Deve esserci molto di più dietro.”

Meredith la osservò con un’espressione preoccupata.

“Agente Paige, ne ha passate tante ultimamente. Ha lavorato a casi pericolosi e il suo partner è stato avvelenato quasi a morte durante l’ultimo caso. E ha un nuovo membro della famiglia di cui occuparsi, e…”

“E che cosa?” Riley chiese.

Meredith fece una pausa, per poi aggiungere: “Le ho concesso delle ferie un mese fa. Sembrava pensare che fosse una buona idea. L’ultima volta che abbiamo parlato, mi ha persino chiesto di avere dell’altro tempo. Penso che sia la cosa migliore. Si prenda tutto il tempo necessario. Ha bisogno di ulteriore riposo.”

Riley si sentì scoraggiata ed abbattuta. Ma sapeva che non poteva opporsi. La verità era che Meredith aveva ragione. Non poteva in alcun modo aprire un caso sulla base di quello che gli aveva riferito. Specialmente non con un viscido burocrate come Walder, pronto a mettergli il fiato sul collo.

“Mi dispiace signore” rispose. “Andrò a casa immediatamente”.

Si sentì terribilmente sola mentre lasciava l’ufficio di Meredith, diretta all’esterno dell’edificio. Ma non era pronta a mettere da parte i propri sospetti. L’istinto era molto più forte al riguardo. Sapeva di dover fare qualcosa.

Seguiamo le priorità, pensò.

Doveva ottenere maggiori informazioni. Doveva provare che qualcosa non andava.

Ma come poteva farlo da sola?

*

Riley tornò a casa circa mezz’ora prima di cena. Andò in cucina e trovò Gabriela, che preparava un’altra delle sue specialità guatemalteche, gallo en perro, uno stufato speziato.

“Le ragazze sono a casa?” Riley chiese.

“Sí. Sono in camera di April a fare insieme i compiti.”

Riley si sentì un po’ sollevata. Almeno le cose a casa sembravano procedere bene.

“E Ryan?” Riley chiese.

“Ha telefonato. Farà tardi.”

Riley si sentì a disagio. Questo le ricordava i brutti momenti vissuti con Ryan. Ma si disse di non preoccuparsi. Il lavoro dell’uomo era impegnativo,

dopotutto. E inoltre, il suo stesso lavoro la teneva lontana da casa più a lungo di quanto avrebbe voluto.

Andò di sopra, e si mise al computer. Fece una ricerca sulla morte di Deanna Webber, ma non trovò altro che le notizie che già conosceva. Poi, cercò delle informazioni su Cory Linz, l'altra ragazza che era morta. Anche in questo caso, trovò pochissime informazioni.

Allargò la ricerca ai recenti necrologi che menzionavano il Byars College, e presto ne vennero fuori ben sei. Uno di questi ricordava qualcuno che era morto in ospedale dopo aver perso una lunga battaglia contro il cancro. Degli altri, riconobbe le foto di tre giovani donne. Si trattava di Deanna Webber, Lois Pennington e Cory Linz. Ma non riconobbe il ragazzo e la ragazze negli altri due necrologi. I loro nomi erano Kirk Farrell e Constance Yoh, entrambi studenti del secondo anno.

Naturalmente, nessuno dei necrologi diceva che i decessi erano dovuti a suicidio. Molti di essi erano piuttosto vaghi sulle cause di morte.

Riley tornò a sedersi e sospirò.

Aveva bisogno di aiuto. Ma a chi poteva rivolgersi? Non aveva accesso agli strumenti tecnologici di Quantico.

Sussultò dinnanzi ad una possibilità.

No, no n Shane Hatcher, pensò.

Il genio criminale, evaso da Sing Sing, le era venuto in aiuto in più di un caso. Il suo fallimento - o si trattava di riluttanza? - nel catturarlo aveva provocato una considerevole costernazione tra i superiori di Riley al BAU.

Sapeva perfettamente come fare a contattarlo.

In effetti, poteva farlo immediatamente, tramite il computer.

No, Riley pensò sussultando di nuovo. Assolutamente no.

Ma a chi altro avrebbe potuto rivolgersi?

Poi ricordò le parole che Hatcher le aveva detto quando si era trovata in una situazione simile.

“Credo che lei sappia con chi parlare dell’FBI, quando è persona non grata. E’ qualcuno a cui non importa assolutamente delle regole.”

Riley si sentì esaltata.

Sapeva esattamente a chi chiedere l’aiuto di cui aveva bisogno.

CAPITOLO NOVE

Riley prese il telefono e digitò un numero.

La voce dall'altra parte dell'apparecchio rispose: "Roff."

L'imbranato nerd era un tecnico analista nell'ufficio dell'FBI di Seattle. Van Roff l'aveva aiutata con l'ultimo caso e, come ogni altro nerd professionista che aveva conosciuto, senz'altro amava cogliere qualsiasi opportunità di piegare o anche infrangere le regole.

Riley parlò con tono eccitato.

"Van, mi serve il tuo aiuto. E temo che non sarà una cosa esattamente legale."

Prima che Riley potesse spiegare, Roff la interruppe molto bruscamente.

"Ehi, Rufus, vecchio amico! Come ti sta trattando Cancún? Ascolta, spero che tu sia al sicuro, e non ti sia preso una di quelle malattie tropicali, se sai ciò che intendo. Indossi un preservativo, giusto?"

Perplessa, Riley balbettò:"Uh, come?"

Roff riprese: "Ascolta, Rufus, sono certo che avrai da raccontare ogni sorta di storia sconcia, e non vedo l'ora di ascoltarle. Il sesso indiretto è tutto quello che più o meno posso praticare in questi giorni. Ma non posso parlarne ora. Ci sentiamo dopo."

Poi, riagganciò.

Riley restò al telefono. Le ci volle un momento per realizzare ciò che era appena accaduto.

Naturalmente. Non è solo.

I piani alti dell'FBI di Seattle provavano a tenere d'occhio Roff. Forse stavano persino ascoltando le sue conversazioni telefoniche o monitorando

il suo computer.

Era sicura che fosse un gioco a cui si divertiva a giocare il patito di computer. Sarebbe stato felice della sfida di evadere improvvisamente e guardare qualsiasi cosa che gli interessasse.

Ad ogni modo, Riley era certa che si sarebbe rimesso in contatto con lei non appena possibile. Sperava di non dover aspettare molto a lungo.

*

Poco tempo dopo, Riley si unì a Gabriela, April e Jilly per la cena.

“Come sta procedendo il caso?” April chiese con impazienza, mentre Riley si sedeva a tavola.

“Ecco, non è esattamente un ‘caso’” Riley rispose.

“Ma ci stai lavorando, giusto? Stai provando a scoprire che cos’è accaduto a quelle ragazze?”

Riley esitò. Quanto avrebbe dovuto dire ad April delle sue attività odierne?

“Ci sto lavorando” le disse. “Ma non sono ancora pronta a parlarne.”

Il sorriso di April fece sentire la madre leggermente meglio. Almeno sua figlia non era più infuriata con lei. Riley sperava soltanto che la ragazza non avrebbe finito a restare delusa. Sebbene fosse ormai certa che ci fosse qualcosa su cui indagare, era però molto lontana da qualsiasi progresso. Avrebbe dovuto avere molte più informazioni per poter aprire un caso ufficiale. E sospettava che avrebbe dovuto fare luce su questioni che alcune famiglie desideravano tenere allo scuro.

April e Jilly chiacchierarono allegramente su un paio di argomenti durante la cena. Ad un certo punto, April prese il cellulare e tirò fuori delle domande per Jilly, per un test che a breve avrebbe dovuto sostenere, iniziando a interrogarla.

“Ragazze, non a cena, per favore” Riley disse.

“No, va bene. Va bene che le ragazze studino, a tavola o altrove.”

Riley rimase sorpresa a sentire l’aperto disaccordo di Gabriela nei suoi confronti.

Ma sorrise. Sì, supponeva che la cosa andasse bene. Si rese conto del fatto Gabriela fosse profondamente consapevole del momento delicato di Jilly, bloccata al bivio tra una vita disperata e una vita felice. E Gabriela sapeva bene quale tipo di differenza faceva una buona istruzione.

Perciò disse: “Ok , studiate pure. Ovunque e quando volete.”

Riley fu contenta che le due ragazze stessero legando meravigliosamente. E Jilly si stava dimostrando davvero interessata alla scuola.

Il telefono di casa squillò durante la cena. Riley si alzò per andare a rispondere. Era Ryan.

“Ciao” lei disse. “Stai tornando? Posso conservarti un po’ di cena.”

“Temo che non riuscirò ad arrivare che molto tardi stasera” le disse. “Ho una montagna di lavoro da sbrigare. Spero che vada BENE.”

Riley soffocò un sospiro.

“Va BENE” gli rispose.

Lei mise fine alla telefonata e tornò in cucina.

“Era papà?” April chiese. “Quando torna a casa?”

“Ha detto che farà tardi” Riley rispose, tornando a sedersi.

Il sorriso di April svanì improvvisamente.

Riley era triste nel vedere il cambiamento di umore nella figlia. Sapeva che Ryan era spesso preso dal lavoro. Come lei, a volte doveva trattenersi lontano da casa.

Ma lei ed April avevano entrambe troppi ricordi del periodo in cui Ryan aveva semplicemente perso interesse alla propria famiglia. Le cose erano filate lisce fino ad allora, e Ryan era sembrato un uomo cambiato. Riley sperava che stavolta sarebbe stato diverso.

*

Più tardi quella sera, Riley ricevette un sms da Van Roff, con cui le dava l'account per una videochiamata dicendo che che era libero per parlare. Ryan lo contattò. Fu contenta di vedere sullo schermo quel gigante sovrappeso.

"Ehi, Rufus!" Roff disse. "Com'è Cancún? Hai usato molti preservativi?"

"Molto divertente" Riley rispose.

"Allora come sta procedendo con le ricerche che i tuoi superiori non approverebbero?"

"Sto indagando sulle morti sospette avvenute in una scuola qui vicino. Il Byars College."

"Immagino che non si tratti di un'indagine ufficiale, visto che non stai usando i servizi del BAU."

"Tre decessi sono stati ufficialmente dichiarati dei suicidi. Se questo è vero, è cinquantasette volte sopra la media."

Roff si massaggiò il mento.

"Forse si tratta di un'anomalia?" domandò.

"Ho il presentimento che non lo sia."

Roff annuì.

"Ecco, le anomalie sono anomalie, i presentimenti sono presentimenti. Ho imparato a fidarmi più dell'istinto che delle statistiche la maggior parte delle volte."

Riley vide che Roff stava già digitando qualcosa alla tastiera.

“Byars College, hai detto? Proprio a Washington DC?”

“E’ corretto. Ho interrogato il Preside Dean Willis Autrey al riguardo e non è stato esattamente collaborativo. Ho anche parlato con la Deputata Hazel Webber, la madre di una delle vittime. Stava senz’altro nascondendo qualcosa. E ha scagliato un paio dei suoi scagnozzi contro di me per darmi una lezione.”

Roff stava ancora digitando.

“Com’è andata?”

“Non troppo bene … per loro.”

Roff rise sommessamente mentre lavorava.

“Vorrei aver assistito!”

L’uomo smise di digitare e disse: “Ok, ho trovato i necrologi di cui parli.”

Riley disse: “Si suppone che la Pennington, la Webber e la Linz si siano suicidate. I due di cui non so nulla sono Kirk Farrell e Constance Yoh, entrambi studenti al secondo anno.”

Roff digitò per pochi minuti ancora, poi smise. Sembrava sorpreso.

“Santo cielo!” esclamò.

“Che cosa c’è?”

Roff scosse la testa, come se fosse incredulo.

“Allora, quel preside ti ha detto che ci sono stati soltanto tre suicidi quest’anno al Byars?”

“Non mi ha detto nulla per la precisione.”

“Faresti meglio a rivedere i tuoi dati. Siamo a novantasei volte la media nazionale.”

Roff spiegò: “Si sono verificati cinque cosiddetti suicidi durante il corrente anno scolastico, non tre. Si suppone che Kirk Farrell si sia sparato a casa sua ad Atlanta. Constance Yoh si è impiccata in casa, vicino a Washington DC.”

La bocca di Riley si spalancò. “Cinque, non tre” disse.

“A dire il vero i suicidi possono essere contagiosi. Specialmente tra i giovani che vivono tutti nello stesso ambiente.”

“Lo so” Riley aggiunse. “Ma non penso che sia così.”

“Allora hai un problema molto serio tra le mani.”

“Van, mandami quello che hai. E puoi procurarmi i contatti delle famiglie degli studenti di cui non sapevo già?”

“D’accordo. Ti spedirò tutto via mail in un baleno.”

Riley ringraziò Roff per il suo aiuto, e misero fine alla chiamata.

Riley rimase seduta per un momento, rimuginando sulle nuove informazioni. Ora ne aveva abbastanza per persuadere Meredith ad aprire un caso per l’FBI?

Sospirò. Probabilmente no. Almeno non ora che Walder si stava lamentando delle sue attività. Doveva trovare prove più convincenti. E doveva gestire la situazione con delicatezza.

Ad ogni modo, era tardi, e non c’era altro che ora potesse fare.

*

Riley non dormì bene quella notte. Ryan non tornò affatto a casa. Le aveva inviato un sms, avvisandola che avrebbe trascorso la notte a casa sua e sarebbe andato nel suo ufficio di Washington DC quella mattina.

La mattina seguente, dopo che le ragazze erano andate a scuola, Riley sedette a studiare le informazioni che aveva ottenuto sulla morte degli studenti e a riflettere sul da farsi.

Avrebbe dovuto provare a contattare qualcuna delle famiglie?

Riley rabbrividì alla sola idea. Le sue visite ai Pennington ed ai Webber si erano rivelate disastrose. Non aveva alcun motivo per pensare che sarebbe andata meglio con le altre.

Ma che cos'altro poteva fare?

Fece appello a tutto il suo coraggio, prese il telefono e digitò il numero della famiglia di Cory Linz.

Al telefono rispose un uomo che si presentò come Conrad Linz.

Riley disse: "Signor Linz, sono l'Agente Riley Paige dell'FBI, e …"

Conrad Linz la interruppe prima che potesse concludere la frase.

"L'FBI! E' per la morte di nostra figlia?"

"Sì. Vede …"

"Soltanto un momento, mi faccia chiamare mia moglie al telefono."

Riley lo sentì gridare: "Olivia, è l'FBI!"

In un istante, la donna prese in mano la cornetta e rispose.

"Oh, la prego, la prego, ci dica che sta indagando su quello che è accaduto alla povera Cory!"

Il marito aggiunse: "Né la polizia né la scuola sono state di alcun aiuto."

Riley deglutì. Che altro avrebbe dovuto dire loro?

“E’ un po’ difficile discuterne al telefono” Riley disse. “Forse potrei venire a casa vostra. Va bene stamattina?”

Conrad rispose: “Mi stavo preparando per andare a lavoro, ma resterò a casa ad aspettarla.”

“Ci sarò anch’io” la moglie intervenne.

“Bene. So che vivete a Mirabel. Io arriverò da Fredericksburg. Dovrei riuscire a raggiungervi rapidamente.”

La coppia la ringraziò freneticamente. Sembrava che fossero scoppiati in lacrime.

Dopo aver chiuso la telefonata, Riley stessa era sul punto di piangere.

Girò freneticamente nella stanza, preparandosi ad uscire. Incontrare quelle persone poteva darle la scossa di cui aveva bisogno.

Ma che cosa avrebbe detto loro? Avrebbe mentito di nuovo, fingendo di lavorare per ordine dell’FBI? O avrebbe svelato la verità, dicendo che stava indagando in via non ufficiale, violando gli ordini?

CAPITOLO DIECI

Il traffico sull'interstatale, in direzione di Mirabel, era notevole, ma scorreva in fretta. Mentre Riley guidava, si interrogò sulla decisione giusta da prendere.

Che cosa dovrei dire ai Linz? continuava a chiedersi.

Un discorso era ingannare i propri superiori: talvolta evitava di rivelare la verità persino a Brenth Meredith.

I suoi superiori e colleghi sapevano che lei lavorava spesso trasgredendo gli ordini, seguendo le sue stesse regole. E Riley sapeva ed accettava che potevano esserci delle conseguenze professionali per la sua ostinazione: rimproveri e persino la sospensione. Faceva tutto parte del suo modo di svolgere il lavoro.

Ma poteva mentire ad una coppia in lutto?

Era un confine che non ricordava di aver mai valicato in precedenza.

Eppure, più ci pensava, più le sembrava di non avere altra scelta. Se avesse ammesso di agire per conto proprio, i Linz ne sarebbero rimasti perplessi, persino sconvolti.

Se, invece, fosse stata in grado di ottenere da loro delle informazioni, forse sarebbe riuscita finalmente a persuadere Meredith ad aprire il caso.

Riley sperava che il fine giustificasse i mezzi.

Quando Riley entrò in Mirabel, vide che si trattava di una comunità di case nuove con prati ben curati e giardini in ordine. Lievemente imbiancata, l'intera area sembrava stranamente finta. Come molte altre case, quella dei Linz era composta da mattoni in puro stile coloniale, caratterizzata da un ampio ed accogliente portico anteriore.

Non sapevo le facessero ancora così, Riley pensò.

Olivia Linz accolse Riley sulla porta. Era una donna alta e vestita in maniera impeccabile, con corti capelli acconciati. Aveva una carnagione rossastra e sana, e Riley fu stupita nello scorgere un sorriso radioso sul suo volto.

“Oh, prego entri pure, entri pure!” disse prima che Riley avesse la possibilità di presentarsi o di mostrare il distintivo.

Condusse Riley in un soggiorno dall’alto soffitto, col fuoco scoppiettante nel camino. Anche il marito di Olivia, Conrad, era alto e ben vestito, con un’espressione radiosa; si alzò e strinse la mano di Riley. Come la moglie, era piacevolmente sorridente.

“La prego, si accomodi!” le disse.

“Gradisce qualcosa da bere?” Olivia chiese. “Ho preparato del tè alle erbe: limone, cinorrodo e menta piperita.”

Riley ne fu leggermente sorpresa. I Linz la stavano trattando esattamente come se la sua fosse una visita. Non era abituata a questo tipo di ospitalità da parte delle famiglie in lutto. Ma, per qualche ragione, non riuscì a rifiutare l’offerta.

“Sì, gradirei del tè, grazie” rispose.

Olivia andò in cucina. Riley vide un paio di pianoforti a mezza coda posti dall’altra parte della stanza. Conrad notò l’interesse di Riley.

“Olivia insegna il piano” le spiegò in maniera informale. “Suona anche in dei suoi concerti ,una volta ogni tanto, ed è molto brava. Vorrei avere talento musicale. Non ero un cattivo sassofonista da bambino, ma non mi ha mai portato da nessuna parte. Non ho neanche un po’ d’animo artistico, non come Olivia. Perciò sono diventato contabile. I numeri sono noiosi, ma io temo di esserlo.”

Poi, sul suo volto si dipinse un sorrisetto autoironico.

Riley si sentiva sempre più disorientata.

Una piccola chiacchierata? si chiese. Quando sono qui per parlare della morte di sua figlia?

Riley quasi si chiese se fosse giunta al giusto indirizzo. Forse questo era tutto un equivoco bizzarro ed imbarazzante.

Ciò nonostante, si costrinse a sorridere.

Olivia tornò con un vassoio d'argento, che conteneva una teiera e tre tazze di porcellana. Si sedette, poggiando il vassoio lì dove tutti potevano raggiungerlo. Riley si versò una tazza di tè e lo bevette. Era delizioso, ma avrebbe di gran lunga preferito una bevanda a base di caffeina.

"Ma ci dica" Olivia disse ansiosamente. "Come mai l'FBI è interessata a quanto è successo alla povera Cory?"

"Sì, ne siamo sorpresi" intervenne il marito. "La polizia si è dimostrata di vedute molto ristrette. E credevamo che l'FBI accettasse generalmente di occuparsi di un caso, soltanto con un richiesta della polizia."

Sembravano entrambi ottimisti ed eccitati.

Tutta la situazione sembrava a Riley surreale. Ricordò quanto la coppia fosse sembrata agitata al telefono. Dunque, dov'era finita ora quell'agitazione?

"Sì, in genere è così" Riley esordì incerta. "Ma questa situazione è …"

La voce le si bloccò in gola.

Gli occhi luminosi e vigili della coppia: Olivia li aveva blu, Conrad invece li aveva verdi, la colsero completamente di sorpresa.

Riley d'improvviso capì.

Per quanto le reazioni emotive dei Linz potessero apparire strane …

Sono completamente sinceri. Completamente onesti.

Proprio non poteva mentire loro.

“Signor e Signora Linz …”

“Conrad, la prego” il marito precisò.

“E Olivia” aggiunse la moglie.

Riley divenne silenziosa per un momento, considerando il modo migliore per riferire loro la verità. Tirò fuori il proprio distintivo e lo mostrò alla coppia.

“Credo che farei meglio a spiegare qualcosa” disse. “Innanzitutto, vi prego di credere che sono davvero un’agente dell’FBI, lavoro per il BAU di Quantico. Ma la verità è che la morte di vostra figlia non è ufficialmente un caso del BAU. Non ancora, almeno. Ed io sono … non sono qui in veste ufficiale. Infatti …”

Riley deglutì. Per qualche ragione, si sentì costretta ad essere completamente onesta.

“Non dovrei indagare affatto sulla morte di vostra figlia.”

Olivia e Conrad inclinarono la testa con curiosità. Me nessuno di loro sembrò neanche un po’ allarmato o arrabbiato.

“Non sono certa di comprendere” Olivia disse.

“Neanch’io” il marito aggiunse.

Riley rifletté attentamente sulle parole da dire.

“Ecco, potrei dire che mi trovo qui in veste strettamente personale. Ho scoperto da mia figlia che una ragazza, non vostra figlia, si è impiccata lo scorso fine settimana. Anche lei era una studentessa del Byars College. Ho indagato e ho scoperto che un totale di cinque studenti al Byars, tra cui vostra figlia, si sono presumibilmente suicidati finora nell’anno scolastico in corso.”

Olivia e Conrad si guardarono con stupore.

“Non sembra affatto una coincidenza” Olivia esclamò.

“Lo penso anch’io” Riley disse. “Ma non posso provare niente, non ancora almeno.”

“Che cosa possiamo fare per aiutarla?” Conrad le chiese.

Riley stava iniziando a rilassarsi un po’. Era bello sapere che i Linz erano dalla sua parte.

“Dunque, finora, non ho avuto accesso ai registri ufficiali delle morti. Non conosco molti dettagli. Ad esempio, che cosa potete dirmi sulla morte di vostra figlia?”

Una nube di tristezza passò sui volti della coppia, il primo segno di lutto finora dimostrato.

“Non aveva alcun senso” Olivia disse. “Abbiamo ricevuto una chiamata dalla scuola. Era il preside, Willis Autrey. Ci ha detto che Cory si era impiccata nello spogliatoio della palestra.”

L’interesse di Riley aumentò.

Un’altra ragazza impiccata, proprio come Lois Pennington e Constance Yoh!

Olivia proseguì: “Il Preside Autrey sembrava credere che fosse stata vittima di bullismo, e che non fosse riuscita a sopportarlo. Ma non è proprio …”

La donna soffocò un singhiozzo e non riuscì a terminare la frase. Il marito le diede un fazzoletto.

Lui disse: “Cory ci ha detto che non si trovava molto bene a scuola. Era diversa, e le persone possono essere cattive. Ma questo è stato vero per tutta la sua vita. E non si è mai lasciata andare. Era se stessa. Era giù di morale una volta ogni tanto, ma chi non lo è? Ma non ha mai sofferto di depressione. Era sempre molto felice.”

Olivia aveva riacquistato un po’ della sua compostezza.

“Il preside ha anche detto che aveva assunto un’alta dose di antidolorifici” disse.

“Alprazolam?” Riley chiese, ricordando le parole che la coroner le aveva detto relativamente al decesso di Lois Pennington.

“Sì” Olivia disse. “Ma è impossibile. Non ha mai assunto medicine di alcun tipo. Nemmeno l’aspirina.”

Conrad strinse la mano della moglie e disse: “Vede, lei era una Scientista. Siamo tutti Scientisti in questa famiglia.”

Riley era perplessa.

Una scientista?

Non avevano appena detto che Conrad era un contabile e Olivia un’insegnante di piano?

Ma dopo un momento di riflessione, trovò la risposta.

“Siete Cristiani Scientisti” esclamò.

“E’ corretto” confermò Olivia.

Improvvisamente, il comportamento della coppia apparve meno strano a Riley.

Riley non aveva conosciuto molti Cristiani Scientisti praticanti. Ma sapeva che erano estremamente positivi ed ottimisti, fino al punto di sembrare irreali. Dopotutto, credevano che il mondo materiale fosse un’illusione e che anche la morte non fosse reale.

Il lutto non faceva affatto parte del loro stile.

Ma, nonostante tutto, queste persone stavano soffrendo.

Sentivano che una terribile ingiustizia era stata fatta nei confronti della loro figlia.

Riley non riuscì fare a meno di provare una profonda empatia. Al contempo però, doveva prendere in considerazione la possibilità che la coppia si fosse fatta un'idea sbagliata di Cory.

"Olivia, Conrad, perdonatemi se dico questo, ma … ecco, sono madre di due ragazze adolescenti, ed è difficile gestirle a volte. Siete assolutamente certi che vostra figlia non avesse, ecco, scelto di non seguire il vostro credo? Voglio dire, l'alprazolam talvolta viene usato come uno stupefacente. Ed i figli talvolta si ribellano."

Olivia scosse lentamente la testa.

"Oh, no" esclamò, senza mostrare alcuna traccia di risentimento nella voce. "Questo è davvero impossibile."

"Lasci che le mostri una cosa" disse improvvisamente il marito.

Conrad condusse Riley ad una parete, su cui erano affisse varie foto di Cory, in diverse fasi della sua vita, con uno sguardo allegro e felice, così come i genitori. A circondare ogni foto, c'erano lettere scritte a mano incorniciate, che la ragazza aveva scritto ai genitori: andavano dalla scrittura impacciata, quando stava ancora imparando a scrivere, alla bella scrittura che aveva avuto da adulta.

Riley quasi sussultò per lo stupore.

I ragazzini lo facevano ancora, scrivevano ancora lettere a meno ai loro genitori, o ad altre persone?

Quante lettere avere trascritto April a Riley nel corso degli anni?

A malapena qualcuna. E la verità era che Riley non se lo era neppure mai aspettato, non in questa epoca, dove la comunicazione avveniva tramite cellulari e computer.

Ma Riley era ugualmente stupita del fatto che i genitori di Cory avessero incorniciato tutte quelle lettere con tutte quelle foto, realizzando una sorta di reliquiario per la loro figlia.

Lei aveva mai conosciuto una famiglia così unita prima d'ora?

Ne dubitava.

Conrad spostò silenziosamente l'attenzione di Riley alle foto e alle lettere recenti, tutte scritte e scattate da quando Cory era andata al college. La ragazza aveva inviato selfie di se stessa dal campus, sempre sorridente e gioiosa. Riley ne scorse frettolosamente alcune. Tutto quel materiale riguardava le lezioni ed i voti, e ogni altra cosa della sua vita. Cory accennava, qui e là, che non si sentiva molto a suo agio tra gli altri studenti, ma sembrava averla presa bene.

Riley certamente trovò sorprendente che una ragazza così solare non riuscisse a rapportarsi con i propri coetanei. Era probabilmente la storia della sua vita. Ma, in qualche modo, Cory non aveva mai lasciato che questo la buttasse giù. Era emotivamente sicura, per quanto una giovane donna potesse esserlo.

Era proprio come aveva detto Conrad qualche istante prima.

"Lei è se stessa."

Riley tornò a sedersi con Conrad ed Olivia.

Olivia disse: "Ci ha detto che cinque studenti si sono apparentemente suicidati. Ha parlato con qualcuna delle altre famiglie?"

Riley esitò. Che cosa doveva rivelare ai Linz di quanto scoperto finora?

Ma, guardando i loro volti aperti ed amichevoli, decise di svelare loro tutto ciò che sapeva.

"Ecco, come ho detto, sono venuta a saperlo da mia figlia. La sorella della sua amica è stata trovata impiccata nel garage di famiglia. Ho parlato con i genitori della vittima, ma loro credono assolutamente alla versione del

suicidio. L’amica di mia figlia non ci crede, invece. E nemmeno mia figlia. Ed è stato allora che ho iniziato ad interessarmi al caso.”

Riley rifletté per un momento, poi chiese: “Vi è capitato di sentir parlare della morte di Deanna Webber avvenuta lo scorso autunno? Era la figlia della Deputata Webber.”

“Oh, sì” Olivia rispose. “E’ successo poco prima … prima che accadesse a Cory. Lei ci scrisse a riguardo. Conosceva un po’ Deanna. Era rimasta scossa dalla cosa.”

“Ne ho parlato con la deputata” Riley disse, scegliendo attentamente le parole da usare. “Lei ha provato a convincermi che la morte di Deanna sia stata davvero un suicidio. Ha detto che la figlia si sarebbe provocata volontariamente un’overdose e sarebbe morta nel sonno, nel proprio letto.”

Olivia e Conrad si scambiarono un’occhiata.

Olivia disse:”Non so se dovremmo dirlo, ma …”

“La prego, mi dica tutto ciò che può” Riley disse.

Olivia esitò.

“Non penso che la deputata le abbia detto la verità.”

CAPITOLO UNDICI

Riley trattenne il fiato, in attesa, studiando i volti dei Linz. Ma sapeva che Olivia e Conrad erano fin troppo onesti. Il discorso era ben diverso con Hazel Webber. Era già sicura che la deputata nascondesse qualcosa.

“Questo è molto importante” disse infine ai coniugi. “Vi prego, ditemi tutto ciò che sapete.”

Dopo un istante, Conrad disse: “Forse sarebbe meglio se glielo mostrassimo ” Conrad rispose.

Raggiunse uno scrittoio e prese una lettera. La diede a Riley. Era un’altra lettera scritta a mano da Cory. Osservandola, Riley notò che non si trattava del tipo di lettera che i genitori avrebbero voluto incorniciare e appendere alla parete.

Cari mamma e papà,

Qualcosa di terribile è appena accaduto. Deanna Webber, la figlia della deputata, ieri si è suicidata. O è quello che ci è stato riferito. Non so se sia vero. La conoscevo poco, e le ho parlato qualche volta. Non sembrava una ragazza molto felice. Tuttavia, sembrava aspettarsi molte cose dalla vita. Gareggiava a cavallo, ed era eccitata per una gara che sta per avere luogo questa estate …

Riley si fermò in quel momento. Ricordò le parole che Hazel Webber le aveva rivolto. Aveva detto che l’anca di Deanna si era brutalmente fratturata, e probabilmente avrebbe dovuto essere sostituita.

“Non avrebbe più potuto competere nelle gare” aveva detto. “Era distrutta.”

Aveva mentito?

Riley continuò a leggere.

C’è ancora un’altra cosa strana. Un paio di dipendenti della sua famiglia sono venuti a raccogliere le sue cose, un uomo e una donna. Mi sono

fermata nella stanza di Deanna, dove la donna stava stipando le sue cose in una scatola di cartone. Le ho detto che ero tremendamente dispiaciuta per Deanna, e le ho chiesto come fosse successo. Lei mi ha detto che si era drogata e si era impiccata nelle stalle di famiglia.

Ho portato lo scatolone fuori, fino al loro furgone, dove un uomo stava sistemando tutte le cose. Gli ho detto che ero triste e scioccata, e che non avrei mai pensato che Deanna potesse arrivare ad impiccarsi.

Poi, si è infuriato. Mi ha chiesto chi mi avesse detto una cosa simile, e io le ho risposto che era stata la donna che era ancora dentro. Mi ha detto che Deanna non si è impiccata, che era morta di overdose nel sonno, e che io avrei fatto meglio a non dire a nessuno il contrario.

Mamma, papà, sembrava quasi una minaccia!

Poi, l'uomo è andato nella stanza di Deanna, e l'ho sentito gridare alla donna che avrebbe fatto meglio a non dire una cosa simile e a tenere chiusa la bocca.

Mi sono un po' spaventata e me ne sono andata. Ma non posso non pensare che ci sia qualcosa che proprio non va …

Riley, con una breve occhiata, comprese che il resto della lettera non era di particolare interesse: descriveva le lezioni e le attività all'interno del college.

"Quando l'ha scritta Cory?" chiese.

"Solo un paio di settimane prima … di quello che le è successo" Olivia disse.

Il cuore di Riley batteva forte per l'emozione.

"Vi ha mai detto il nome della donna che ha parlato del suicidio di Deanna tramite impiccagione?"

"No" Olivia rispose. "Non credo che conoscesse il nome della donna."

“Ha detto che aspetto avesse la donna?”

“No, non mi pare che Cory avesse aggiunto altro su di lei.”

“Odio doverlo chiedere” Riley continuò a rivolgersi alla coppia. “Ma potrei prendere questa lettera? Potrebbe aiutarmi a convincere i miei superiori ad aprire il caso.”

“Naturalmente” Olivia disse.

“Qualunque cosa pur di aiutare” Conrad aggiunse.

Riley li ringraziò e se ne andò. Ormai era certa che i cosiddetti suicidi erano in realtà omicidi. Ma sapeva di aver bisogno di ulteriori informazioni per convincere Meredith e Walder.

Sapeva chi avrebbe potuto aiutarla. Fece una rapida telefonata, per organizzare un incontro.

*

Un’ora dopo, Riley arrivò a Manassas ed accostò nel parcheggio del Laboratorio Nord del Dipartimento di Scienze Forensi della Virginia. Si diresse nell’ufficio della sua amica Danica Selves, la coroner del distretto che aveva chiamato martedì. La donna, tarchiata e con i capelli corti, si alzò dalla scrivania per accoglierla.

“Ciao, Riley. Che cosa succede? Quando hai chiamato, sembrava molto importante.”

Riley e Danica sedettero.

“Danica, qualche giorno fa ti ho chiamato, chiedendo informazioni sulla morte di Lois Pennington” Riley esordì.

Danica annuì.

“Ti sei chiesta se fosse davvero un suicidio. Ti ho detto che ero certa che lo fosse.”

“E adesso sono sicura del contrario” Riley replicò.

Danica apparve sorpresa.

“Riley, ho eseguito io stessa l’autopsia. Non capisco come possa essermi sbagliata.”

Riley fece una breve pausa.

“Danica, sto indagando su una serie di cosiddetti suicidi di studenti al Byars College, e …”

Danica l’interruppe gentilmente.

“‘Indagando’? Riley, ti stai mettendo di nuovo nei guai?”

Riley sorrise. Danica la conosceva fin troppo bene.

“Diciamo soltanto che il mio lavoro non è stato ufficiale, finora. Ecco perché voglio parlare con te. Mi serve di qualcosa di più concreto per convincere Meredith e Walder.”

Danica stava cominciando ad incuriosirsi.

“Dimmi quello che hai” le disse.

“Cinque studenti del Byars College si sono suicidati, tutti in quest’anno scolastico. Lois Pennington era una di loro. E Deanna Webber.”

Gli occhi di Danica luccicarono con interesse.

“La figlia della deputata del Maryland?” chiese. “Avevo letto che si era suicidata. Non sapevo che anche lei frequentasse il Byars.”

“Ho fatto una visita alla deputata …”

Danica si lasciò andare ad una risatina. “E lei è stata contenta di vederti, ne sono sicura.”

“Non esattamente. Ma sono riuscita ad interrogarla. E lei mi ha detto, mostrandosene sicura, che la figlia si sarebbe volontariamente suicidata con un’overdose di ossicodone, morendo nel sonno. Mi ha detto che, negli ultimi tempi, Deanna avrebbe sofferto di depressione, perché si era fratturata un’anca, mentre era a cavallo e non poteva più competere nelle gare.”

Riley prese dalla sua borsa la lettera che aveva avuto in prestito dai Linz e proseguì: “Ma, poco fa, ho finito di interrogare i genitori di un’altra vittima di suicidio, si trattava di Cory Linz. Un paio di settimane prima della sua morte, ha spedito questa lettera ai genitori.”

Riley diede la lettera a Danica, i cui occhi si spalancarono mentre la leggeva.

“Questo appare certamente sospetto” la coroner disse. “E si tratta di una percentuale molto alta di suicidi. Mi chiedo, forse sono giunta alla conclusione sbagliata sulla morte di Lois Pennington.”

Riley ponderò la sua prossima domanda.

Poi, disse:” Una delle altre cinque vittime è morta vicino a Washington DC. Si chiamava Constance Yoh … Si è impiccata anche lei ed anche lei studiava al Byars. Ma è tutto ciò che so finora. Che cosa sai dirmi di lei?”

Danica digitò di nuovo qualcosa al suo computer.

“Non credo di essermene occupata io …”

Quando apparvero i dati richiesti, gli occhi di Danica si spalancarono.

“Mio Dio” esclamò. “Anche Constance ha assunto un’alta dose di alprazolam.”Danica scosse la testa.

“Questo è molto strano” disse. “Che cosa sai della figlia della Webber?”

“Molto poco, tranne che forse la madre mi ha mentito.”

Danica rifletté per un momento, poi aggiunse: “Conosco il capo del coroner di Baltimora, Colin Colin Metcalf. Diamogli un colpo di telefono.”

Un istante dopo, Riley e Danica erano impegnate in una conversazione in vivavoce con il Dottor Metcalf.

“Che cosa può dirci sulla morte di Deanna Webber?” Danica chiese.

Ci fu un momento di silenzio.

“Che cosa volete sapere?” Metcalf chiese, evidentemente a disagio.

Riley e Danica si guardarono cautamente.

“Ecco, sembra che ci siano delle incongruenze nella storia della famiglia” Danica rispose.

Ci fu un’altra pausa. Poi, Metcalf riprese a parlare lentamente e cautamente.

“Ho eseguito io stesso l’autopsia. Un lavoro ordinario. Il suo corpo è stato trovato appeso nella stalla di famiglia. Ma …”

“Ma cosa?” Riley domandò.

“Ho ricevuto una telefonata dall’avvocato della famiglia. Mi ha detto di non far trapelare la notizia che si era impiccata e non riferirlo ai media.”

Riley si avvicinò al telefono.

“Sembrava una minaccia?” lei domandò.

“Non ne ero sicuro. Ma la famiglia è molto potente, e mentirei se dicessi che non mi abbia un po’ spaventato. Ad ogni modo, finora non ho avuto motivo per fare diversamente. Non ho detto nulla ai giornalisti. Ma mi ha infastidito fin dal principio. Ed è nel rapporto ufficiale, se qualcuno volesse vederlo.”

Riley rifletté un momento.

Poi chiese: “La sua autopsia ha rivelato delle gravi fratture, come alle ossa, per esempio?”

“Mi faccia vedere” Metcalf rispose.

Riley sentì l’uomo battere i tasti della tastiera del computer, alla ricerca delle informazioni.

“Sì, sembrava che avesse una frattura. In realtà, si tratta di una frattura composta all’anca superiore, non alla giuntura. Apparentemente, doveva risalire a due o tre anni prima. Ma era una rottura lineare e sembrava essersi saldata perfettamente. Probabilmente, non le dava alcun fastidio.”

Ancora una volta, Riley ricordò le parole di Hazel Webber …

“L’anca si era gravemente fratturata. Sembrava che dovesse essere sostituita.”

Un’altra bugia!

La deputata aveva detto a Riley la verità sulla questione?

“Che altro volete sapere?” Metcalf chiese.

Riley ripensò alla conversazione che aveva avuto con la deputata, e ricordò altre cose che le aveva detto.

“Assumeva ossicodone per il dolore.”

Quale dolore?

Riley domandò: “So che anche lei assumeva una medicina. Di che cosa si trattava?”

Nuovamente, Riley sentì l’uomo digitare alla tastiera.

“Alprazolam” fu la risposta dell’uomo. “Non in quantità letale, ma abbastanza da metterla fuori gioco.”

Riley guardò Danica e chiese: “L’alprazolam viene usato come antidolorifico?”

Danica aggrottò lievemente il sopracciglio.

“No” lei disse. “E’ solo un sedativo, usato per gestire panico ed ansia. Non ha alcun effetto come antidolorifico.”

Riley si sentì lievemente eccitata. Senz’altro, ora aveva tutte le prove necessarie per convincere Meredith. Walder poteva essere un osso duro, ma era determinata a tentare.

Riley chiese: “Dottor Metcalf, potrebbe inoltrarmi l’intero referto autoptico?”

“Naturalmente” le rispose.

Riley gli diede le informazioni di contatto, e la telefonata giunse al termine.

Poi, Riley chiese: “Danica, puoi darmi una copia dei tuoi rapporti su Lois Pennington e Constance Yoh?”

Danica non rispose per un momento. Sembrava a disagio.

“Riley, posso farlo, ma …”

“Ma cosa?”

Danica scosse la testa, preoccupata.

“Non abbiamo detto una parola a Colin, relativa al fatto che questo non è un caso ufficiale dell’FBI …”

La sua voce si fermò per un momento. Poi, aggiunse: “Ora stai chiedendo informazioni su un caso che non è neanche aperto. Conosco Carl Walder. Di sicuro gli darai sui nervi. E la Deputata Webber è una donna potente, forse persino pericolosa.”

Riley si sentì in colpa. Era già grave che si stesse mettendo nei guai con le proprie mani. Era giusto trascinare con sé anche Danica? Ma non riusciva a trovare alcun modo per aggirare il problema.

“Danica, mi dispiace, ma ho bisogno davvero del tuo referto. E’ l’unico modo per poter far sì che la cosa proceda. E sono certa che tu mi credi. Si sono verificati cinque cosiddetti suicidi in una sola scuola, e almeno quattro delle vittime avevano la stessa sostanza nel proprio organismo. Si è verificato un altro suicidio al Byars, e si dice sia avvenuto con un colpo di pistola, e senz’altro intendo verificare. Ad ogni modo, è assurdo pensare che queste morti possano essere attribuite a suicidio. Mi serve davvero il tuo aiuto.”

Riley e Danica si scambiarono uno sguardo per un momento.

Riley disse: “Ascolta, prometto di prendermi la colpa con Walder. Gli dirò che ti ho ingannata, dicendoti di essermi rivolta a te in veste ufficiale.”

Danica sospirò e scosse la testa.

“No, no mentire per me. Sei già abbastanza nei guai.” Poi, aggiunse con una tranquilla risata: “Come sempre.”

Anche Riley rise un po’. Danica iniziò a digitare qualcosa al suo computer.

“Comunque, mi hai convinta” lei disse. “E sono pronta a darti tutto l’aiuto possibile. Ti inoltro immediatamente il referto.”

Riley farfugliò i suoi sentiti ringraziamenti e se ne andò.

*

Quando Riley tornò a casa, quel pomeriggio, le ragazze non erano ancora tornate da scuola, e Ryan era ancora a lavoro. Gabriela si stava occupando delle pulizie.

Riley controllò i messaggi nella segreteria telefonica di casa. Ce n’erano due, e uno era di Ryan.

“Ciao, tesoro” disse. “Mi dispiace, ma sono di nuovo occupato a lavoro. Non so quando o se tornerò stasera. Spero che tu capisca.”

Riley sospirò. Temeva di comprendere tutto troppo bene. Era un modus operandi familiare a Ryan.

Riley stava iniziando a chiedersi se non avesse commesso un terribile errore a lasciarlo tornare nella sua vita. Era preoccupata specialmente per April, che era stata felice da quando era tornato. E Jilly aveva davvero bisogno di un padre in quel momento.

Ma s’impose di non saltare a conclusioni affrettate.

Forse Ryan era davvero semplicemente impegnato e non stava di nuovo perdendo interesse per la sua famiglia.

Il messaggio successivo la stupì profondamente.

“Sono l’Agente Speciale Capo Walder. Agente Paige, mi deve delle spiegazioni. Mi chiami non appena rientra.”

Sembrava furioso. Riley ne immaginava la ragione. Digitò il suo numero. La voce dell’uomo quasi tremava per la rabbia.

“Agente Paige, ho appena ricevuto una chiamata dal coroner del Maryland. Ha detto che intendeva fare chiarezza con me su un caso a cui lei stava lavorando con Danica Selves. Un caso che - sono certo - non esiste.”

Riley deglutì. Sapeva di dovergli porgere delle scuse. Ma per qualche motivo, le parole non le uscirono di bocca.

“Gli ha mentito” Walder disse.

“Non ho esattamente mentito ” Riley replicò.

“Senz’altro non gli ha detto tutta la verità. E scommetto che non è stata sincera nemmeno con Danica Selves.”

Riley si sentì un po’ sollevata. Finché fosse stata zitta, Danica se l’era cavata.

“Posso spiegare” Riley disse.

“Non m’interessano le spiegazioni” Walder disse. “Dopo quella bravata con la Deputata Webber, mi aspettavo che si tirasse indietro. Ma proprio non è riuscita a smettere. Si è davvero spinta troppo oltre stavolta. Voglio vederla nel mio ufficio domattina presto.”

Poi, riagganciò.

Riley rimase a fissare il telefono per un momento.

Che cos’avrebbe fatto Walder: l’avrebbe sospesa o licenziata?

Curiosamente, Riley non ne era affatto preoccupata.

Infatti, si ritrovò ad attendere il mattino successivo.

Se Walder vuole uno scontro, allora lo avrà.

CAPITOLO DODICI

Alle nove del mattino, Riley era pronta al confronto. Era preparata ed entusiasta, quando bussò alla porta dell'ufficio.

"Avanti" l'Agente Speciale Capo Carl Walder disse con tono duro.

Con un'espressione vaga sul viso, Riley entrò nella stanza.

Lo spazioso ufficio di Walder era un po' più impressionante di lui. L'uomo, infatti, aveva un viso infantile e lentigginoso, con capelli ricci ramati, ed una voce che qualche volta risultava petulante. Ma la sua autorità al BAU era molto forte, e Riley sapeva che avrebbe fatto meglio a non commettere sciocchezze con lui.

"Si sieda, parliamo" disse con voce severa.

Ma Riley non si sedette.

"Signore, se non le dispiace, penso che avremmo bisogno di un po' più di spazio."

Walder piegò la testa all'indietro, sorpreso.

"Più spazio?"

"La prego, si unisca a me in sala conferenze."

Senza aggiungere un'altra parola, Riley si voltò e lasciò l'ufficio. Percorse il corridoio, non frettolosamente ma con decisione.

Walder la seguì rapidamente. Quando raggiunsero la sala conferenze, Riley si fermò ed aprì la porta per lui.

Quando Walder entrò nella stanza, i suoi occhi si spalancarono per lo shock.

Riley si sforzò di nascondere un sorriso.

Walder era finito dritto nell’imboscata che gli aveva teso.

Altre cinque persone erano già nella stanza, pronte a mettersi al lavoro. Una di queste era Brent Meredith.

“Mi fa piacere che possa unirsi a noi, Agente Walder” Meredith disse con tono per nulla cortese. “Si accomodi.”

Esterrefatto, Walder si sedette.

Riley sentiva che Meredith traeva soddisfazione dal fatto di avere la meglio sul suo capo, almeno per il momento.

Anche il vecchio partner di Riley, Bill Jeffreys, era presente. Lui e Riley lavoravano insieme ormai da vent’anni, ed era contenta che fosse lì. Stava rivolgendo un grande sorriso a Riley, senza provare nemmeno a nascondere la sua gioia di fronte al palese disagio di Walder.

Erano presenti anche due agenti più giovani, Lucy Vargas e Craig Huang. Riley aveva sempre apprezzato molto il lavoro di Lucy. Al contrario Huang, all’inizio, si era rivelato troppo zelante, spesso scontrandosi con lei. Ma ora, stava cominciando a cambiare atteggiamento.

Sam Flores, un minuto nerd e tecnico di laboratorio con grandi occhiali dalla montatura nera, attivò il display che Riley aveva preparato a casa la sera prima. Subito, cinque volti apparvero sui numerosi schermi.

“Che cosa diavolo è questa roba?” Walder borbottò, sforzandosi di riacquisire compostezza.

“Soltanto delle informazioni a cui tutti dovremmo interessarci” Riley disse, prendendo la parola.

Poi, indicò il volto all’estrema sinistra.

“Questa è Deanna Webber, la figlia di Hazel Webber, la deputata del Maryland. Il sette ottobre dell’anno scorso il suo corpo è stato trovato impiccato nelle stalle di famiglia. La versione ufficiale è che si sia trattato

di suicidio. E’ stato trovato un alto livello di una sostanza antidepressiva a base di alprazolam nel suo organismo.”

Riley rivolse lo sguardo a Walder.

“Ma quando ho interrogato la madre, lei mi ha detto che Deanna è morta nel sonno nel proprio letto, per un’overdose di ossicodone.”

Il volto di Walder era rosso per la rabbia.

“E’ vergognoso!” disse. “Hazel ha chiamato e si è lamentata del suo comportamento. Conosco i Webber da anni. Andavo alla scuola secondaria con il marito di Hazel, Heath. Sono brave persone. Non sono dei bugiardi.”

Meredith, dall’altra parte del tavolo, guardò Walder.

In una voce calma e ponderata, l’uomo disse:” Allora come spiega la discrepanza? Sta insinuando che il coroner del Maryland stia mentendo? Penso che dovremmo ascoltare l’Agente Paige.”

Walder emise un suono indefinito, tra un grugnito e un guaito.

Riley indicò la seconda fotografia.

“Questa è Cory Linz. E’ stata trovata morta, impiccata nello spogliatoio della palestra del Byars College, il ventuno ottobre, soltanto due settimane dopo la morte di Deanna Webber. Anche lei aveva una gran quantità di alprazolam nell’organismo. Ho parlato con i suoi genitori, che non credono che la morte di Cory sia stata un suicidio. Peraltro, la ragazza era una devota Cristiana Scientista e non ha mai assunto medicine di alcun tipo. Era improbabile che pensasse al suicidio.”

Riley fece cenno a Flores di mettere in primo piano un’altra immagine: la lettera che Cory aveva scritto ai genitori, con dei passaggi cruciali sottolineati.

“E, come potete vedere, Cory ha scoperto per caso la verità che si cela dietro il decesso di Deanna. Un donna alle dipendenze dei Webber ha avuto

uno scivolone sulla versione ‘ufficiale’ secondo cui Deanna sarebbe morta nel sonno. E sembra che sia stata minacciata.”

Dopo aver lasciato a tutti tempo a sufficienza per leggere la lettera, Flores la sostituì con le altre foto sugli schermi.

Riley indicò una foto di una giovane donna asiatica.

“Dunque, questa è Constance Yoh. L’hanno trovata impiccata nella sua casa di Washington DC il venti novembre dell’anno scorso. Anche qui si tratta di suicidio, almeno nella versione ufficiale. Anche lei aveva l’alprazolam nell’organismo.”

Poi, indicò la foto di un ragazzo sorridente.

“Questo è Kirk Farrell, trovato morto per un colpo di pistola, nella sua casa di Atlanta il venti novembre. Anche qui dicono si sia trattato di suicidio.”

Infine, indicò l’ultima foto.

“E questa è Lois Pennington, trovata impiccata nel garage di famiglia domenica scorsa. Un altro presunto suicidio.”

Riley guardò tutti i volti dei presenti.

“Oh, e non ho detto che tutti gli studenti erano iscritti al Byars College, una scuola che ha soltanto, approssimativamente, settecento studenti. Sam, potresti mostrarci alcune statistiche?”

Sam Flores riportò in primo piano un foglio con le statistiche che Riley aveva preparato.

Riley disse: “Sembra che il tasso di suicidi al Byars College sia novantasei volte la media nazionale. Credo che sia giunto il momento di smettere di definirli suicidi. Sta accadendo qualcosa di terribile al Byars. Dobbiamo indagare.”

Walder roteò gli occhi.

“Questo è ridicolo. Ho parlato con il preside del Byars, Willis Autrey. Mi ha assicurato che non sta accadendo alcunché di anomalo nella sua scuola. Infatti, penso che dovremmo telefonargli subito. Potrà chiarire le cose, e potremo metterci tutta questa storia alle spalle e smettere di perdere tempo.”

Riley annuì: “Bene” disse.

“Flores, metta Autrey in linea” Walder proseguì. “Lo metta in vivavoce.”

Sam Flores fece la chiamata. La segretaria di Autrey rispose, e l’uomo giunse rapidamente al telefono.

“Sono Willis Autrey.”

Walder si lasciò sfuggire un sorrisetto di autocompiacimento.

“Preside Autrey, sono l’Agente Speciale Capo Carl Walder, BAU. Abbiamo parlato ieri al telefono.”

Autrey sogghignò.

“Oh, sì. Si tratta della signora piuttosto svitata che si è presentata qui senza alcuna autorizzazione. Che circostanza sfortunata. Spero che abbia chiarito le cose con lei.”

Poi, con una grossolana risata, aggiunse: “Direi che una buona sculacciata dovrebbe bastare.”

Walder rivolse lo sguardo a Riley ed arrossì.

“In questo momento, sto ancora provando a sistemare la situazione” disse. “Vede, lei ancora pensa …”

Autrey interruppe.

“Credevo di aver chiarito tutto, quando abbiamo parlato l’ultima volta: tre suicidi in una sola scuola è un fatto insolito, ma non statisticamente improbabile.”

Walder impallidì. Non sapeva che cosa dire.

Riley si schiarì la gola.

“Preside Autrey, sono la donna svitata. Tre suicidi sono quelli che possono definirsi un’anomalia. Ma, come sa perfettamente, si sono verificati altri due suicidi negli ultimi mesi. E’ interessante il fatto che abbia deciso di non menzionarli. Cinque suicidi in un solo anno, quattro dei quali per impiccagione, mettono davvero alla prova l’ipotesi dell’‘anomalia’”.

Ci fu silenzio, seguito da un balbettare.

“Perdonatemi” Autrey disse. “Ho un appuntamento piuttosto urgente.”

Autrey mise fine alla telefonata.

Walder era rimasto a bocca aperta.

Per un istante, non riuscì a parlare.

Infine, farfugliò: “Questa è pura follia. State accusando qualcuno di omicidio, ma chi? Chi sono i vostri sospettati? Il preside del Byars? Il suo personale? La famiglia Webber? Niente di tutto ciò ha alcun senso.”

Nessuno nel gruppo replicò. Si limitarono a starsene tutti seduti, in attesa che l’uomo che si supponeva fosse il capo, aggiungesse qualcosa.

Walder sollevò in aria le mani e disse: “Ne ho abbastanza. Ho altre questioni importanti da sbrigare. Meredith, agisca al meglio delle sue capacità. Qualunque cosa farà, non fallisca. E tenga l’Agente Paige stretta al guinzaglio.”

Si alzò e si precipitò fuori dalla stanza.

Dopo un istante, Meredith si guardò intorno, rivolgendosi ai presenti.

“Bene” disse seccamente, “sembra che possiamo iniziare a darci da fare.”

Tutti risero sommessamente. Il cuore di Riley si scaldò. Era bello sapere di avere finalmente delle brave persone al proprio fianco.

CAPITOLO TREDICI

Tutti i presenti nella stanza tirarono un sospiro di sollievo ora che Walder se n'era andato. Ma Riley si impose di non rilassarsi. C'era del lavoro urgente da svolgere.

"Questo è il suo caso, Agente Paige" Meredith disse. "Le appartiene adesso. Allora, da dove cominciamo?"

Riley guardò uno per uno le cinque persone nella stanza, tutte pronte a collaborare.

"Sono aperta alle vostre idee" disse. "Suggerimenti?"

I profondi occhi scuri di Lucy Vargas sembrarono quasi risplendere per l'eccitazione.

"Dico di seguire le bugie" lei disse. "Abbiamo appena sentito Willis Autrey provare ad eludere la verità. E la Deputata Webber ha mentito all'Agente Paige. La domanda è, perché? Che cosa stanno provando a nascondere?"

Craig Huang si accigliò, pensieroso.

"Autrey non mi sembra un possibile killer" osservò. "Solo un lacchè amministrativo che bada alla reputazione della propria scuola."

"O sta coprendo qualcuno" Lucy disse. "Come i Webber. Forse le vittime erano a conoscenza di qualcosa di pericoloso, qualcosa che non intendevano fare uscire allo scoperto. Qualcosa di abbastanza pericoloso da indurre ad uccidere. Allora, hanno assunto qualcuno, un professionista abbastanza sveglio da fare apparire le morti come suicidi."

Craig Huang scosse la testa.

"Non lo so, Lucy" osservò. "Pensi che Hazel Webber abbia fatto uccidere la sua stessa figlia?"

“E’ possibile. Hai mai visto quella donna in TV? E’ fredda!”

Riley guardò Bill. Intuì dal suo sorriso che anche lui condivideva l’entusiasmo degli agenti più giovani. Ma alla squadra serviva più del semplice entusiasmo per poter dare inizio alle danze. Era giunto il momento che Riley impartisse degli ordini di partenza.

Così iniziò: “Nella sua lettera, Cory Linz ha scritto che una donna alle dipendenze dei Webber le aveva detto la verità su quanto accaduto a Deanna. Era al college, a pulire la stanza della ragazza. Flores, dobbiamo rintracciare quella donna.”

“Sarà fatto” Flores disse.

Riley guardò le foto ancora sullo schermo.

“Abbiamo altre due famiglie da interrogare” lei continuò. “Constance Yoh viveva qui a Washington DC. Kirk Farrell viveva ad Atlanta.”

Riley rifletté per un momento.

“Huang, Vargas, andate a fare una visita alla famiglia Yoh.”

“Dovremmo verificare l’eccezione” Bill intervenne.

Rivolgendosi a Meredith, Riley chiese: “E’ disponibile l’aereo dell’FBI?”

“Se vuole che lo sia” Meredith rispose.

“Bene” Riley commentò. “Io e l’Agente Jeffreys voleremo fino ad Atlanta, non appena sarà pronto.”

Riley era grata ai colleghi per il supporto, tanto da non riuscire ad esprimerlo a parole.

“E’ tutto per adesso” disse. “Mettiamoci al lavoro.”

*

Poco tempo dopo, Riley era seduta sul jet dell'FBI, intenta a guardare fuori dal finestrino, mentre Quantico si allontanava alle sue spalle. Aveva bisogno di concentrarsi sul caso, ma altri pensieri continuavano a tormentarla.

Sentì Bill dire accanto a lei: "Stai provando a fare funzionare le cose con Ryan, non è vero?"

Riley si voltò a guardarlo. L'uomo aveva un'espressione preoccupata.

"Che cosa te lo fa pensare?" Riley gli chiese.

Bill sorrise tristemente.

"Sei stranamente tranquilla per qualche motivo " le disse. "Come se ci fosse qualcosa di cui non vuoi parlare, un elefante sull'aereo. E' solo una mia sensazione."

Riley sorrise alla bizzarra immagine.

Un elefante sull'aereo.

Sì, quell'immagina sembrava calzante. Gli istinti da detective di Bill erano buoni quasi quanto i suoi. Non ne aveva voluto parlare con lui, ma, naturalmente, il partner non intendeva lasciar correre.

Era troppo un buon amico per farlo. "Forse" Riley disse.

"Forse? Non sembra troppo definito."

Riley sospirò.

"E' piuttosto definito. Si trasferirà da noi: April, Jilly, Gabriela e me."

Bill sembrò sorpreso.

"Wow, è un grande passo. Come sta andando finora?"

Riley non rispose. La verità era che non lei stessa non ne aveva idea. Prima d'imbarcarsi sull'aereo, aveva chiamato a casa per assicurarsi che andasse tutto BENE. Gabriela l'aveva assicurata che Ryan sarebbe presto tornato a casa e che si sarebbero occupati delle ragazze. Riley non aveva alcun motivo di credere altrimenti.

Eppure, le cose sembravano incerte al momento.

"Riley, sono preoccupato" Bill disse.

"Lo so, Bill. Ed ne hai ogni diritto. Hai fatto più di chiunque altro per farmi venir fuori da quel dannato divorzio. E immagino che saresti pronto a rifarlo se le cose dovessero andare a rotoli stavolta."

"Non è questo che mi preoccupa."

"Lo so."

Restarono entrambi in silenzio per un istante. L'unico rumore era il basso rombo dei motori dell'aereo. Bill strinse la mano di Riley.

"Ci sono sempre per te" le disse.

Poi, le lasciò frettolosamente la mano. Riley ne comprese la ragione. Da molto tempo provavano una reciproca attrazione, che non era mai sparita, per quanto avessero provato a respingerla. Ciascuno di loro aveva provato a cedere a quell'attrazione, una volta o l'altra. Riley faceva una smorfia, ogni volta che ricordava una telefonata notturna, che aveva fatto a Bill da ubriaca, provando a convincerlo ad iniziare una relazione sentimentale con lui, sebbene il partner vivesse ancora con la propria famiglia.

La stupiva che il loro rapporto avesse superato momenti del genere, sia personalmente sia professionalmente.

Poi, comprese che stava agendo da egoista in quel momento. Sapeva che anche Bill aveva i suoi problemi. Stava ancora aspettando che il suo difficile divorzio diventasse definitivo. Lo aveva trascurato per troppo tempo.

“Come ti sta andando?” gli chiese.

Bill guardò dritto davanti a sé con un’espressione addolorata.

“E’ dura” le rispose.

Riley lo guardò empaticamente. Non voleva spingerlo a parlarne, se non voleva farlo. Ma era pronta ad ascoltarlo.

Infine, Bill disse: “Non che mi manchi Maggie. E sono certo che neanche lei senta la mia mancanza. Era finita tra noi molto tempo fa. E’ solo …”

Si fermò per un momento, sopraffatto dall’emozione.

“Ti lascia vedere i ragazzi?” Riley domandò.

Se Riley ricordava correttamente, i figli di Bill ora avevano nove e undici anni.

“Sì, da quel punto di vista, non ci sono problemi” Bill rispose. “Ma il fatto che vengano a trovarmi nel mio squallido appartamento non è lo stesso. Così come portarli in giro, al cinema, ai musei, e così via. Tutto sembra forzato, innaturale. E’ come se non fossi più un padre. Ed è tutto così provvisorio. Non so che cosa accadrà in seguito. Non so… che cosa fare.”

Bill abbassò tristemente la testa. Sembrò essere sul punto di scoppiare in lacrime.

Riley sentì il bisogno di abbracciarlo.

Ma, se lo avesse fatto, che cosa sarebbe successo?

Invece, si limitò a dire: “Mi dispiace.”

Bill annuì e riacquistò la sua compostezza. “Comunque, abbiamo un caso da risolvere” disse. “Mettiamoci all’opera.”

Riley e Bill tirarono fuori i propri taccuini, per trascrivere le idee mentre parlavano.

“Hai delle teorie?” Bill chiese. “I ragazzi sembrano credere che ci sia una sorta di associazione a delinquere.”

Riley sorrise. Con “i ragazzi” Bill intendeva Lucy Vargas e Craig Huang. Anche lei provava una sorta di affetto genitoriale nei confronti degli agenti più giovani. Stavano migliorando, in parte grazie alla guida di Riley e Bill.

“Ecco, questo sarebbe un cambiamento interessante” la donna disse. “Non abbiamo a che fare con associazioni dedite agli omicidi già da un po’. Ma …”

Fece una pausa.

“Ma cosa?” Bill le chiese.

“A me sembra che una struttura organizzata sarebbe più scrupolosa. Per esempio, per quanto ne sappiamo, nessuna delle vittime ha lasciato un messaggio di addio. Penserei che un’associazione si sarebbe assicurata di lasciare dei messaggi falsi. Forse stiamo navigando in acque più familiari. Ricchi o poveri, potenti o deboli, potremmo avere a che fare con un comune psicopatico. Perciò, che elementi abbiamo per costruire un profilo?”

Bill si massaggiò il mento, pensieroso.

Disse: “Molti serial killer sono uomini. Quell’avvelenatrice che abbiamo catturato durante l’ultimo caso a cui abbiamo lavorato era un’eccezione. E molti serial killer hanno un movente sessuale. Abbiamo cinque vittime, ma solo quattro sono ragazze.”

Riley comprese immediatamente dove Bill volesse arrivare.

“Forse significa che il killer è bisessuale” lei esclamò.

Bill annuì.

“Potrebbe, o forse è solo confuso sulla propria sessualità” il partner aggiunse.

Riley ci rifletté per un momento.

Poi aggiunse:” O potremmo avere a che fare con un’altra eccezione, una donna. Pensaci. Tutte le vittime sembrano essere minute. Molte, forse tutte, sono state sedate prima di essere uccise. Il che potrebbe indicare un killer non abbastanza forte da sottomettere le vittime.”

Bill proseguì: “Una volta che le vittime sono state drogate, potrebbe averle trascinate su una scaletta.”

Riley ricordò il garage dei Pennington, l’unica scena del crimine che era riuscita a controllare finora.

“A me è sembrato che Lois Pennington fosse appesa ad una trave del tetto. Potrebbero esserci state travi simili nella stalla dei Webber, e forse nello spogliatoio della Byars. Un killer senza molta forza, uomo o donna, potrebbe trascinare le vittime fino ad una corda.”

Bill continuò a buttar giù appunti.

“Ci servono maggiori informazioni sulle scene del crimine.”

Riley acconsentì. “Invierò un messaggio a Flores, chiedendogli di raccogliere tutti i rapporti della polizia.”

Bill cessò di scrivere e divenne silenzioso.

“C’è una cosa che mi preoccupa, sul serio” affermò.

“Di che cosa si tratta?”

“I soli omicidi di cui siamo a conoscenza erano di questi specifici studenti del Byars College. Come facciamo a sapere che non ce ne sono stati degli altri, in altri college o altrove?”

“E’ vero che non abbiamo indicazioni in ordine alle tempistiche” la partner rispose. “Il che può solo significare che questo killer è incostante. O che è guidato da circostanze specifiche.”

“Ma potrebbe anche voler dire che ancora non sappiamo di tutte le morti” Bill osservò.

La mente di Riley fu sconvolta all'idea.

Come potevano capire quanti suicidi, avvenuti di recente a Washington DC, fossero in realtà omicidi? Se ne verificavano a centinaia ogni anno.

"Atteniamoci alle priorità" rispose infine. "Abbiamo un interrogatorio da fare."

"Che cosa sappiamo della famiglia di Kirk Farrell?" Bill chiese.

Riley visualizzò le informazioni che Flores le aveva dato sul computer e, insieme a Bill, passò il resto del volo ad analizzarle.

*

Atterrati ad Atlanta e scesi dall'aereo, Riley si accorse di indossare abiti troppo pesanti per il clima. Fuori era mite e caldo, e la giacca di Riley era troppo spessa e pesante. In genere controllava il tempo prima di mettersi in viaggio. Ma questa volta era stata colta di sorpresa.

Furono accolti sulla pista dagli Agenti Joanne Honig e Nick Ritter dell'ufficio FBI di Atlanta. I due agenti scortarono Riley e Bill all'auto che avrebbero potuto usare durante la loro visita.

Riley chiese, mentre camminavano: "Quando potremo interrogare la famiglia Farrell?"

"Potete andarci ora" Ritter rispose.

"Ho chiamato poco fa" la Honig aggiunse. "Il padre del ragazzo vi aspetta il più presto possibile."

Riley e Bill si guardarono, sorpresi. Non si aspettavano che fosse così facile programmare un appuntamento.

"Com'è sembrato, quando ha parlato con lui?" Riley chiese alla Honig.

"Sembrava contento" l'altra rispose. "Ha detto che non vede l'ora di, come dire, avere 'una piccola e piacevole chiacchierata' con voi due."

Riley era davvero sorpresa.

Una piccola e piacevole chiacchierata?

Che cosa voleva dire?

CAPITOLO QUATTORDICI

Riley sapeva che stavano andando ad interrogare una famiglia ricca, ma la sola vista della villa dei Farrell le tolse il fiato. Bill, che guidava l'auto che l'FBI aveva dato loro in prestito, aveva seguito le indicazioni del GPS, fino ad inoltrarsi nella lussuosa periferia a nord di Atlanta.

Gli chiese: "Sei sicuro che sia il posto giusto? Non sembra affatto una casa."

"Apparentemente è questo" Bill rispose.

Era un edificio più somigliante ad un palazzo, con tetto in tegole e circondato da ampi giardini divisi da siepi perfettamente curate. Sembrava che fosse una sorta di museo europeo.

Dalle informazioni che Flores le aveva dato, Riley sapeva che il patriarca, Andrew Farrell, era il capo fondatore della Farrell Fund Management. Riley non sapeva nulla dell'azienda, tranne il fatto che aveva qualcosa a che fare con l'alta finanza, probabilmente con fondi d'investimento.

Bill parcheggiò l'auto in un viale circolare ed entrambi scesero. Non appena si avvicinarono all'entrata principale, un maggiordomo alto e magro li accolse.

"Gli Agenti Paige e Jeffreys, presumo" disse in un tono ossequioso. "Il Signor Farrell è ansioso di ricevervi. Seguitemi."

Il maggiordomo li accompagnò attraverso porte ornamentali e file di colonne, all'interno dei vasti interni di quel palazzo, che faceva sembrare la villa dei Webber un modesto bungalow. Arrivarono in una stanza enorme, con pavimenti in marmo e un'ampia scalinata delimitata da ricurvi e lussuosi corrimani. Due persone attendevano ai piedi della stessa.

Una era una donna molto giovane, elegantemente vestita. Aveva il volto e il corpo di una modella, sebbene fosse troppo magra per godere di una buona salute. Riley era certa che fosse anoressica e che non potesse essere la

madre della vittima, stante l’evidente giovane età. La donna rimase immobile, guardando Riley e Bill con grandi occhi vuoti.

L’altro, invece, era un uomo alto posizionato esattamente alla base delle scale. Aveva fattezze raffinate ed aristocratiche, e un portamento di classe. Riley avrebbe potuto considerarlo bello, tranne per qualcosa di vagamente rettiliano nello sguardo, e nel suo sorriso lieve e contorto.

Aveva le braccia incrociate, e non si mosse quando Riley e Bill s’incamminarono verso di lui.

Il maggiordomo annunciò gli ospiti, s’inchinò e sparì nella casa.

Andrew Farrell non disse una parola per un momento, limitandosi a sorridere. Rimase a guardare i due agenti con molta intensità.

E’ soltanto un uomo vanitoso, pensò Riley.

Ebbe la sensazione che l’uomo volesse che lei e Bill si prendessero del tempo per apprezzare la sua considerevole presenza. Infatti, Riley l’osservò affascinata. Era interessata al linguaggio del corpo dei due; la donna si era appoggiata fiaccamente al corrimano in cerca di sostegno, mentre l’uomo era lì in piedi, in una posa solida.

Agli occhi di Riley era ovvio che la donna dovesse essere la moglie di Farrell. Ma il rapporto era chiaramente fatto di dominanza contro servilismo. Riley sentiva che la donna agiva sempre per compiacere Farrell.

Farrell parlò in un tono baritonale, cupo e vellutato.

“Mi chiedevo quanto tempo ci avrebbe messo la legge a mostrarsi” disse. “Dopotutto, sono passati ormai tre mesi. E hanno mandato i fucili! L’FBI! Ne sono lusingato.”

Poi, rivolse uno sguardo alla moglie ed annuì, chiedendole silenziosamente di andarsene.

Per un momento, la donna guardò profondamente Riley negli occhi.

Riley sentì un brivido gelido.

Aveva già visto quello sguardo prima.

Ma quando e dove?

Poi ricordò.

Era stato quando aveva lavorato ad un caso che coinvolgeva delle prostitute assassinate. Aveva scorto quello sguardo negli occhi di una giovane prostituta di nome Chrissy. Era uno sguardo di profondo terrore, che la donna provava nei confronti del protettore/marito, accanto a lei all'epoca.

Era un silenzioso grido di aiuto.

Riley fece fatica a nascondere un sussulto.

Quella donna non era una prostituta, non nel senso comune del termine.

Ma il suo terrore era identico a quello che provava Chrissy.

E l'abuso che lei doveva subire era altrettanto reale.

La donna inchinò la testa e si allontanò silenziosamente, scomparendo nel corridoio, senza nemmeno aver rivolto una parola a Riley and Bill.

"Mia moglie, Morgan" Farrell disse con autocompiacimento, quando la donna ormai non poteva sentirlo. "Una modella piuttosto famosa quando l'ho sposata, forse l'avete vista sulle copertine delle riviste. L'ho sposata l'anno scorso, poco prima che accadesse. E' stata la matrigna di Kirk per meno di un mese. E sì, lei è molto giovane."

Poi aggiunse, ridendo sommessamente: "Una matrigna non dovrebbe mai essere più vecchia dei figli maggiori del marito. Me ne sono assicurato con tutte le mie mogli."

Poi, indicò la cima alle scale.

“Ma che cosa stiamo aspettando? Siete venuti per ascoltare la mia confessione d’omicidio. E sono più che felice di accontentarvi. Venite con me.”

Farrell si voltò e salì le scale.

Riley e Bill si scambiarono degli sguardi stupiti e lo seguirono.

Li scortò attraverso un paio di doppie porte, all’interno di una grande stanza con pareti rivestite di pannelli in legno e lampadari appesi al soffitto. Ad un’estremità, c’era una scrivania. Riley si rese conto che questo enorme spazio era l’ufficio di Farrell.

Un ufficio con i lampadari, pensò.

Non aveva mai immaginato una cosa simile. L’effetto era estremamente vistoso e sgradevole.

All’interno della stanza, c’erano soltanto due sedie: una poltrona girevole rivestita in pelle dietro la scrivania, e una sedia antica con l’alto schienale di fronte alla scrivania.

Indicando quest’ultima, si rivolse a Riley: “La prego, si accomodi.”

Riley si sedette, sentendosi a disagio e lasciando il partner in piedi.

Stava cominciando a comprendere almeno una parte del gioco dell’uomo. Voleva che i suoi ospiti delle forze dell’ordine si sentissero quanto più strani e a disagio possibile. Probabilmente, non aveva alcun motivo o fondamento logico per farlo, era tutto un divertimento per lui.

E stava senz’altro vincendo la partita.

Farrell si sedette dietro alla scrivania, unendo insieme le dita, dondolandosi avanti e indietro, guardando prima Riley e poi Bill, e poi di nuovo lei.

La scrivania era coperta da dozzine di fotografie incorniciate. Molte mostravano lo stesso Farrell con persone ricche e famose, tra i presidenti degli USA. Disposti a sinistra, c’erano ben cinque ritratti. Per un momento,

Riley pensò che si trattasse della stessa donna. Ma, dopo un po', notò che erano diverse, sebbene sfoggiassero il medesimo basilare ed interscambiabile fascino da modella.

Condividevano anche le stesse espressioni vuote ed austere, proprio come Morgan.

Le sue mogli, Riley realizzò con un brivido.

Le aveva esposte tutte lì.

Notando la reazione di Riley, Farrell rise sommessamente.

"Alcuni mi chiamano 'Barbablu'" disse. "Sa, dal racconto del nobile che assassinava le sue mogli e teneva i loro corpi in una camera segreta. Ecco, il divorzio è in genere più nel mio stile. E tengo le foto invece dei corpi."

Poi, il padrone di casa indicò l'ultima foto sulla destra: la donna aveva un volto particolarmente malinconico.

"Naturalmente, talvolta la morte interviene. Probabilmente sa che Mimi, questa qui, la madre di Kirk, si è suicidata l'anno scorso. Overdose di barbiturici."

Riley rimase in silenzio ma lei e Bill avevano letto del suicidio della donna nelle informazioni che avevano appena revisionato.

Farrell prese la foto e guardò il volto in modo falsamente malinconico.

"Non me ne sono accorto" disse. "Non ho commesso alcun crimine, ve lo assicuro. Semplicemente non era una persona seria. E' strano quanto le persone volubili, frivole e sciocche siano sempre quelle che pongono fine alla propria vita. Almeno, stando alla mia esperienza."

Poi, indicò i tre ritratti sulla destra, tutti ragazzi giovani che avevano una scarsa somiglianza con Farrell.

"E questi sono i miei figli, avuti tutti da mogli differenti. Hugh, il maggiore è presidente della nostra società. Sheldon, il secondo, è il vice presidente. Il

più giovane è Wayne, il nostro CCO, addetto ai controlli.”

“Dov’è Kirk?” chiese Riley.

L’espressione di Farrell s’incupì.

“Temo che non sia quasi appartenuto a questo posto” disse.

Fissò Riley per un momento.

Poi, si rivolse a lei e Bill: “Suppongo che dovrei chiedere ai miei avvocati di essere presenti. Ma non sono dell’umore adatto.”

Dopo una pausa, aggiunse: “Ora ditemi l’esatta natura della vostra presenza qui. Penso di avere un’idea, ma illuminatemi.”

Bill disse: “Il BAU sta indagando su cinque presunti suicidi, incluso quello di suo figlio.”

Riley aggiunse: “Erano tutti studenti al Byars College, e tutti sono morti durante l’attuale anno scolastico.”

Per la prima volta, Farrell sembrò seriamente sorpreso.

“Cinque suicidi?” chiese.

“Presunti suicidi” Riley sottolineò.

Farrell piegò la testa all’indietro e scoppiò a ridere.

“Oh, non lo sapevo!” disse. “ Ecco, sono certo che non abbiate alcuna prova, per quattro vittime, intendo. Datemi le date, e saprò darvi un solido alibi.”

Riley non aveva idea di che cosa pensare. Lei e Bill non aveva nemmeno considerato Farrell come un sospettato fino ad allora e sembrava che l’uomo si stesse ponendo proprio in quel modo.

Poi, aggiunse: “Ma per la morte di Kirk, ecco, ammetterò la mia responsabilità.”

Riley faticò a comprendere dove avrebbe portato tutto ciò.

“Il rapporto ufficiale diceva che si è sparato” Riley affermò.

“Ed è così” Farrell confermò.

“Proprio qui in casa” Riley aggiunse.

“Esatto.”

Riley si sentì leggermente entusiasta per l’aspettativa.

“Dove esattamente in casa?” chiese.

Il sorriso rettiliano di Farrell si allargò.

“Proprio qui dov’è seduta lei, Agente Paige. E io ero seduto proprio qui, dove sono seduto ora. Immagini!”

Riley fu percorsa da brividi in tutto il corpo.

Il padrone di casa aveva preparato quella scena alla perfezione: facendola sedere esattamente nel punto in cui potesse causarle più disagio.

E naturalmente, era perché lei era una donna.

Era il suo modo di affermare il suo dominio su di lei.

E, per il momento, stava avendo la meglio.

Riley non riuscì a fare a meno di guardare il pavimento. Un tappeto persiano estremamente costoso era stato collocato sotto la sedia e copriva l’elaborato parquet. Naturalmente, Riley non vide una sola goccia di sangue. Ma non dubitava che Farrell le avesse detto la verità. Il cervello di Kirk era stata certamente sparso su un altro tappeto, ugualmente

costosissimo. Farrell poi, lo aveva gettato via, come se fosse un banale tappetino, mettendo l'altro al suo posto.

"Povero Kirk" il padre disse con una nota di simulata tristezza. "Non ha mai compreso ciò che significava appartenere alla dinastia dei Farrell. L'ho mandato nelle stesse scuole in cui ho mandato gli altri miei figli, incluso il Byars College. Ma la sua educazione non ha funzionato Non so perché."

Farrell ruotò di nuovo leggermente sulla sedia e guardò il soffitto.

"E temo che abbia preso male la morte della madre. Biasimatemi per questo, sebbene io non ne conosca il motivo. Non ha mai accettato che mi risposassi così presto, come se fosse un suo problema. E non si applicava negli studi. Diceva che voleva diventare un musicista, e aveva messo su una sorta di sciocca band con cui si esercitava. Ma, naturalmente, non faceva sul serio. Non ha mai preso lezioni. Non faceva niente con serietà, proprio come sua madre."

Farrell fissò di nuovo Riley.

"Un giorno, è venuto qui con una pistola. Mi disse che voleva lasciare la scuola, per dedicarsi totalmente alla sua musica, e io non gli ho dato la mia benedizione, perciò si è fatto saltare le cervella."

Farrell fece una pausa per un momento.

"Gli ho detto di fare ciò che voleva" disse.

Ci fu un'altra pausa.

"E lui l'ha fatto."

Poi, sorrise silenziosamente per un momento.

"Perciò eccola. La mia intera confessione. No, non ho premuto il grilletto, il che era ciò che probabilmente stavate aspettando che dicessi. Ma ho scatenato qualcosa in quel cervellino. Non l'avrebbe fatto senza la mia approvazione. Naturalmente, le persone nelle mia vita raramente fanno qualcosa senza il mio consenso."

Sorrise sommessamente.

“Mi leggerete i miei diritti ora? Probabilmente no. Non mi arresterete nemmeno per omicidio di grado inferiore. La legge è strana così, sembra bucata come un setaccio. Che differenza legale c’è tra omicidio e suicidio? Qualcosa a che fare con il morire alle proprie condizioni, suppongo, secondo il libero arbitrio. Una cosa curiosa, il libero arbitrio. Molte persone ce l’hanno. Molte invece no. Mio figlio non l’aveva.”

Si sedette ad autocompiacersi silenziosamente, aspettando una reazione.

Riley si sentiva male fisicamente.

Non dubitava affatto della sincerità di ogni singola parola di Farrell.

Ironicamente, provava anche un’altra sensazione.

Il suicidio di Kirk Farrell era completamente scollegato alle altre morti del Byars.

E il padre non aveva niente a che fare con tutte loro.

Riley trovò conforto nell’idea che stava per ferire quell’uomo, non profondamente o definitivamente, ma nel solo modo in cui poteva davvero essere ferito.

Lei avrebbe colpito il suo ego.

Si alzò allora dalla sedia.

“Grazie Signor Farrell” disse. “Non siamo più interessati a lei. Non sprecheremo altro tempo qui.”

Bill aggiunse: “Andiamo via.”

Riley guardò, occhi negli occhi, il padrone di casa, godendo della sua espressione ferita. Dopotutto, quella piccola performance in cui si era esibito non era servita ad altro che ad affermare il suo potere. Si era aspettato una sorta di resistenza da parte degli agenti, e molta frustrazione.

Ma Riley lo aveva respinto come se il suo potere non avesse alcun significato.

L’uomo restò seduto in silenzio.

Riley e Bill lasciarono l’ufficio in silenzio e tornarono ai piedi delle scale. Attraversando l’enorme stanza, Riley intravide la giovane moglie in disparte su un lato, e si accorse che le stava di nuovo rivolgendo un’espressione implorante.

Fu sopraffatta da un senso di inettitudine.

Il suo lavoro consisteva nel fermare mostri e assassini, e lei e Bill facevano del loro meglio per questo.

Ma molti mostri ed assassini erano fuori dalla loro portata, forse la maggior parte e forse i peggiori.

Senza fermarsi, Riley si avvicinò alla donna. Infilò la mano nella tasca del cappotto e tirò fuori uno dei suoi biglietti da visita dell’FBI.

Diede il bigliettino a Morgan Farrell.

La giovane donna la guardò, per sincerarsi che il marito non stesse osservando. Poi, prese rapidamente il bigliettino e se lo infilò nel reggiseno.

Riley continuò per la sua strada. Non c’era niente che lei o Bill potessero fare al momento. Ma, se mai Morgan Farrell si fosse messa in contatto con lei, qualcosa senz’altro sarebbe accaduto.

Raggiunta l’auto, Bill mise in moto e partì.

“E’ stata una perdita di tempo” esclamò.

Naturalmente, era vero. Ma Riley non vedeva ragione per sottolinearlo.

“Che cosa facciamo adesso?” il partner chiese.

“Torniamo subito a Quantico” Riley rispose. “Abbiamo ancora del lavoro da fare. Ci sono alcune cose in questo mondo che possiamo cambiare.”

CAPITOLO QUINDICI

Riley era totalmente avvolta dall’oscurità. Non sapeva dove, ma sentiva una voce che la chiamava.

“M amma! Mamma!”

Era la voce di April!

Ma lei dov’è? Riley si chiese.

E dove sono io?

Comprese di trovarsi di nuovo all’interno del garage dei Pennington.

Era ancora più buio della prima volta e il locale appariva come un grande vuoto senza alcuna parete in vista.

Poi, si accese una luce sopra di lei. Allora sollevò lo sguardo, e vide dei cristalli scintillanti sistemati in elaborati gruppi. Si trattava di uno dei grotteschi lampadari di Andrew Farrell.

Un lampadario in un garage! Riley pensò.

Era volgare e strano. E la luce non illuminava molto in profondità nel buio.

Ma evidenziava un cerchio di porte chiuse intorno a lei.

Sentì di nuovo la voce di April.

“M amma!”

Riley provò a rispondere, ma nessun suono le uscì dalla gola.

Da dove proveniva la voce di April?

Senz’altro, al di là di una delle porte. Pensò di sapere di quale si trattasse.

Si precipitò ad aprirla.

Non vide April ma, al suo posto, trovò una strana ragazza appesa, morta, ad una corda. Dozzine di foto di famiglia erano sparpagliate ai suoi piedi.

Riley indietreggiò con orrore.

Poi, sentì di nuovo la voce di April.

“M am ma!”

La voce sembrava provenire dal lato opposto del cerchio di porte.

Riley si voltò e si precipitò verso quella porta, e la spalancò.

Ancora una volta, c’era il cadavere di una ragazza, impiccata, con foto sotto ai suoi piedi penzolanti.

Poi, sentì di nuovo la voce di April, provenire da dietro un’altra porta.

“M amma!”

Riley sentì qualcosa afferrarle una spalla —

“Mamma!”

Gli occhi di Riley si aprirono e sbatté le ciglia, accecata dalla luce. Le ci volle un momento per realizzare che si trovava nel letto in casa sua. April era accanto al suo letto, scuotendola per svegliarla.

Riley guardò la figlia con gli occhi assonnati.

“Che ore sono?” chiese.

“Le dieci. Hai dormito fino a tardi, e di un sonno profondo.”

Riley si rese conto che era domenica. Non era attesa al BAU quella mattina.

April aggiunse: “Ti stavi lamentando. Hai avuto un incubo?”

Riley non rispose. Guardandosi intorno, vide che il letto era disfatto.

Ora iniziava a ricordare.

Era tornata a casa da Atlanta la scorsa prima, molto tardi. Aveva trovato Ryan addormentato, a letto. Ma il marito si era svegliato non appena lei si era infilata nel letto con lui.

E poi …

Riley sorrise al ricordo. Forse le cose avrebbero funzionato con Ryan dopotutto.

“Mamma, devi alzarti” April disse. “E’ successa una cosa.”

Riley si mise dritta nel letto, colta da un senso di agitazione.

“Stai BENE? E tuo padre? Jilly? Gabriela?”

“Non è niente di grave” April disse. “Papà e Jilly sono di sotto a fare colazione. Ma è una cosa importante. Tiffany è appena venuta qui.”

Riley si massaggiò gli occhi, provando a ricordare.

Oh, sì. Tiffany. L’amica di April, e la sorella della ragazza morta, Lois Pennington.

April disse: “Tiffany non voleva andare in chiesa con i genitori. Oggi é una settimana esatta, che … hanno trovato Lois. E’ voluta venire qui invece. Perciò l’hanno accompagnata qui.”

Riley era sorpresa. Quando aveva fatto visita ai Pennington, non erano sembrati felici di incontrarla. D’altro canto, conoscevano Ryan e senz’altro non avevano nulla contro di lui o April.

La ragazza continuò. “Ad ogni modo, io e Tiffany abbiamo pensato una cosa. Devi davvero sentirla. Vieni di sotto. Ti preparo del caffè.”

“Mi vesto” Riley rispose.

La ragazza lasciò la stanza, e Riley la sentì scendere le scale.

Andò in bagno, si sciacquò il viso con l’acqua e sistemò i capelli. Indossò un paio di jeans e una felpa, e poi si guardò allo specchio.

Si voltò e sorrise. Le piacque ciò che vide.

I jeans da mamma mi donano, pensò. Comodi e pratici.

Naturalmente, dopo la scorsa notte, pensava di potersi sentire sexy anche indossando un sacco di iuta.

Riley aveva appena finito di vestirsi, quando April tornò nella sua stanza, offrendole una tazza bollente di caffè. Riley bevve alcuni sorsi, e poi andarono insieme di sotto.

Tiffany era seduta sul divano in soggiorno. Riley notò che la ragazza sembrava stanca, ma non così sconvolta quanto l’ultima volta in cui l’aveva vista.

Ryan uscì dalla cucina, invitando Riley. “Ti unisci a noi a colazione? Gabriela ha preparato banane verdi fritte e uova. Che delizia!”

Guardò Riley in modo lascivo e ammiccò.

Riley gli rispose con un sorriso, ricordando la notte scorsa.

Poi arrossì.

Sperava che nessuno in casa li avesse sentiti fare l’amore con quella intensità.

April disse: “Arriviamo tra qualche minuto, papà. Anche Tiffany.”

“OK” Ryan disse, poi sparì all’interno della cucina.

Riley ed April si sedettero con Tiffany.

April disse a Riley: “Ho appena detto a Tiffany che l’FBI ha aperto un caso sulla sorella e sulle altre vittime.”

“Grazie” Tiffany disse debolmente. “I miei genitori credono ancora che sia stato …”

Non riuscì a terminare la frase. Poi aggiunse: “Posso parlarne con lei? Va BENE?”

“Naturalmente” Riley rispose.

Tiffany apparve sollevata ma ansiosa.

“Ecco, mi è venuto in mente qualcosa stamattina” la ragazza disse. “Lois aveva un’amica a scuola, e vivevano nello stesso dormitorio. Si tratta di Piper Durst. L’ho incontrata una volta o due al Byars. E’ molto simpatica. Martedì scorso abbiamo fatto una videochiamata, e lei mi ha detto quanto fosse dispiaciuta. L’ho ringraziata, ma le ho fatto alcune domande.”

“Che genere di domande?” Riley domandò.

Tiffany alzò leggermente le spalle.

“Volevo solo sapere come si sentiva Lois prima che accadesse. Voglio dire, era davvero depressa? Sembrava desiderare il suicidio?”

“Che cos’ha detto Piper?” April chiese.

“Ha detto che Lois sembrava stare bene. L’intera faccenda è stata un vero shock per lei. Non riusciva a capire. Ma ha anche detto …”

Tiffany fece una pausa per un momento, poi aggiunse: “Ha detto che Lois le aveva raccontato di uno strano ragazzo con cui aveva parlato. Non ha aggiunto altro su di lui.”

Tiffany guardò Riley.

“Pensa che possa significare qualcosa?” chiese.

“Forse” Riley rispose. “Hai il suo account per le videochiamate?”

“Certo” Tiffany le rispose.

April si precipitò di sopra a prendere il suo portatile. Poi Riley, April e Tiffany si strinsero insieme, per effettuare la chiamata.

Piper Durst era una ragazza dall’aspetto ordinario, con capelli neri e ricci. Dietro di lei, Riley vide una disordinata stanza del dormitorio, molto simile a quella in cui aveva vissuto lei stessa quando frequentava il college, anni prima. A Riley la ragazza parve troppo giovane per il primo anno di college. Ma, in fin dei conti, le capitava sempre più spesso qualcosa di simile; man mano che invecchiava, i ragazzi sembravano più giovani.

La ragazza sorrise, quando vide il viso di Tiffany, tra Riley ed April.

“Ehi, Tiff! Stavo pensando proprio a te. Come ti sta andando?”

“BENE, credo” Tiffany disse. “Ascolta, questa è la mia amica April. E questa signora è sua madre, Riley Paige. E’ un’agente dell’FBI. E sta indagando sui suicidi accaduti al Byars, incluso quello di Lois.”

Gli occhi della ragazza si spalancarono.

“L’FBI? Porca merda!” Poi si coprì la bocca con la mano e disse: “Chiedo scusa per il linguaggio.”

“Tranquilla, la mamma è fantastica” April esclamò.

Piper strizzò gli occhi, mentre si sforzava di comprendere ciò che stavano dicendo le persone che l’avevano contattata.

“Ma perché l’FBI dovrebbe indagare su dei suicidi? So che è strano che ce ne siano stati tanti, ma …”

Poi, divenne pallida.

“Oh mio Dio! Non pensa che siano suicidi! Pensa che quei ragazzi siano stati …”

Poi, smise di parlare.

“Non sappiamo ancora che cosa pensare” Riley intervenne. “Ma Tiffany mi ha detto che tu forse sai una cosa importante. Prima di morire, Lois ti ha parlato di un ragazzo strano?”

Piper rifletté per un istante.

“Sì. Ma non mi ha raccontato molto di lui.”

“Ne aveva paura?” Riley chiese.

“No, credo di no. Mi ha detto che era uno studente e che non riusciva a capire se le piacesse o fosse dispiaciuta per lui. Ma ha aggiunto che era simpatico e che le piaceva parlarci. Ho avuto la sensazione che fosse molto scorretto in qualche modo, e forse Lois aveva delle riserve a volerlo conoscere meglio. O meglio, si sentiva un po’ imbarazzata.”

Tiffany guardò Riley e disse: “Lois si prendeva sempre delle cotte per ragazzi strani. Andava dagli atleti ai nerd (passando per tutte le varie tipologie tra quegli estremi) ma tutti erano un po’ anticonformisti in un modo o nell’altro. Mi raccontava di ragazzi simili, quando era ancora al liceo e viveva a casa. In genere, mi chiedeva un parere su di loro, se fosse GIUSTO uscire con loro. A volte lo faceva, e altre volte no. Ogni volta che li incontravo, pensavo che fossero GIUSTI.”

Riley stava rapidamente prendendo appunti.

Chiese a Piper: “Ha detto altro su di lui? Il nome? A che anno fosse a scuola? Che aspetto avesse?”

“Non una parola” Piper rispose.

Riley comprese che la ragazza le aveva detto tutto ciò che sapeva.

“Grazie per aver parlato con me, Piper” Riley disse. “Devo chiederti di non parlarne in giro per ora. Non dirlo a nessuno.”

La ragazza annuì sorpresa.

“Sta scherzando? Con un assassino a piede libero nel campus? Non dovremmo tutti stare attenti a questo tipo? Siamo al sicuro?”

Riley comprendeva l’agitazione della ragazza. Ma l’ultima cosa di cui aveva bisogno in quel momento era che si spargesse il panico in modo incontrollato nel campus del Byars.

Riley disse: “Mi assicurerò che il BAU diffonda un avviso al più presto possibile. Ma, per favore, per il momento, non dire nulla. Dammi il tempo di renderlo ufficiale.”

Piper scosse la testa.

“Wow. D’ACCORDO. Ma avrò paura di lasciare la mia stanza.”

Probabilmente sei saggia, Riley pensò.

Ma non parlò ad alta voce.

Riley ringraziò di nuovo Piper, e misero fine alla videochiamata. Tiffany ed April andarono in cucina, a fare colazione. Ma Riley non si unì a loro.

In quel campus c’è un pericolo, pensò.

E lei doveva assicurarsi che gli studenti fossero tutti messi in guardia.

CAPITOLO SEDICI

Per un momento, Riley non riuscì a trovare una soluzione. Doveva mettere gli studenti del Byars in guardia il più in fretta possibile ma in modo che non si scatenasse il panico. Poi, si rese conto a chi poteva rivolgersi in cerca di aiuto.

Lucy Vargas aveva programmato di lavorare quel giorno. E Riley le aveva chiesto di chiamarla per eventuali aggiornamenti. Prese il telefono e digitò il numero di Lucy.

“Ehi, Riley. Mi fa piacere che tu abbia chiamato” Lucy disse. “Sono andata alla residenza degli Yoh ieri, e ho interrogato i genitori di Constance.”

Riley ascoltò con entusiasmo. Sapeva poco della morte di Constance Yoh ad eccezione del fatto che era stata ritrovata impiccata in casa e che aveva assunto un’alta dose di alprazolam.

“Che cosa ti hanno detto i suoi genitori?” Riley chiese.

“Hanno detto che erano preoccupati per i voti della figlia. Non erano perfetti, stando a quanto mi hanno riferito, perché erano al di sotto del 4.0 GPA. Hanno aggiunto che anche Constance era preoccupata. Riesci ad immaginarlo? Avere i genitori che si aspettano che tu faccia ogni cosa alla perfezione? La pressione dev’essere stata terribile.”

Le parole di Lucy instillarono in Riley il dubbio che Constance Yoh si fosse davvero suicidata. E, in quel caso, Riley si era sbagliata relativamente a tutti gli altri studenti? Finora, non aveva provato che quelle morti erano il frutto di omicidi. Forse si sbagliava. Forse stava indagando sul nulla.

In tal caso, l’ultima cosa che desiderava era creare panico al Byars.

“Che altro ti hanno detto i genitori?” Riley chiese.

“E’ davvero strano” Lucy disse. “Sono certi che Constance non si sia suicidata. Ma non tanto perché non pensavano che lei potesse suicidarsi. Sapevano semplicemente che non lo avrebbe fatto in quel modo. Inoltre,

sembra che sia salita su una scaletta per impiccarsi. Ma hanno detto che era impossibile. Soffriva di vertigini, era troppo spaventata da qualsiasi altezza. Non era mai riuscita a salire su una scala in vita sua."

"Nemmeno se si fosse drogata con l'alprazolam?" Riley chiese.

"Ecco, questa è un'altra questione. Lei prendeva medicinali contro l'ansia. Ma si trattava del lorazepam, no n dell' alprazolam. Non si sarebbe mai procurata deliberatamente un'overdose di alprazolam."

Perciò, è stato senza dubbio omicidio, pensò Riley.

Ma l'aver ragione non la fece affatto sentire sollevata.

"Lucy, dovresti fare una cosa per me" Riley le disse. "Gli studenti del Byars devono essere avvisati di un possibile killer. Ma non dobbiamo causare panico. Potresti pensarci tu per me?"

"Certo" Lucy disse. "Che cosa pensi che dovremmo dire?"

Riley rifletté per un istante. Doveva dire che il killer poteva essere uno studente che non si sentiva a suo agio?

No, non disponeva ancora di sufficienti informazioni per poter essere così specifica.

"I ragazzi devono solo prestare attenzione a comportamenti insoliti di altre persone all'interno del campus, che si tratti di perfetti sconosciuti o di persone che semplicemente si comportano in modo strano. E dovrebbero riferire immediatamente, qualora assistessero a qualcosa di strano. Dovrebbero evitare in particolare situazioni in cui qualcuno possa deliberatamente dare loro delle droghe."

"Altro?"

Riley fece un'altra pausa. Sì, c'era qualcosa che Lucy doveva sapere.

"Per diffondere questo avviso, dovrai confrontarti con il Preside Willis Autrey. E' un cretino. Di certo farà resistenza."

“Sono sicura di poterlo gestire” Lucy rispose.

Riley era sicura che Lucy avesse ragione. La giovane agente si rapportava meglio di lei con le persone. E questa sarebbe stata una buona esperienza formativa per lei. Avere a che fare con i grattacapi generati dalle persone di potere era un’importante parte del lavoro.

Riley ringraziò Lucy e pose fine alla telefonata.

Che cosa faccio ora? Riley si domandò.

La donna si rese conto che era ancora mezza addormentata. Doveva finire il suo caffè e fare colazione. Andò in cucina e si unì alla sua famiglia.

*

Dopo colazione, Riley andò nel suo studio al piano di sopra. Immaginò che l’indomani avrebbe dovuto fare un’altra visita al Byars College, e avrebbe anche dovuto rivedere il Preside Autrey. Forse dopo aver parlato con Lucy, Autrey sarebbe stato più propenso a collaborare.

Ma Riley ne dubitava.

Se avrà dovuto cedere su qualcosa, allora sarà più ostinato che mai, lei pensò.

Che cosa poteva fare per cambiare le cose?

Lucy avrebbe svolto il suo lavoro senza problemi. Riley conosceva qualcun altro che avrebbe potuto aiutarla.

Si mise al computer e chiamò lo psichiatra forense Mike Nevins a casa, tramite una videochiamata.

“Riley!” Mike disse quando apparve sullo schermo. “Che sorpresa! Ma non credo che questa sia una chiamata di piacere.”

Riley fu contenta di vedere che quell’uomo, esigente e meticoloso, appariva elegante come sempre, persino in una giornata in cui non lavorava. Era

bello vederlo. Lo aveva consultato molto spesso nei suoi casi, e l'aveva aiutata ad affrontare la sua battaglia contro la PTSD.

"Mike, hai sentito parlare del caso del Byars College? I cosiddetti suicidi?"

"Sì, ho sentito che sei riuscita a far aprire il caso con la tua solita eleganza. Povero Walder! Devi mandarlo fuori di testa."

Riley rise sommessamente.

"Ci provo" rispose. "Ad ogni modo, sto seguendo un caso serio di un pazzo al Byars, un uomo paranoico, pignolo e patologicamente poco collaborativo."

"Ah! Un responsabile universitario!"

Riley fece un largo sorriso. Aveva colpito nel segno con la sua battuta.

"Hai ragione. Willis Autrey è il preside del college. Ci sta dando molto filo da torcere. Ci ha sottaciuto persino il numero dei cosiddetti suicidi che ci sono stati durante quest'anno scolastico."

Mike si massaggiò pensierosamente il mento.

"Vero, lui ha i suoi programmi. La reputazione è tutto per una scuola prestigiosa come quella. Non è bello avere un maniaco omicida di studenti nel campus. Prova a vederla dal suo punto di vista. E, naturalmente, è troppo miope per rendersi conto che altri omicidi non sono vantaggiosi per la scuola. Ma prima le priorità. Gli studenti sono stati messi in guardia dal pericolo?"

"L'Agente Vargas se ne sta occupando" Riley disse. "Con un po' di fortuna, verrà diffuso un avviso oggi. Autrey non ne sarà contento, in ogni caso. E sarà davvero di pessimo umore, quando andrò a parlargli di nuovo domani."

"Sì, suppongo di sì" Mike rispose.

Si fermò a riflettere per un momento.

“Pensi che l’assassino sia uno studente?” chiese.

“Ancora non lo so. Ma potrebbe essere. Tutte le vittime di cui siamo a conoscenza erano studenti.”

“Se così fosse, il Byars potrebbe avere documentazioni sui problemi mentali di questo killer. Devi ottenere quelle informazioni da Autrey. Più facile a dirsi che a farsi, naturalmente.”

Tornò in silenzio, riflettendo. Poi riprese,

“Potrei scrivere una lettera. Potresti portarla con te domani. Potrei dire che sto lavorando come consulente sul caso, e che chiedo un mandato per controllare i registri scolastici relativamente ai problemi psichiatrici degli studenti.”

“Puoi davvero farlo?” Riley chiese. “Intendo, chiedere un mandato sulla base dei pochi dati di cui disponiamo a questo punto?”

Mike rise sommessamente.

“Non lo so” rispose. “Ma dubito che accetterà.”

Anche Riley rise un po’.

Mike aggiunse: “Per la mia esperienza clinica di responsabili di college, pignoli e paranoici, direi che lui non vorrà che le cose arrivino a tanto. Ho il sentore che sarà molto più collaborativo con te allora. Chi dovrei contattare al BAU a cui offrire i miei servizi, per rendere ufficiale il mio coinvolgimento? Walder, forse?”

Riley sussultò lievemente.

“No, non lui. Non vuole avere a che fare con questo caso. Ora è Meredith il responsabile.”

“Ah. Meredith. Eccellente. Scriverò immediatamente una lettera e te la invierò via mail in formato PDF.”

“Grazie mille, Mike. Sapevo di poter contare su di te.”

Mike fissò Riley per pochi secondi.

“E’ trascorso molto tempo, Riley” le disse. “Come stai in questi giorni?”

Riley sapeva che la preoccupazione di Mike era di natura personale e professionale al contempo.

“Sto meglio” gli rispose. “La PTSD è davvero sparita.”

“Fai ancora incubi?”

Riley esitò.

“Qualche volta” rispose, sminuendo la verità. In realtà, aveva avuto degli incubi ancora di recente. “Di solito, riguardano il mio sentirmi inutile, quando le persone che amo sono in pericolo. Specialmente April.”

“E’ comprensibile, considerando tutto quello che tu e i tuoi cari avete vissuto. Forse dovresti tornare qui e parlarmene qualche volta.”

“Ci penserò” gli disse. “Apprezzo la tua preoccupazione.”

Ringraziò Mike per il suo aiuto, e misero fine alla chiamata.

Riley si sedette tranquillamente alla propria scrivania per pochi minuti. Ricordò che nella sua vita erano avvenuti dei cambiamenti, di cui Mike Nevins non era a conoscenza: l’adozione di Jilly, e, inoltre, il fatto che stesse provando a rimettere insieme la sua relazione con Ryan.

Ma la verità era che non aveva intendeva di consultarsi per niente del genere. Sarebbe stato bello vedere Mike, ma non se intendeva analizzare tutto. Forse poteva davvero essere d’aiuto. Ma, al momento, Riley intendeva muoversi poco alla volta, un piede dietro l’altro, vivendo un giorno dopo l’altro. Parlare con Mike avrebbe soltanto reso le cose più complicate.

Qualcuno bussò alla porta, ed April entrò.

“Tiffany è appena andata via con i suoi genitori” la ragazza disse. “Stai lavorando al caso adesso?”

“Effettivamente sì” Riley rispose. “Ho appena parlato con qualcuno che sarà di aiuto. Domani, tornerò al Byars College. Chiamerò Bill, sta lavorando al caso e sono sicura che verrà con me. Forse scopriremo qualcosa di più stavolta.”

April sorrise felice.

“E’ grandioso, mamma! Non so dirti quanto sia importante per Tiffany. Ma anche per me lo è tantissimo.”

Poi, il sorriso di April svanì.

“Mi dispiace di essermi arrabbiata con te per questo” disse.

Riley si alzò dalla sedia e mise un braccio intorno alla figlia.

“Tranquilla” le disse. “Avevi ragione. A volte, bisogna accendere un fuoco sotto di me.”

April scoppiò a ridere.

“Ecco, con te e Bill sul caso, il killer non ha speranze.”

L’umore di Riley s’incupì leggermente.

Ricordava alcuni casi in cui non era riuscita a far nulla, quelli rimasti irrisolti. Ogni agente dell’FBI ne aveva affrontati alcuni.

April non ne sapeva niente.

E la madre non aveva alcuna intenzione di parlargliene.

Invece, strinse April in un forte abbraccio.

“Per cos’è?” April ridacchiò, crollando addosso alla madre.

E’ un gesto di buon augurio, pensò Riley.

Ma non lo disse ad alta voce.

Sapeva che le sarebbe servita molta fortuna per risolvere il caso, prima che ci fossero altre vittime.

CAPITOLO DICIASSETTE

Murray si aggrappò alla corda che aveva intorno al collo. Il cappio era stretto, e i suoi sensi stavano vacillando. Stava soffocando e ansimando. Per quanto provasse, non sarebbe riuscito ad allentare il cappio con le dita.

Non posso lasciare che accada, pensò.

Ma era stordito per la mancanza di sangue che non affluiva al cervello, e anche per la droga.

Gli restavano pochi secondi, prima di morire.

Si sforzò di pensare lucidamente.

Sapeva che la scaletta era vicina. In qualche modo, doveva raggiungerla per poter allentare la corda.

Oscillò verso la scala, ma il suo peso lo fece allontanare in un movimento a pendolo, e la corda strinse di più il collo con il movimento.

Alla seconda oscillazione, un piede agganciò la scala e l'altro la bloccò, tenendola ferma.

La scala sferragliò e oscillò violentemente seguendo il movimento del corpo, le gambe danzavano sul solido pavimento del garage.

Non poteva lasciarla cadere!

Se fosse accaduto, sarebbe finito tutto. Non avrebbe avuto speranza.

Ma, con suo stesso stupore, riuscì a stabilizzare la scala e bloccò entrambi i piedi su uno dei suoi scalini.

La corda si allentò leggermente. Ma la pressione intorno al suo collo non diminuiva. Il cappio era sempre stretto come prima. Il ragazzo continuò a tirare il cappio con le dita, ma il nodo sembrava impossibile da sciogliere.

Riusciva a respirare appena un po’ ora, ma la mancanza di flusso sanguigno lo rendeva incredibilmente stordito.

Non era ancora al sicuro.

Anzi, era ben lontano dalla salvezza.

Di questo passo, sarebbe svenuto.

Quando sarebbe accaduto, sarebbe rotolato giù dalla scala, verso morte certa.

Scaffali ricolmi di strumenti da giardinaggio erano vicini a lui. Poi, guardò di lato. Sì, si trattava delle cesoie da giardino sullo scaffale più vicino.

Poteva raggiungerle?

Le braccia si agitarono verso le cesoie, che però si trovavano fuori dalla sua portata.

Con i piedi ancora puntati sulla scala, si chinò verso lo scaffale. Il movimento oscillatorio quasi gli procurò un fatale mancamento. Ma ora, era abbastanza vicino da poter afferrare le cesoie.

Aveva ormai mani e braccia formicolanti ed intorpidite. Nonostante tutto, riuscì ad afferrare le cesoie e le tenne sollevate di fronte a sé.

Sapeva che cosa doveva fare.

Doveva tagliare la corda sopra la sua testa.

Poteva risultare un’operazione semplice e rapida. La corda non era molto spessa, e le cesoie erano affilate. Un singolo taglio rapido ed era fatta.

Ma stava per perdere i sensi, e riusciva a malapena a sentire i manici nella sua presa formicolante.

In qualche modo, riuscì ad allargare le cesoie e sollevarle al di sopra della testa.

Con un grande sforzo, chiuse le cesoie, che non parvero toccare la corda.

Colto ora dal panico, tagliò furiosamente, ancora e ancora.

Poi ci fu un momento di completa oscurità.

Gli sembrò di affondare nello spazio.

Infine, si rese conto di giacere sul freddo pavimento del garage, col corpo dolorante per la caduta. Per un istante, si chiese che cosa fosse successo. Poi si rese conto di aver tagliato la corda e di essere caduto. Il cappio era troppo stretto, e anche ora non riusciva ad allentarlo con le dita.

Vide che le cesoie erano cadute proprio accanto a lui.

Le raccolse, le allargò leggermente, e infilò una lama affilata sotto il cappio.

Bastò un taglio netto stavolta.

La corda cadde, liberandogli il collo.

Si rannicchiò sul pavimento, in posizione fetale, tossendo, sussultando e quasi vomitando.

Era fuori pericolo?

Quasi, comprese, ma non del tutto.

La droga era ancora presente nel suo organismo, e l’effetto era ancora attivo.

Se non si attivava immediatamente, sarebbe svenuto e poi forse entrato in coma, o sarebbe persino morto.

Doveva uscire dal garage e chiedere aiuto.

Uno dei portoni che davano sulla strada non era completamente chiuso. Era stato sollevato di un paio di piedi. Poteva riuscire a passarci sotto.

Era talmente stordito da distinguere a malapena il sopra dal sotto, ma fece appello a tutta la sua forza, e strisciò verso l’apertura. Poi si abbassò e rotolò sotto la porta.

Si ritrovò fuori, nel vialetto d’accesso.

Tutto il suo corpo sentì lo shock dell’euforia.

Provò a gridare.

“Qualcuno mi aiuti!”

Ma riuscì ad emettere soltanto un suono rauco e stridulo.

Sentì che stava perdendo ciò che restava della sua lucidità.

Devo continuare a strisciare, pensò debolmente. Devo continuare a farlo finché non troverò qualcuno.

Il ragazzo strisciò e strisciò. Poi, sentì il rumore del motore di un’auto in avvicinamento e si ritrovò improvvisamente illuminato. Faticò a comprendere che cosa stava accadendo. Un’auto si stava avvicinando e lui era nel bel mezzo della strada!

Voltò la testa e vide un paio di fari accecanti. Il clacson dell’auto riecheggiò nella notte, seguito dallo stridio dei freni.

Poi, perse conoscenza.

CAPITOLO DICIOTTO

La mattina seguente, Riley e Bill arrivarono al Byars College in tempo per l'apertura degli uffici amministrativi. Mentre Bill guidava all'interno del campus, Riley vide che gli studenti davanti ai quali passavano erano ripiegati su stessi, per proteggersi dal freddo, andavano di fretta ed evitavano di incrociare gli sguardi.

"Wow, questi ragazzi sembrano spaventati" Bill commentò. "L'allerta richiesta da Lucy deve averli davvero sconvolti."

Riley disse: "In realtà, si comportano più o meno come l'ultima volta in cui sono stata qui."

Bill scosse la testa.

"Questo posto mi da i brividi" esclamò.

Riley condivideva la stessa sensazione. Era certa che il Byars fosse un posto deprimente in cui studiare, persino quando non c'era un assassino a piede libero nel campus.

Bill parcheggiò l'auto, e poi lui e Riley si diressero all'ufficio del preside, dove trovarono un'atmosfera gelida, proprio come il tempo fuori.

La segretaria li accolse freddamente. Naturalmente, riconobbe immediatamente Riley.

"Il Preside Autrey non è al campus oggi" la donna disse. "E' irraggiungibile. E' atteso ad una conferenza molto importante."

Riley era sicura che la donna mentisse e che stesse eseguendo gli ordini del preside. Con un solo sguardo, Riley intuì che anche il partner era dello stesso avviso.

"Non è un problema" riprese, estraendo la lettera di Mike Nevins dalla sua borsa. "Sono certa che lei possa occuparsi di questa per noi."

Diede la lettera alla segretaria. Il volto della donna divenne pallido, mentre la leggeva.

Riley soppresse un sorriso. Sapeva che il suo amico psichiatra era molto noto e rispettato nella capitale del paese.

La lettera esprimeva la preoccupazione di Mike Nevins nei riguardi dell'esistenza di un killer mentalmente instabile a piede libero nel college. Diceva anche che Mike aveva richiesto un mandato per ottenere i registri scolastici e che era sicuro che gli sarebbe stato concesso.

Era, naturalmente, scritta nell'inimitabile stile dello psichiatra: formale e quasi terribilmente cortese.

E Riley sapeva che sarebbe stato efficace proprio a causa della sua cortesia.

Era come Mike le aveva detto una volta …

"La cortesia fa più paura."

Talvolta Riley avrebbe voluto coltivare un po' della spaventosa cortesia di Mike. Ma non era affatto nel suo stile.

La donna si alzò dalla scrivania e si recò nell'ufficio interno. Riley e Bill sentirono dei brontolii provenire dall'interno della stanza. Poco dopo il preside, un uomo alto e dai capelli argentati, uscì dall'ufficio interno, stringendo lui stesso la lettera. Non sembrava affatto contento, e la sua consueta formalità era più che leggermente scomposta.

"Davvero non si arrende, è così?" Autrey chiese.

Riley soffocò un sorriso. Avrebbe voluto dire: "In effetti, è così."

Invece, presentò Autrey a Bill.

Poi disse: "Mi spiace importunarla. In qualche modo, abbiamo avuto l'impressione che non fosse al campus."

“Infatti”Autrey disse in maniera confusa. “Intendo dire, sto per recarmi in un posto importante. Era il mio primo impegno del lunedì mattina, e voi aveva rovinato i miei programmi.”

Guardando verso l’irritata segretaria, Bill disse: “Oh, ci scusi per l’equivoco.”

Autrey disse: “Se siete venuti per verificare se io mi sia attenuto a quella sciocca allerta, non preoccupatevi. Tutto il campus è stato allertato riguardo al vostro killer immaginario. Oltre ad aver generato molte preoccupazioni ingiustificate, è stata una grande scusa per saltare le lezioni. Gli studenti si assentano in gruppi.”

Dette un’occhiata alla lettera, con i piccoli occhiali da lettura, borbottando.

“Che sciocchezza … Una vera idiozia … Un enorme ammasso di nulla …”

Poi, guardò Riley e Bill.

“Vi assicuro che nessuno ha mai ucciso nessuno al Byars. Mai.”

“Allora vuole che ci procuriamo un mandato?” Bill chiese.

Autrey ringhiò e diede la lettera alla segretaria.

“Signorina Engstrand, dia loro qualunque cosa vogliano” le disse. “Mi spiace di lasciarle il fastidio. Devo andare.”

Afferrò il cappotto dall’attaccapanni e uscì bruscamente dall’ufficio.

La segretaria sedette guardando a bocca aperta Riley e Bill.

“Che cosa volete che faccia?” domandò.

Bill cominciò a spiegare.

“Ci occorrono informazioni su studenti, personale, laureati: chiunque possa avere grossi problemi psicologici …”

Mentre Bill continuava, il cellulare di Riley vibrò. Era una telefonata da parte di Meredith.

“Agente Paige, dove si trova ora?” le chiese.

Riley deglutì. Avrebbe dovuto spiegare lo stratagemma che lei e Mike Nevins avevano utilizzato per ottenere i registri? Dubitava che avrebbe approvato.

“Sono al Byars College con l’Agente Jeffreys” Riley disse.

“Mi serve che voi due andiate dritti al Brandenburg Memorial Hospital.”

Riley era sorpresa che non sembrasse nemmeno minimamente curioso riguardo alle attività che stava svolgendo con Bill.

“E’ proprio qui a Washington DC, giusto?” lei chiese.

“Esatto. Sembra che qualcuno sia sopravvissuto all’attacco del nostro killer. Lui è al pronto soccorso lì.”

“Lui?” Riley pensò.

Dopo aver scoperto che Kirk Farrell si era davvero suicidato, aveva dato per scontato che il killer scegliesse soltanto vittime femminili.

“Si chiama Murray Rossum, ed è al primo anno del Byars. E’ stato ritrovato nella strada fuori casa sua ieri sera tardi, quasi privo di sensi. Stando alla polizia, è stato drogato ed impiccato nel garage di famiglia. E’ un miracolo che sia venuto fuori vivo.”

“E’ in grado di parlare?”

“So che è cosciente. Non so se parla oppure no.”

Riley si sentì leggermente eccitata. Questa poteva rivelarsi una svolta inaspettata.

“Ci andiamo subito” Riley disse.

Lei e Meredith posero fine alla telefonata. Bill aveva appena finito di spiegare che cosa volesse alla segretaria. La donna stava già recuperando le informazioni dal computer.

“Ci vorrà un po’” la donna brontolò.

“Ne abbiamo bisogno al più presto possibile” Bill disse.

Riley prese Bill da parte.

“Dobbiamo andare al Brandenburg Memorial Hospital” la partner disse. “Sembra che qualcuno sia sopravvissuto ad un attacco: stavolta si tratta di un ragazzo.”

Bill sembrò sorpreso.

“A quanto pare la mia teoria secondo cui potrebbe essere bisessuale ha preso di nuovo piede” esclamò l’uomo.

“Potrebbe essere” disse Riley. “ Andiamo.”

*

Mentre Bill guidava, Riley scambiò degli sms con Flores, che le diede quante più informazioni possibili su Murray Rossum. Si trattava di un ragazzo molto ricco, figlio di un magnate di un’agenzia immobiliare internazionale, Henry Rossum. Il padre possedeva delle case in tutto il mondo, ma apparentemente Murray viveva solo a Georgetown. Sembrava che Murray fosse l’unico figlio ed erede di Henry Rossum. Rossum aveva divorziato da molto tempo dalla madre del ragazzo, con un cospicuo accordo, e lei si era opportunamente allontanata dalla scena.

Bill parcheggiò l’auto e, quando uscirono dal veicolo, Riley vide che il Brandenburg Memorial Hospital era una luccicante torre di vetro, in stile moderno: ovviamente si trattava di un ospedale prestigioso e costoso.

Entrarono nell’edificio e mostrarono i loro distintivi al receptionist, che li indirizzò al piano in cui era ricoverato Murray Rossum. Quando si

avvicinarono alla stanza, furono fermati da un medico alto e dall'aria distinta.

"Aspettate qui" si rivolse a Riley e Bill. "Il mio paziente non riceve alcuna visita."

Di nuovo, Riley e Bill mostrarono i loro distintivi.

"Sappiamo che è stato vittima di un tentato omicidio" Bill disse. "Abbiamo motivo di credere che si inserisca in una serie di omicidi di studenti del Byars College."

"Murray Rossum è in grado di parlare?" Riley chiese.

Il medico aggrottò il sopracciglio con preoccupazione.

"Perde e riacquista conoscenza" disse. "Ci aspettiamo una totale ripresa dalle ferite fisiche e dalla dose di alprazolam che il suo aggressore gli ha somministrato. Ma il trauma emotivo è un'altra questione. Il che potrebbe richiedere anni."

"Comprendiamo la vostra preoccupazione" Bill disse. "Ma questa è una questione di vita o di morte. Il killer potrebbe colpire di nuovo, e molto presto."

Il medico rifletté per un momento.

"D'accordo" disse. "Ma voglio essere presente. E deciderò quando interrompere."

"Va bene" Riley disse.

Quando entrarono tutti nella stanza, il paziente sembrava addormentato. Ma al suono dei loro passi, aprì gli occhi e li guardò.

Era un ragazzo esile, con i capelli color biondo rossiccio e un viso quasi femminile. Aveva il collo bendato e una flebo conficcata nel braccio.

Il medico disse: “Murray, ci sono delle visite per te dall’FBI. Sono qui per scoprire quello che ti è successo.”

I grandi occhi di Murray si spalancarono.

“L’FBI!” disse con voce rauca. “Oh, grazie a Dio!”

CAPITOLO DICIANNOVE

Murray Rossum stava per piangere.

Riley comprese che l'espressione angosciata del ragazzo nascondeva il profondo sollievo per essere in grado di raccontare la sua storia. Sembrava molto commosso per il fatto di essere in grado di parlare con degli agenti dell'FBI. Ma non era in grado di piangere in realtà.

E' troppo esausto, pensò Riley. Conosceva anche lei quella sensazione. Le lacrime verranno dopo.

Entrò in sintonia con lui, ricordando le sue lunghe lotte contro la PTSD. Sperava che il ragazzo avesse la forza emotiva di venirne fuori. Ma, come il medico aveva detto, potevano volerci anni.

Lei notò quanto fosse piccolo e, al momento, estremamente fragile.

Mentre il medico stava su un lato, Riley e Bill si sedettero accanto al letto, occupando delle comode sedie imbottite. La stanza era lussuosa e spaziosa. Se non fosse stato per il letto da ospedale, la flebo e altre apparecchiature mediche, avrebbe potuto essere tranquillamente scambiata per una stanza d'albergo. A Murray erano offerte le migliori cure mediche possibili, e anche altre comodità.

Almeno è fortunato in quel senso, pensò Riley.

"Siamo qui per scoprire che cos'è successo" Riley disse.

"Quanto riesci a ricordare?" Bill chiese.

Murray sembrò sforzarsi.

"A volte mi sembra di riuscire a ricordare tutto, poi ogni cosa diventa offuscata" disse.

"Prova a riportarci dove tutto è iniziato" Bill intervenne.

“Prenditi il tuo tempo” Riley aggiunse.

Ma, in realtà, Riley sapeva di avere poco tempo a disposizione. Un killer era ancora là fuori, ma si rese conto che non poteva affrettare quell’interrogatorio.

Gli occhi di Murray vagarono, senza mettere a fuoco nulla.

“C’è stata una festa ieri sera al Pi Delta Beta, la mia fratellanza” Murray disse.

Poi divenne silenzioso. Riley si chiese se fosse in grado di mettere insieme una sorta di storia. Lei e Bill dovevano dargli una spintarella.

“Era solo per i fratelli?” chiese.

“No, le nostre feste sono sempre aperte a tutti. I ragazzi dicono che questo impedisce che le cose si facciano troppo noiose. E, in quel modo, vengono anche molte ragazze.”

Sembrò perdere il filo del discorso.

“Il tuo aggressore era alla festa?” Bill chiese.

Murray annuì spiacevolmente.

“Sì. Era da solo, in disparte in un angolo, con una confezione di sei birre. Mi sono avvicinato e l’ho salutato. Ha detto di chiamarsi …”

Non riusciva a ricordare.

“Dane, penso. Un nome strano, insomma. Ma ora, non so se quello fosse il suo vero nome. Forse l’ha inventato.”

Riley sentiva che il ragazzo aveva bisogno d’incoraggiamento.

“Stai andando bene. Riesci a ricordare il suo aspetto?”

Murray chiuse gli occhi, concentrandosi.

“Accidenti, è difficile. Non riesco a visualizzarlo. Pensavo che ci sarei riuscito.”

Riley comprese. Spesso le persone reprimevano i ricordi relativi all’aspetto di un aggressore, almeno inizialmente. Ma se lo avesse incoraggiato un po’ alla volta, forse il ragazzo sarebbe riuscito a ricordare.

“Di che cosa avete parlato?” Bill chiese.

“Ecco, mi ha offerto una birra, era già aperta e allora l’ho presa. Lui ha ammesso di sentirsi un po’ fuori posto. Ha detto …”

Poi, qualcosa scattò nell’espressione di Murray.

“Oh, ora ricordo qualcosa del suo aspetto. Era vestito troppo formalmente per la festa, indossava giacca e cravatta. E’ così che ho scoperto che non era un ragazzo ricco. Stava provando troppo a inserirsi, ma non sapeva bene come fare. E io … cioè, non lo so, ho solo …”

Murray sembrò stranamente imbarazzato.

“Immagino di essere sembrato come un pezzo grosso. Accidenti, odio quando le persone si comportano in maniera altezzosa soltanto perché sono ricche. Specialmente in mezzo a quelle che non lo sono. Ma credo che lo facciamo tutti. Quando si frequenta una scuola come il Byars, dove quasi tutti sono ricchi, non si hanno molte possibilità di darsi delle arie. Specialmente in una fratellanza come il Pi.”

Emise un suono rauco e derisorio.

“So che suona strano, ma essere ricchi fa schifo a volte.”

Riley notò che Bill sobbalzò a questa dichiarazione. Doveva essergli sembrato stranamente paternalistico. Ma Riley riusciva un poco a comprendere il significato delle parole di Murray. Essendo moglie di un avvocato, sapeva che la vita con un bel gruzzolo di denaro poteva risultare vuota. I veri amici non potevano essere acquistati. Forse era questo il vero problema di Murray.

Ma, ancora una volta, la mente del ragazzo sembrò perdersi. Lei doveva tenerlo sul filo del discorso.

“Poi che cos’è successo?” Riley chiese.

“Mi è sembrato di averlo davvero impressionato con le mie sciocchezze, e allora mi ha fatto molte domande su come vivo, e com’è fatta la mia casa. Poi, ha detto: “Accidenti, sembra che tu viva in una villa.” Gli ho detto di no, chiarendo che si tratta soltanto di una grande casa di città, e ho continuato a descrivergliela. Ha detto di non aver mai messo piede in un posto simile.”

Murray fece una pausa per un istante.

Riley intervenne: “Prova a rilassarti. Lascia che tutti i dettagli ti tornino in mente.”

“Prova a ricordare ciò che è accaduto momento per momento” aggiunse Bill. “Cerca di non tralasciare niente.”

Murray annuì di nuovo, sentendosi a disagio.

“E’ stato allora che ho deciso di portarlo a casa mia.” Lui guardò gli agenti un po’ ansiosamente, come per assicurarsi che quello che stava raccontando andasse bene.

“Vai avanti” Riley lo incitò.

“Ecco, la festa era noiosa. Lui ha detto che poteva ricredersi. Allora ho pensato, perché no. Non sono gay, capite. Ma non sono neanche una persona di strette vedute. Così ho pensato che, al diavolo, poteva restare persino per la notte se voleva.”

“Così gli hai chiesto di andare a casa tua insieme?” Riley insisté.

“Sapevo che, a qualunque ora rincasassi quella notte, non avrei trovato nessuno, tranne il personale di servizio, e sarebbero stati tutti a letto. E allora ho detto: “Fammi finire la birra, e ci andiamo.””

Murray strizzò gli occhi e si accigliò.

“Ma lui sembrava avere fretta. Ha detto: “Perché aspettare? Possiamo bere la birra per strada.””

Poi, sembrò nuovamente un po’ imbarazzato.

“Ascoltate, lo so che è illegale guidare con gli alcolici in auto, figurarsi col bicchiere in mano, e non lo faccio in genere. Ma non volevo sembrare sfigato. Quindi, ho accettato e siamo andati alla mia auto. E’ una grossa Lincoln, e lui è sembrato davvero colpito. Mi ha detto di guidare un vecchio e malridotto pickup.”

Riley visualizzò mentalmente quel dettaglio. Finora, era la più importante informazione concreta che Murray avesse fornito. Forse, sarebbe riuscita a cavargli fuori dell’altro.

“Riesci a ricordare altro del suo aspetto?” gli chiese.

Il viso del ragazzo si contorse di nuovo, mentre cercava di ricordare.

“Sì, forse. Era un tipo grosso. Non intendo grasso, intendo robusto, atletico, come un giocatore di football.”

“Quanto pensi fosse alto?” Bill chiese. “Un metro e ottanta circa?”

“No, non così alto, forse poco più di un metro e settanta. E’ solo che era … grosso.”

Riley rimase stupita. Era stata convinta che il killer fosse più minuto. Le ragazze che erano state uccise avevano tutte un fisico esile, e Murray stesso sembrava a malapena più grosso di loro. Ancora una volta, si sorprese a chiedersi se il suo istinto stesse iniziando a vacillare.

“Ricordi qualcosa della sua voce?” Riley domandò.

Murray la guardò dritto negli occhi.

“Sì, era … ecco, acuta, piuttosto strano per un ragazzo così robusto. E aveva un accento che dimostrava che non è di queste parti. Forse è originario di qualche città a nord. Forse New York o Boston, o un posto simile.”

“Ha parlato di dove vive o del suo lavoro?” Bill chiese.

Murray guardò prima Riley e poi Bill.

“Da qualche parte a Washington DC, credo abbia detto. Non ricordo se mi abbia parlato del lavoro, ad eccezione … oh, sì. Ha detto qualcosa su come usava il pickup per il suo lavoro. Forse ha detto dell’altro. Ma non ricordo.”

Bill stava per fargli un’altra domanda, ma Riley lo fece tacere con un gesto. Se lo avessero forzato troppo, il ragazzo avrebbe rischiato di non terminare la storia.

Murray proseguì: “E quando ho iniziato a guidare, mi sono sentito davvero strano, come se fossi stato drogato. Non avevo ancora bevuto tutta la birra, ma mi sono chiesto se lui ci avesse versato dentro qualcosa. A quel punto, mi sono spaventato. Mi sono domandato per quale motivo mi avesse drogato. Alla fine mi è venuto in mente… forse era perché voleva fare sesso.”

Riley scorse l’agitazione negli occhi di Murray.

“Ho cominciato ad andare fuori di testa. Voglio dire, si sente tanto parlare di appuntamenti con stupro, ma i ragazzi non pensano mai che possa accadere a loro. E io c’ero dentro, in auto con un tipo che era molto più grosso e più forte di me. Non avrei mai immaginato …”

La sua voce si fermò e lui trasalì. Riley era preoccupata. Quei ricordi, sempre più spaventosi, lo avrebbero bloccato?

“Prova a rilassarti” lei ripeté. “Fai con calma.”

Murray deglutì forte.

“Poi, ho finto di finire la mia birra e ho messo la lattina nel portabevande. E’ ancora lì, forse.”

Riley se lo augurò con tutto il cuore. Poteva essere una prova cruciale.

“Prosegui pure” gli disse.

Murray si girò maldestramente.

“Quando siamo arrivati a casa mia e ho parcheggiato l’auto in garage, ero davvero frastornato. Riuscivo a malapena a capire che cosa stesse succedendo. Non sono certo di riuscire a ricordare …”

“Per favore, provaci” Bill intervenne.

Il viso di Murray si irrigidì, mentre provava a concentrarsi sul ricordo.

“Quando ho spento il motore dell’auto, ero completamente stordito. Ero ancora cosciente, ma era come se non avessi alcun controllo sul mio corpo. Dane mi ha slacciato la cintura di sicurezza e mi ha trascinato fuori dall’auto come se fossi uno straccio insignificante. Penso di avergli chiesto che cosa stesse facendo, ma non sono certo che le parole siano davvero uscite dalla mia bocca.”

Riley provò a visualizzare ciò che lui stava dicendo.

Ho davvero bisogno di vedere quel garage, pensò.

Murray continuò: “Mi ha sbattuto sul pavimento. Poi, ha preso una scala di alluminio che teniamo in garage. Ha passato qualcosa sopra la mia testa e intorno al collo. Ho impiegato alcuni secondi per capire che si trattava di un cappio. Ma, in quel momento, non potevo oppormi. Mi ha sollevato con la corda, facendomi salire sulla scala, poi ha legato l’altra estremità della corda a una trave. Ha verificato che la corda fosse al suo posto e ha allontanato la scala, allontanandola da sotto i miei piedi.”

Murray gemette al terribile ricordo.

“Quando se n’è andato, in qualche modo, sono riuscito a rimettere i piedi sulla scala. Poi, ho tagliato la corda con qualcosa …”

Il giovane si guardò intorno, come se provasse a trovare ciò che aveva utilizzato. “Erano cesoie da giardinaggio?”

Riley attese che il ragazzo raccogliesse di nuovo i ricordi.

“Sì” disse. “Devono essere state le cesoie da giardino. Poi, devo essere svenuto, perché mi sono svegliato sul pavimento del garage.”

Sembrava confuso, come se avesse di nuovo perso il filo del discorso.

“Come sei uscito dal garage?” Bill chiese.

“C’era un’apertura, mi sembra. Sì, è così. La porta non era completamente chiusa. Sono riuscito a strisciare fuori, e mi sono ritrovato in strada. Poi, i fari dell’auto …”

Alla fine si fermò di nuovo, respirando a fatica. Poi, proseguì: “Ho visto dei fari di un’auto venire verso di me, e ho pensato che mi avrebbero investito.”

Il ragazzo smise di parlare per un lungo istante.

“E’ tutto. E’ tutto quello che ricordo. Poi, mi sono ritrovato … qui.”

Alla fine, lacrime si formarono nei suoi occhi e un singhiozzo venne fuori dalla gola. Il medico si avvicinò al letto.

“Basta così” si rivolse a Riley e Bill. “Dovete andarvene ora.”

Non ebbe bisogno di ripeterlo una seconda volta. Riley sapeva perfettamente che il medico aveva ragione ed uscì con Bill dalla stanza d’ospedale.

Lasciato l’edificio, Riley si accorse di tremare.

Presumibilmente si trattava di una reazione empatica davanti all’orrore vissuto dal ragazzo.

Forse vi aveva un peso il timore che presto un’altra vittima non avrebbe avuto la stessa fortuna.

Non c’è tempo da perdere, pensò.

CAPITOLO VENTI

Riley era ansiosa di dare un’occhiata al garage, in cui Murray era quasi morto.

Forse, sulla scena del crimine, sarebbe riuscita ad entrare nella mente del killer. Spesso questa sua capacità aveva funzionato e ora avevano davvero bisogno di una sorta di intuizione, se volevano fermarlo prima che uccidesse ancora. Perciò quello era il luogo in cui lei e Bill erano diretti.

Mentre Bill guidava, Riley si rese conto di aver bisogno del supporto psicologico di Mike Nevins. Gli telefonò, raccontandogli dell’interrogatorio a Murray.

“Avete fatto un ottimo lavoro” Mike confermò.

“Può essere” Riley ribatté. “Ma ho la sensazione che il ragazzo stia reprimendo molte cose.”

“Sicuro.” Mike fece una pausa per un istante. Poi, aggiunse: “Ti dirò una cosa: andrò all’ospedale e lo interrogherò io stesso. Porterò con me un ritrattista.”

“Credi davvero di riuscire ad ottenere una descrizione del sospettato?” chiese.

“Ci proverò.”

“Grandioso. Fammi sapere come va.”

Riley si sentì sollevata, quando mise fine alla telefonata. Sapeva che uno psicologo preparato come Mike poteva ottenere altre informazioni dal ragazzo, più di quante lei e Bill erano riusciti ad ottenere.

Nel frattempo, c’era molto altro a cui pensare.

“Dove pensi che siamo arrivati con il caso?” chiese a Bill.

Bill scosse la testa, continuando a guidare.

“Non lo so, Riley. Quello che abbiamo scoperto finora è un uomo grosso con una voce acuta e un accento dell’est, che guida un pickup. Sembra che il suo lavoro abbia a che fare con la guida del pickup. E non studia al Byars.”

“E’ una buona traccia il fatto che lui viva da qualche parte a Washington DC” Riley disse.

“Sì, ma dove ci porta questo? Non sembra che Murray abbia mai visto il pickup, perciò non conosciamo la marca o l’anno, o altro sul veicolo. Quanti pickup credi che ci siano in una città con più di mezzo milione di abitanti?”

Riley non rispose. Ma era d’accordo con Bill. Non avevano molto in mano. Sperava che Mike avesse successo con il ritrattista.

Quando arrivarono a casa di Murray Rossum, Riley rimase sorpresa dalle sue dimensioni: se l’era aspettata molto più grande. Murray ne aveva parlato in modo da destare impressione, ma Riley non ne rimase particolarmente impressionata. Era una casa di città molto più grande della sua, ma in fin dei conti una casa di città, molto lontana dall’essere una villa.

Era stato detto loro che il garage si apriva su una strada sul retro, così girarono intorno all’edificio. Osservando il retro dell’edificio, Riley si rese conto che la casa era molto, molto più grande di quanto apparisse sul lato anteriore. Ma non riusciva ancora a farsi un’idea delle vere dimensioni.

Bill parcheggiò nel vialetto d’ingresso, dove lui e Riley furono accolti da Trey Beeler, capo dell’unità forense del BAU. Riley e Bill avevano lavorato molto con lui nel corso degli anni. Sembrava che Trey e gli altri tre componenti della sua squadra avessero appena finito il proprio lavoro sulla scena del crimine.

Trey li raggiunse, sorridendo.

“Omicidio, eh?” disse. “Di certo a me sembra suicidio.”

Riley era sicura che Trey avesse sentito parlare del vespaio che aveva sollevato sul caso. Ora la stava prendendo in giro.

“A me sembra omicidio” ribatté. “E non ho ancora dato nemmeno un’occhiata alla scena del crimine.”

Trey sorrise tristemente.

“Ecco, dovresti saperlo. Sei la sola a possedere un istinto leggendario. Immagino che sia questo il motivo per cui guadagni tanti bei dollaroni.”

Stava ancora provocando Riley. Quest’ultima non sapeva quanto guadagnasse Trey, ma dubitava di incassare tanto quanto lui. Con tutti i suoi titoli accademici, era una spanna sopra lei nella catena di comando del BAU. Ma non voleva discuterne con lui ora. Non era dell’umore adatto.

“Che cos’hai trovato?” Riley gli domandò.

“Stiamo finendo ora” Trey rispose. “Venite, vi mostro.”

Accompagnò Riley e Bill verso una porta aperta del garage. Notò che un’altra porta era leggermente sollevata, proprio come Murray aveva detto.

E’ così che è uscito, ricordò.

Riley osservò il vialetto d’accesso che andava dalla porta alla strada, dove Murrey era strisciato per salvarsi.

Deve essersi trattato di uno sforzo disperato, pensò. In effetti, ha dovuto strisciare a lungo nelle sue condizioni, drogato e ferito.

Poi, lei e Bill seguirono Trey all’interno del garage.

Era sorprendentemente grande dentro e le fece tornare in mente gli incubi in cui l’interno del garage dei Pennington diventava incredibilmente vasto.

C’erano tre auto parcheggiate: una BMW, una Mercedes e una Lincoln. Oltre c’era ancora lo spazio per ospitare una quarta automobile.

Una scala in alluminio era poggiata contro la parete, che era nascosta da scaffali pieni di strumenti per il giardinaggio. Un pezzo di corda era ancora attaccato ad una trave in alto. Sul pavimento, giacevano una corda con un cappio stretto e un paio di cesoie.

Visto che Trey e la sua squadra non avevano ancora lasciato la scena, Riley era certa che ogni cosa fosse esattamente dove si trovava nel momento in cui Murray era scappato. Lo sportello del passeggero della Lincoln era aperto. Riley sbirciò all’interno.

“Che cos’hai trovato qui dentro?” Riley chiese a Trey.

“Molte impronte, fibre e DNA. Sarà molto difficile da analizzare e catalogare. Soltanto Dio sa quante persone sono entrate ed uscite da quest’auto.”

Riley vide una lattina di birra aperta nel portabevande al lato del guidatore.

Ricordò le parole di Murray.

Ho finto di finire la mia birra, poi ho messo la lattina nel portabevande.

Riley sollevò la lattina. Era piena per tre quarti.

Disse a Trey: “Assicurati di analizzare completamente il contenuto di questa lattina.”

“Abbiamo in programma di farlo” Trey disse. “Che cosa ti aspetti di trovare?” domandò.

“Alprazolam, e in grande quantità.”

Riley fece pochi respiri, lunghi e brevi. Era giunto il momento di rivivere mentalmente quello che era successo lì, meglio se dal punto di vista del killer.

Entrò nell’auto e occupò il sedile al lato del passeggero.

Cercò di tornare al momento in cui Murray aveva parcheggiato l’auto nel garage. Senz’altro aveva guidato in modo imprevedibile, persino pericoloso, nel momento in cui era arrivato lì. Il killer probabilmente aveva temuto di trovarsi coinvolto in un incidente. Doveva aver fatto un sospiro di sollievo, quando Murray aveva spento il motore.

Ormai la vittima si era indebolita ed era quello il momento di agire per il killer.

Riley lo immaginò slacciare la cintura di sicurezza e spingere Murray via dal volante …

“Come fosse uno straccio insignificante” Riley ricordò le parole di Murray.

Il killer era grande e forte, e Murray era solo un ragazzo fragile. Il killer sollevò Murray senza alcuno sforzo. Nel frattempo, la bocca di Murray si muoveva e lui si lamentava, ma non riusciva a lottare o a protestare.

Riley uscì fuori dall’auto, visualizzando gli esatti movimenti del killer.

Prima lui depose il corpo indifeso di Murray sul pavimento del garage. Poi, ebbe bisogno di una scala.

Riley si guardò intorno.

Laggiù, pensò, notando uno spazio sulla parete accanto agli scaffali.

Riley si avvicinò al punto in cui si trovava la scala, e continuò a concentrarsi sui movimenti del killer.

Aveva spostato la scala e l’aveva messa in posizione, non dove si trovava ora, ma circa sessanta centimetri più in là.

Ma da dove è arrivata la corda? Riley si chiese.

Forse l’aveva trovata nel garage, ma Riley ne dubitava. Era più probabile che l’avesse con sé per tutto il tempo. Doveva averla portata in una borsa. Il

grezzo cappio era probabilmente già legato.

Riley immaginò il killer legare la corda intorno al collo di Murray e stringere forte il cappio. Poi, sollevò il ragazzo sulla scala e legò l'estremità della corda intorno alla trave. Infine, scese dalla scala, e la tirò via da sotto Murray.

Riley indietreggiò e provò a osservare tutta la scena.

Come si era sentito il killer quando aveva visto Murray scalciare, con le dita che cercavano inutilmente di allentare il cappio che aveva intorno al collo?

Gioia?

Euforia?

O una soddisfazione più serena?

Ancora una volta, l'istinto di Riley sembrava essere venuto meno. Non riusciva a visualizzare la scena.

La sola emozione che riusciva a registrare era il terrore provato dallo stesso Murray.

Notò che Bill la stava osservando con grande interesse, aspettandosi indubbiamente che le sue solite visione emergessero.

Ma a Riley non apparve proprio nulla.

Il killer era ancora un vuoto, un'assenza.

Non percepì niente su di lui.

Raggiunse il portone lievemente sollevato, e vi strisciò sotto, ritrovandosi alla luce del giorno.

Era da qui che Murray era uscito fuori. E allora doveva essere sempre da qui che il killer era passato per poi andarsene.

Lei si guardò lentamente intorno.

Come ha fatto il killer ad allontanarsi da qui?

E dov’era andato?

Non ne aveva idea.

Dev’essere da qualche parte là fuori, pensò.

Ma non lo sentiva. Non lo percepiva affatto.

Quel mostro era così potente da poterle bloccare le solite doti?

Quel pensiero le fece venire i brividi.

Bill e Trey uscirono dal garage e si unirono a lei.

“Hai trovato qualcosa?” Bill le chiese.

Riley sospirò, profondamente delusa da se stessa.

“Andiamo” disse a Bill. “Torniamo al BAU.”

CAPITOLO VENTUNO

Quando Riley e Bill tornarono al BAU, furono accolti nell'atrio da un Brent Meredith insolitamente entusiasta.

"Abbiamo ricevuto il rapporto forense preliminare di Trey Beeler" disse. "Finora non è venuto fuori niente di utile dal garage. Ha confermato che nella birra c'era l'alprazolam come si aspettava lei. Le impronte non combaciano con nessuno all'interno del nostro database. Stanno ancora analizzando i campioni di DNA."

"Quindi non c'è nulla su cui possiamo lavorare?" Bill chiese.

"No, ma ho appena ricevuto una telefonata da Mike Nevins" Meredith disse. "Vuole parlare con la squadra. Credo che abbia qualcosa per noi."

E' stato veloce, pensò Riley, speranzosa nel fatto che l'interrogatorio di Mike a Murray Rossum avesse fatto emergere qualcosa di nuovo.

Riley e Bill seguirono Meredith nella sala conferenze, dove Craig Huang e Lucy Vargas erano già in attesa. Meredith digitò il numero di Mike Nevins e lo mise in vivavoce.

"Ho avuto successo" Mike si rivolse alla squadra. "Murray è riuscito a ricordare molto di più dell'aspetto del killer. Il ritrattista è stato in grado di realizzare un buon disegno. Ve lo invio ora via email."

Un istante dopo, tutti e cinque i presenti all'interno della sala conferenze stavano guardando il disegno sui propri cellulari.

"Eccellente" Meredith disse a Mike. "Questa è un'immagine eccezionale."

Riley fu più che d'accordo. Era insolitamente vivido per essere il ritratto di un sospettato. Dane, sempre che fosse il suo vero nome, aveva un volto ampio e un'espressione forte. Aveva i capelli folti ed arruffati, folte sopracciglia sopra un paio di occhi piuttosto piccoli e brillanti. Aveva il naso grosso e arrotondato. Ma Riley pensò che l'elemento più caratteristico

del suo volto fosse la bocca. Le labbra sottili erano leggermente piegate, come se fossero bloccate in un'espressione permanentemente beffarda.

Sembrava proprio che le doti di Mike avessero davvero attivato la memoria di Murray. Si chiese se lo psichiatra lo avesse leggermente ipnotizzato.

Allo stesso tempo, qualcosa cominciò ad opprimerla.

Quel disegno era troppo bello, troppo vivido?

Lei sapeva che talvolta le vittime di trauma terribile come quello potevano confondersi, ricordando in apparenza dettagli di eventi che non si erano verificati.

Riley provò a mettere da parte i suoi dubbi. Dopotutto, Mike era incredibilmente bravo nel suo lavoro.

"Ricordava altro?" Bill chiese a Mike.

"Sì. L'aggressore ha detto a Murray che frequentava qualcuno."

"Un uomo?" Riley chiese, ricordando la natura provocante dell'incontro di Murray con il killer.

"No, una ragazza. Una studentessa del Byars. Si chiama Patience. Murray non crede che lui si sia riferito ad un cognome."

Patience! Riley pensò.

I genitori davano davvero il nome di Patience alle figlie al giorno d'oggi? Quel nome non era andato fuori moda insieme a Gilbert e Sullivan?

Eppure, questo era un indizio molto importante. Poteva essere la chiave per risolvere il caso.

"Ad ogni modo" Mike aggiunse, "Murray sarà dimesso dall'ospedale domani. Tornerà a casa."

Riley ne rimase sorpresa. Il giovane era apparso così terribilmente debole e fragile nel suo letto d'ospedale.

"Non è un po' presto?" Riley chiese.

Mike fece una pausa per un momento.

"Anch'io l'ho pensato all'inizio" Mike disse. "Ma vuole davvero andare a casa. E' stato in contatto col padre, che si trova in Germania al momento. L'uomo ha chiamato l'ospedale ed ha ordinato di dimetterlo. Ma credo che sia tutto a posto. Hanno predisposto un'assistenza infermieristica a domicilio. Il ragazzo avrà tutte le cure di cui ha bisogno. Non è gravemente ferito fisicamente, e probabilmente troverà il suo equilibrio emotivo a casa sua."

Riley si rese conto che probabilmente Mike aveva ragione. E dopo aver visto quella casa, era certa che la sicurezza al suo interno fosse eccellente. La famiglia lo avrebbe rimesso in forze, una volta che Murray fosse tornato a casa. Sarebbe stato molto più al sicuro lì che in ospedale.

"Grazie per l'ottimo lavoro, Mike" Meredith disse.

"Sono contento di poter essere di aiuto" rispose. "Fammi sapere come vanno le cose, e se posso fare qualcos'altro."

Misero fine alla chiamata.

Meredith proseguì nel dare ordini.

"Agente Huang, vada alla sede del Pi Delta Beta. Parli con i ragazzi, e scopra se riescono a ricordare qualcosa del tizio con cui Murray è andato via. E scopra se qualcuno lo conosceva."

"Subito" Huang disse con entusiasmo.

Si alzò e lasciò la stanza.

"Paige e Jeffreys, andate immediatamente al Byars College. Non dovreste avere problemi a trovare una ragazza di nome Patience."

Lucy si fece avanti timidamente. “Posso andare con gli Agenti Paige e Jeffreys?” chiese.

Meredith sorrise. E anche Riley. Lucy era nuova nel BAU e Riley sapeva che la giovane era ansiosa di lasciare il segno come agente.

E a Riley e Bill piaceva lavorare con lei.

“Assolutamente” Meredith esclamò. “Voi tre, andate immediatamente”.

Mentre i tre agenti si alzavano in piedi pronti a mettersi all’opera, Meredith aggiunse severamente: “E tornate con dei risultati!”

*

Poco tempo dopo, Riley, Bill e Lucy arrivarono al campus del Byars, che appariva più freddo ed inospitale che mai. Si recarono nell’ufficio del preside, dove la segretaria li accolse con il suo solito metodo gelido.

Prese una busta dalla sua scrivania.

“Sono tutte le informazioni che sono riuscita a mettere insieme” spiegò. “Tutti i registri che abbiamo riguardo a studenti, personale ed ex-studenti che possono avere avuto problemi mentali.”

Poi, aggiunse con uno sguardo altezzoso: “E’ un elenco molto corto. Non abbiamo molti problemi simili qui al Byars.”

Diede la busta a Bill e tornò a sedersi, a braccia conserte. Era un gesto silenzioso che invitava Bill, Riley e Lucy ad andarsene.

Invece, i tre agenti restarono lì e la guardarono: il loro stesso silenzio era un modo di dirle che avevano bisogno di parlare di nuovo con il preside.

La segretaria emise un sospiro irritato. Poi, si alzò e aprì la porta del preside, annunciando i visitatori.

Il preside uscì dall’ufficio, senza nascondere, come al solito, la scontentezza di vederli.

“Già di ritorno!” si lamentò. “Per quale altra assurdità siete tornati a disturbarmi stavolta?”

Riley disse: “Signore, ci dispiace d’informarla che un altro suo studente ha subito un attacco. Si tratta di Murray Rossum.”

Gli occhi di Autrey si spalancarono per la preoccupazione. Riley comprese che l’uomo aveva riconosciuto immediatamente il nome. Senza dubbio, considerava i Rossum importanti e influenti; non doveva essere il genere di famiglia con cui intendeva scontrarsi.

“Santo cielo!” il preside esclamò. “In che condizioni è il ragazzo?”

“E’ sopravvissuto, ma per un pelo” Bill disse. “E’ riuscito a fornire una descrizione molto buona del suo aggressore.”

Riley gli mostrò una stampata dell’identikit completo.

“Ha visto questo ragazzo?” chiese. “Potrebbe chiamarsi Dane.”

Autrey guardò appena l’identikit e rispose: “Non l’ho mai visto in vita mia. E’ tutto ciò che volete sapere?”

“Dovrebbe affiggere questa immagine in tutto il campus” aggiunse.

Autrey roteò gli occhi per l’esasperazione.

“Ora, accidenti” disse. “Ho appena finito di affiggere un avviso che ha gettato l’intero campus quasi nel panico. E adesso …”

Riley interruppe.

“Deve farlo. E’ una questione di vita o di morte.”

Autrey prese l’identikit e lo guardò con maggiore attenzione, attraverso i suoi occhiali da lettura.

“Si chiama Dane, dite? Senza dubbio, non è uno dei nostri studenti.”

“Non crediamo che lo sia” Bill intervenne.

Autrey s’incupì.

“Allora metteremo fine a questa cosa, ve lo assicuro. Mi assicurerò che la sicurezza del campus stia in guardia nel caso in cui si faccia rivedere. Ha un gran fegato a girare qui intorno ad infastidire i miei studenti.”

“Infastidire ”? Riley pensò.

Era ovvio che il preside ancora non riusciva ad utilizzare il termine “assassinare”.

Autrey diede l’identikit alla sua segretaria.

“Signorina Engstrand, ne faccia delle copie e si assicuri che sia affisso in tutti i posti appropriati.”

Poi, si rivolse a Riley, Bill e Lucy.

“Ora, se volete scusarmi, state interrompendo ancora una volta i miei numerosi impegni.”

Lucy lo interruppe prima che potesse tornare nel suo ufficio.

“Ci servirebbe un’altra cosa, signore. Secondo Murray, il suo aggressore ha detto che stava frequentando una studentessa del Byars. Si chiama Patience. Non ne conosciamo il cognome.”

Autrey strizzò gli occhi.

“Patience. Sì, quel nome mi dice qualcosa. Signorina Engstrand, potrebbe controllare?”

La segretaria digitò al suo computer.

“Si chiama Patience Romero” lei disse. “Una ragazza messicana, originaria di Città del Messico. Ecco la sua foto.”

Bill, Riley e Lucy si misero intorno allo schermo del computer.

La studentessa era graziosa, aveva pelle chiara e capelli biondi.

Riley restò sorpresa. Ai suoi occhi, Patience non sembrava affatto una tipica messicana. Ma immediatamente si vergognò di se stessa per essere così legata agli stereotipi. Aveva supposto che ci fosse un “aspetto” messicano standard, ma perché doveva pensare una cosa simile?

Guardando Lucy, di origine mista messicana e statunitense, notò che aveva la pelle palesemente scura e folti capelli neri. Riley osservò anche una curiosa espressione sul volto della giovane collega, che guardava la foto di Patience.

Lucy conosce questa ragazza? Riley si chiese.

Se così fosse, non lo stava assolutamente dicendo.

“Dobbiamo parlare con questa ragazza” Bill intervenne. “Come possiamo metterci in contatto con lei?”

La segretaria accedette al programma delle lezioni della ragazza.

Disse: “La sua lezione di psicologia terminerà tra pochi minuti. Se andate subito alla Howard Hall, dovreste fare in tempo a fermarla, prima che esca dall’edificio.”

La segretaria diede indicazioni, e Riley, Bill e Lucy si recarono subito al vecchio edificio ricoperto di edera.

Un gruppo di studenti stava uscendo. Ancora una volta, Riley notò una strana mancanza di cameratismo tra di essi: non scherzavano, non chiacchieravano di cose futili. Ognuno di loro sembrava isolato e determinato ad andare alla lezione successiva quanto più in fretta possibile.

Con il suo aspetto pallido, Patience Romero era facile da distinguere. I tre agenti l’approcciarono, mostrandole i rispettivi distintivi.

Bill disse: “Sono l’Agente Speciale Bill Jeffreys dell’FBI. Queste sono le agenti Paige e Vargas. Potremmo andare a parlare da qualche parte?”

La ragazza non rispose immediatamente. Riley vide che stava osservando Lucy, e quest’ultima la stava osservando al contempo.

Finalmente, la ragazza disse: “Possiamo parlare alla sede dell’associazione studentesca, immagino. Andiamo, vi ci porto.”

Mentre si incamminavano in direzione dell’associazione, Riley continuò a sentire una palpabile tensione tra Lucy e la giovane studentessa.

Che cosa succede qui? Riley si chiese.

CAPITOLO VENTIDUE

Lucy Vargas quasi desiderava non essere andata lì quel giorno. Si sentiva molto a disagio, mentre insieme agli Agenti Paige e Jeffreys, e Patience Romero, si recava all'associazione studentesca.

Ciò nonostante, Lucy sapeva di doversi comportare in modo professionale.

Se non posso gestire questo, allora come potrò fare il mio lavoro? si chiese.

I tre agenti seguirono la ragazza nel vecchio edificio. Tutti si sedettero sulle sedie intorno ad un tavolo, all'interno dell'area comune. Ora Patience stava sorridendo felicemente agli Agenti Paige e Jeffreys ma evitava attentamente d'incrociare lo sguardo con Lucy.

"Non è una scuola meravigliosa?" Patience disse. "E' una delle migliori, sapete. Non è facile essere accettati qui. Ed è molto costosa. Ma la mia famiglia può permettersela. Mio padre è un uomo molto importante qui all'Ambasciata …"

La ragazza continuò a parlare, rivelando a malapena una traccia di accento ispanico, impedendo di fatto agli altri presenti di interloquire. Mentre parlava, occasionalmente si toccava i capelli biondi con le dita di una mano. L'altra invece, restava poggiata sul tavolo, mostrando un impressionante anello con diamante.

Lucy intravide la perplessità sui volti dei colleghi. Dopotutto, Patience Romero era così occupata a vantarsi dei successi della propria famiglia, che non erano riusciti nemmeno a porre qualche domanda.

Ma Lucy comprendeva perfettamente la situazione.

Era una questione culturale, una questione di classe.

Essendo nata e cresciuta negli USA, Lucy raramente doveva confrontarsi con questo tipo di situazione.

Ma la madre di Lucy, di origini messicane, gliene aveva parlato.

Si trattava di quello che veniva chiamato malinchismo, un'identificazione quasi ossessiva con la cultura nordamericana o europea. Persino il nome non ispanico della ragazza, Patience, rispecchiava questa attitudine. Era ovviamente orgogliosa dei suoi capelli biondi e della sua carnagione pallida, segni di ascendenza puramente europea.

E in un volto molto più scuro come quello di Lucy, una ragazza del genere avrebbe visto solo quello che disprezzava. Lucy comprendeva di essere un' indiana di basso livello, per Patience, qualcuno con radici indigene. Per quello che una orgogliosa e pallida güera come Patience pensava, Lucy avrebbe dovuto essere una serva.

Non le piaceva affatto che avesse distintivo ed autorità.

Perciò, era determinata a tenere quanto meno possibile in considerazione la presenza di Lucy.

In sostanza, quell'atteggiamento strafottente era diretta contro Lucy. Patience stava sottolineando la propria superiorità culturale.

Infine, Riley riuscì ad interrompere l'egocentrico flusso di parole della ragazza.

"Patience, sono certa che tu abbia sentito parlare dell'assassinio di alcuni studenti del Byars. Siamo qui per farti delle domande."

Ora la ragazza apparve sicuramente infastidita.

"Ecco, naturalmente non ne so nulla" disse in un tono sprezzante.

Lucy vide Riley e Bill guardarsi. Avrebbe voluto poter loro spiegare che cosa stava accadendo. Sapeva che Patience non voleva discutere di niente di serio, come degli omicidi avvenuti nella sua scuola superiore, di fronte ad un' indiana.

Forse dovrei alzarmi ed andarmene, pensò. Potrebbero ottenere più informazioni senza di me presente.

Ma no, non poteva farlo. Sarebbe stato assolutamente non professionale. Doveva fare del suo meglio per partecipare. Ma come?

Bill chiese: “Conosci uno studente di nome Murray Rossum?”

La ragazza roteò gli occhi.

“Non credo. Dovrei?”

Lucy si forzò a parlare.

“E’ stato aggredito a casa sua ieri notte. E’ stato quasi ucciso.”

Gli occhi blu di Patience lampeggiarono, rivolti a Lucy, con indignazione.

“Perché dovrei saperne qualcosa?” scattò contro Lucy. “Non so perché mi sta facendo queste domande.”

Lucy iniziò anche lei a provare rabbia ora.

Non capiva che questo non era il momento di fare la snob?

“Murray ha fatto il tuo nome” aggiunse Lucy.

Riley mise in evidenza l’identikit completo sul cellulare e lo mostrò a Patience.

“L’aggressore di Murray aveva questo aspetto” Riley disse. “Dovrebbe corrispondere al nome di Dane. Non studia qui, e guida un pickup. Ha detto a Murray che voi due vi frequentate.”

Patience scoppiò in una breve risata sarcastica.

“Davvero? Non è uno studente e guida un pickup, e …”

Poi, indicò l’identikit.

“Ed è fatto così? Non penso proprio. E non capisco di che cosa mi stiate accusando.”

Bill apparve stupefatto.

“Non ti stiamo accusando di nulla” disse.

“Vogliamo solo sapere se conosci quest’uomo” Riley disse. “Ne sei sicura?”

Patience allontanò l’immagine.

“Oh, ne sono sicura, va bene. E se non vi dispiace, devo andare. Ho un’altra lezione ora. I miei voti sono eccellenti, e …”

Poi, posando di nuovo gli occhi su Lucy, aggiunse: “E la mia famiglia si aspetta tanto da me.”

Patience si alzò dalla sedia e se ne andò.

Lucy stava iniziando a provare una nuova emozione, che la sorprese.

Era panico.

Quella ragazza poteva essere in serio pericolo, e lo stava ignorando per stizza.

Prima che Patience lasciasse il tavolo, Lucy aggiunse: “Patience, è una cosa seria. Un assassino sta prendendo di mira gli studenti in questo campus. Se qualcuno che corrisponde al ritratto dell’identikit si avvicinasse a te, dovrai chiamare immediatamente aiuto. E non girare da sola per il campus.”

La ragazza raccolse i suoi libri.

“So come stare fuori dai guai” disse, rivolgendosi a Lucy. “So badare a me stessa, grazie.”

Poi, uscì dalla mensa.

Bill e Riley si stavano guardando ammutoliti.

“Che cos’è questa storia?” Bill chiese.

Lucy sospirò amaramente.

“Te lo spiegherò, sulla via di ritorno per Quantico” gli rispose.

Lucy e gli Agenti Paige e Jeffreys si alzarono dal tavolo e tornarono all’auto. La preoccupazione di Lucy continuò ad aumentare.

Se fosse accaduto qualcosa a Patience Romero, come avrebbe potuto non incolpare se stessa?

*

Riley era scoraggiata, quando rientrò a casa sua quel pomeriggio. April era già rientrata da scuola e l’accolse in soggiorno.

“Jilly è a casa?” Riley chiese.

“E’ di sopra a fare i compiti. Si sta davvero impegnando ora.”

Riley emise un sospiro di sollievo. Almeno, le cose sembravano procedere bene per ora a casa.

“Come sta andando il caso?’” April chiese.

“Non lo so, April” fu la risposta della madre.

“Ma sono in molti a darti una mano, giusto? Anche Lucy sta lavorando con te.”

Riley non rispose. Sapeva che April era affezionata a Lucy. Ma quest’ultima aveva avuto delle difficoltà quel pomeriggio durante l’interrogatorio con Patience Romero. Lucy aveva spiegato a Riley e Bill che si era trattata di una sorta di questione messicana di classe.

Com’è che l’aveva chiamata?

Oh, sì, ricordava. Malinchismo.

Sembrava basarsi su una vecchia leggenda messicana, riguardo all'essere una ragazza spagnola e nativa.

Riley sapeva che il problema che avevano avuto quella mattina non era stato per colpa di Lucy, in alcun modo. Ma Lucy si sentiva in colpa e l'aveva presa male.

Riley temeva che la giovane agente avrebbe avuto dei problemi a rimettersi in gioco.

"Sembri così spaventata" April disse. "C'è qualcosa che posso fare per aiutarti?"

Riley fu commossa dalla preoccupazione di sua figlia.

"In realtà, forse c'è" Riley rispose. "Andiamo a fare una chiacchierata con Tiffany."

Si spostarono nello studio in camera da letto di Riley. Chiamarono Tiffany mediante una videochiamata.

"Mamma sta lavorando davvero sodo al caso" April si rivolse a Tiffany.

"Mi fa molto piacere" Tiffany rispose.

"Lei ha delle domande da farti" April proseguì.

Riley mostrò a Tiffany l'identikit completo.

Riley disse: "Non penso che tu abbia trascorso molto tempo al campus del Byars. Ma ho bisogno di sapere se questo volto ti sembra familiare."

Tiffany dette un'occhiata all'immagine.

"E' questo l'uomo che ha ucciso mia sorella?" domandò.

"Pensiamo che potrebbe esserlo" Riley rispose.

Tiffany rabbrividì.

“Credo di non averlo mai visto. Penso che altrimenti ricorderei quel volto.”

“Ne sei sicura?” April chiese.

Riley aggiunse: “Sembra che si faccia chiamare Dane.”

Tiffany strizzò gli occhi e guardò più attentamente.

“Non ricordo nemmeno il nome” Tiffany disse. “Ma immagino che potrebbe trattarsi dello strano tipo di cui mi ha parlato Lois. E’ uno studente?”

“Pensiamo di no” Riley rispose.

“Allora credo che non sia lui quel tipo.”

Riley pensò per un momento a chi altro poter chiedere.

“Tua sorella ha mai menzionato un ragazzo di nome Murray Rossum?” chiese ancora.

“Non mi sembra. Perché?”

“E’ soltanto uno dei nomi che è venuto fuori” Riley rispose. Stava solo chiedendo per assicurarsi di non lasciare nulla di intentato.

Ci fu silenzio.

A Riley non vennero in mente ulteriori domande da porre a Tiffany.

“E’ tutto per adesso” Riley disse. “Sei stata di grande aiuto.”

Il viso di Tiffany s’intristì.

“Non sono stata affatto d’aiuto” esclamò la ragazza. “Mi sento proprio inutile in tutto questo. Mi sento davvero male.”

Prima che Riley avesse la possibilità di rispondere, April parlò.

“Non devi sentirti così, Tiffany. Mi senti? Niente di tutto questo è colpa tua. So come ci si sente a biasimare se stessi per cose per cui non si può aiutare. Ma non lasciare che questo ti scoraggi. Continua solo a ripetere a te stessa che non è colpa tua.”

Riley sorrise. April stava dicendo all’amica esattamente ciò che aveva bisogno di sentire. Riley sapeva che lo avrebbe fatto ed era esattamente questo il motivo per cui aveva fatto partecipare April a quella conversazione.

Tiffany annuì: “OK.”

“E’ vero” April continuò. “Non devi dimenticarlo.”

La videochiamata terminò, e Riley mise un braccio intorno alla spalla di April.

“L’hai gestita davvero bene” disse alla figlia.

“Non ho fatto niente, davvero” la ragazza rispose, arrossendo.

“Sì, l’hai fatto. Sai che è così.”

April rise leggermente. “Sì, immagino di averlo proprio fatto. Ora vado di sotto ad aiutare Gabriela a preparare la cena. Sono sicura che tu abbia del lavoro da sbrigare.”

April abbracciò la madre e lasciò la stanza.

Riley si sedette alla sua scrivania per un momento, provando a raccogliere le idee. Poi, si mise al telefono e chiamò Craig Huang.

“Com’è andata alla sede della fratellanza oggi?” chiese.

“Non abbiamo ottenuto niente” Huang rispose. “Abbiamo mostrato l’identikit a tutti i ragazzi, raccontando quello che è successo a Murray. Nessuno ha riconosciuto il tizio del ritratto. Nessuno è riuscito a ricordare il ragazzo con cui Murray se n’è andato.”

Riley era stupita.

“Com’è possibile?” Riley chiese.

Huang si mise sulla difensiva.

“Non accusarmi, sono solo il messaggero. Hanno detto che molte persone vanno e vengono alle loro feste. Chiunque fosse, non è rimasto impresso.”

Riley ebbe il dubbio che Huang non avesse fatto le domande giuste. Forse non stava migliorando nel proprio lavoro quanto lei aveva immaginato. Ma non poteva assolutamente rimproverarlo ora. Pertanto lo ringraziò e mise fine alla telefonata.

Poi, cominciò a raccogliere tutte le informazioni che poteva al computer: rapporti sulle morti, articoli di giornali e foto delle vittime.

Sembravano molti dati.

Allora perché sentiva che lei e la squadra non stavano facendo alcun progresso?

Questo non sarà facile, pensò Riley.

*

Riley stava dormendo, quando sentì una mano scuotere la sua spalla.

“Mamma! Mamma! Svegliati!”

Riley aprì gli occhi e vide la pallida luce del sole filtrare dalla finestra della sua camera da letto.

Era mattino presto, e aveva dormito tutta la notte. Almeno non aveva avuto alcun incubo. Non che ricordasse.

“Che cosa c’è?” Riley chiese. “Che succede?”

“Tiffany ha appena chiamato. Ricordi quella ragazza di cui abbiamo parlato al Byars, Piper Durst?”

Riley faticò a mettere insieme le idee.

“L’amica di Lois” disse, ricordando ancora assonnata una videochiamata con una ragazza che corrispondeva al nome di Piper.

Il viso di April s’illuminò per l’eccitazione.

“Esatto” la figlia disse. “Dunque, Piper ha chiamato Tiffany stamattina. Dice che il suo ragazzo crede di aver visto il tizio dell’identikit. E’ una bella notizia, giusto?”

Riley si mise a sedere nel letto.

“Potrebbe esserlo” disse.

“Perciò, che cosa farai?” April chiese.

“Chiamerò Bill e Lucy. E tutti e tre dovremo andare al Byars a parlare con il ragazzo.”

April stava saltellando su e giù.

“Posso venire anch’io?” chiese.

“Non esiste” Riley rispose.

April si piegò per la delusione.

“Ma dai, mamma.”

“Devi andare a scuola oggi. Adesso va di sotto a fare colazione. E, per favore, assicurati che Jilly vada dritta a scuola.”

April lasciò la stanza brontolando. Riley sapeva che Gabriela si sarebbe assicurata che le due ragazze mangiassero e poi filassero a scuola, ma

voleva incoraggiare April a prendersi quella responsabilità. Era orgogliosa del mondo in cui sua figlia stava crescendo.

Riley vagò per la stanza, vestendosi.

Questa potrebbe esserlo, pensò. Questa potrebbe essere la svolta che ci serve.

CAPITOLO VENTITRE

Riley inviò un frettoloso sms a Bill e Lucy.

Potremmo avere una buona pista al Byars. Passo a prendervi.

Poi, andò a prenderli in auto. Entrambi vivevano in un appartamento a Quantico, vicino alla base del BAU.

Bill era già davanti all'edificio dove viveva, quando lei arrivò.

"Che cos'hai scoperto?" chiese, non appena entrò in auto.

"Qualcuno crede di aver visto il ragazzo del disegno. E il pickup. Passiamo a prendere Lucy ed esaminiamo tutto."

L'appartamento di Lucy distava solo qualche isolato. La giovane agente uscì di casa, non appena accostarono davanti e si sistemò in silenzio nel sedile posteriore. Riley vide che sembrava triste.

"Prima le cose importanti" Riley le disse. "So che non ti fa piacere quanto è accaduto ieri. Ma non sarà il tuo ultimo interrogatorio che va a finire male, credimi. Stavolta non è stata colpa tua. La prossima volta, potrebbe succedere perché combinerai un casino. Ci siamo passati tutti, perciò abituatici. E' ora di tornare a cavallo."

Riley vide Lucy sorridere nello specchietto retrovisore.

"OK, capo" disse. "Ti ascolto."

Bill sogghignò con approvazione.

"Bene, mi fa piacere che abbiamo chiarito tutto" lui disse. "Ora chi ci stiamo precipitando ad incontrare?"

"Stamattina, la sorella di Lois Pennington ha ricevuto una chiamata da Piper Durst, una delle amiche di Lois. Abbiamo parlato con Piper prima, e non sapeva niente di utile, tranne che Lois le aveva parlato di un ragazzo

piuttosto strano. Ma è venuto fuori che forse il suo ragazzo ha scoperto qualcosa. Stiamo andando a parlargli.”

“Quindi i ragazzi nel campus infine hanno portato dei risultati” Lucy disse.

“Finalmente” Bill aggiunse.

Quando Riley guidò verso la città, disse: “Parliamo di dove siamo arrivati nel caso. Che cosa sappiamo a questo punto?”

Dopo un istante, Lucy disse: “Ecco, credo che forse possiamo avere un’idea relativa al raggio di attività del killer. Non solo tutte le vittime erano studenti del Byars, ma vivevano tutte abbastanza vicino a Washington DC.”

Almeno tutte le vittime di cui sappiamo, pensò Riley.

Ma non lo disse ad alta voce.

Bill disse: “Adesso che ha aggredito un ragazzo, penso che possiamo ritenerci piuttosto certi che si tratti di un bisessuale.”

“Non necessariamente” Lucy disse. “Non bisessuale, comunque.”

Riley era sorpresa, e sentiva che anche Bill lo era.

“Che cosa intendi?” Riley chiese.

Lucy ci rimuginò per un momento.

“Credo che sia un omosessuale segreto” disse. “Pensateci. Sceglie le ragazze: sta provando a dimostrare a se stesso che è etero. Ma non riesce a restare ancorato a quello scenario. Allora passa ai ragazzi. Quando succede, non porta a termine il lavoro. Non resta nemmeno sulla scena del crimine, per assicurarsi che la vittima sia morta. Al contrario, tutte le ragazze finiscono per morire. Per me, questo indica una profonda e radicata misoginia, insieme a sentimenti erotici repressi nei confronti degli uomini.”

Riley guardò Bill, il quale ricambiò. Si scambiarono un sorriso.

E’ certamente tornata in partita, pensò Riley.

Era stata davvero brava nel tracciare il profilo, sebbene avessero poche informazioni a disposizione. E Riley non riusciva a pensare a niente di meglio.

Ciò nonostante, era ancora tormentata da un senso d’incertezza, come se ancora tutto fosse mutevole.

Era come se stessero formando teorie sul nulla, basandole su supposizioni ed informazioni inaffidabili.

Il suo istinto non le stava comunicando granché quei giorni. Ma, allo stesso tempo, sembrava che le suggerisse di non saltare a conclusioni.

Riley sospettava di dover prestare maggiore attenzione a quella sensazione.

*

Quando Riley, Bill e Lucy arrivarono al campus, si diressero subito alle stanze comuni dell’unione studentesca, dove avevano concordato d’incontrare Piper e il suo ragazzo. Piper si alzò dal tavolo, e invitò i nuovi arrivati a sedersi. Riley presentò la ragazza a Bill e Lucy.

“Ma dov’è il tuo amico?” Riley chiese a Piper.

Piper si guardò intorno, sembrando sorpresa che il suo ragazzo non ci fosse.

“Lui dov’ è?” lei borbottò.

Poi i suoi occhi si illuminarono, quando vide un ragazzo in fondo alla stanza. Stava svogliatamente fermo davanti ad un distributore automatico. Piper roteò gli occhi e lo raggiunse. Riley non riuscì a sentire che cosa si stavano dicendo, ma vide che Piper stava provando a convincerlo a sedersi al tavolo.

Sembrava proprio che il ragazzo non fosse entusiasta di collaborare.

Ma perché? Riley si chiese.

Presto, Piper e il ragazzo tornarono al tavolo e si sedettero.

“Questo è Kenneth, Kenneth Mohl” la ragazza disse. “Il mio ragazzo.”

Kenneth annuì con la testa, ma evitò qualsiasi contatto visivo.

A Riley parvero immediatamente una vecchia e strana coppia. Piper era robusta, formosa e socievole. Kenneth era magro, impacciato e riservato, forse estremamente timido.

Che cosa ci facevano insieme questi due ragazzi?

Poi, Riley ricordò alcune delle sue storie al college, nate come già finite ed assurde. Ripensandoci, non poteva fare a meno di chiedersi …

A che cosa stavo pensando?

Piper si sarebbe certamente guardata indietro prima o poi, interrogandosi su questo ed altri rapporti, chiedendosi la stessa cosa.

Piper diede un colpetto sulla spalla di Kenneth.

“Kenneth ha visto il ragazzo nell’identikit. Non è vero, Kenneth?”

Kenneth alzò le spalle.

“Non so. Forse. Ho visto qualcuno.”

“Per favore, dicci quello che sai” Riley lo incoraggiò.

Kenneth rimase in silenzio per un momento.

Poi disse: “Ok, d’accordo. Ieri pomeriggio, il personale del college ha appeso copie dell’identikit in tutto il campus ma non mi sono preoccupato di dargli subito un’occhiata. Stavo camminando per Howard Hall, quando ho visto questo tizio guardare una bacheca. Sembrava davvero molto interessato. Poi, mi ha visto andare verso di lui e si è allontanato.”

Kenneth fece una pausa.

“Racconta loro quello che è accaduto dopo” Piper insisté.

“Ecco, io stesso ho guardato quel ritratto. E mi sono reso conto che il tizio assomigliava molto al volto ritratto nell’identikit, e nella descrizione. Sapete, è un ragazzo grosso con capelli arruffati. Mi sono precipitato fuori dall’edificio, per vedere se riuscivo a guardarlo meglio. L’ho visto dirigersi al parcheggio. E’ entrato in un pickup e se n’è andato via.”

Riley fu assalita da una scintilla di eccitazione.

Un pickup!

Secondo Murray, l’uomo chiamato Dane aveva detto di guidare un pickup. Ma, per quanto Riley ne sapesse, quell’informazione non era stata resa pubblica.

Riley sentiva che anche Bill e Lucy erano eccitati.

“Puoi descrivere il pickup?” Bill chiese.

“Sì” Kenneth rispose. “Era un Ford, dall’aspetto malconcio, direi. Piuttosto vecchio, forse degli anni ’90.”

Riley fu sorpresa da quel dettaglio. Kenneth si era dimostrato un testimone di gran lunga migliore di quanto lei si fosse aspettata dal suo comportamento.

“Ricordi altro?” Lucy chiese.

Il ragazzo deglutì leggermente.

“Non esattamente, ma …”

Tirò fuori un pezzetto di carta. Con dita tremanti, lo diede a Riley.

“Ho scritto questo” le disse.

Riley prese il foglietto. Quasi sussultò per la sorpresa. Era un numero di targa.

“Questo è un enorme aiuto” disse a Kenneth.

Gli occhi del ragazzo guardarono nervosamente i tre agenti.

“Crede davvero?” disse. “Voglio dire, non ho mai fatto qualcosa del …”

Non riuscì a terminare la frase. Ma ora, almeno, Riley pensò di sapere ciò che lo stava preoccupando. Kenneth non era soltanto timido, ma davvero sensibile, e anche intelligente. Lui sapeva che quello che stava facendo era serio ed importante. Non era abituato a fare la differenza, specialmente quando si trattava di un evento grave come un omicidio. Lo metteva a disagio.

Riley sapeva per esperienza che i migliori testimoni talvolta erano come lui, insicuri di sé e profondamente preoccupati delle conseguenze delle proprie azioni.

“Hai fatto proprio la cosa giusta” Riley lo incoraggiò.

Riley, Bill e Lucy ringraziarono tutti Piper e Kenneth, che si allontanarono per andare alla prossima lezione. Poi, Riley chiamò Sam Flores al telefono, e gli lesse il numero di targa. Aggiunse che il veicolo era probabilmente un pickup Ford degli anni ’90.

“Quanto tempo ti ci vorrà per scoprire a quale nome è registrato il pickup?” Riley chiese.

Flores rispose in un classico modo da fanatico della tecnologia.

“Dammi esattamente quarantanove secondi” le disse.

Riley sorrise a Lucy e Bill.

“Sta per dircelo” commentò.

Passarono meno di trenta secondi e Flores tornò al telefono.

“Il pickup è registrato a nome di Pike Tozer. Vive a Washington DC al dieci-venti di Beal View Drive. E’ un elettricista autorizzato, ma non

sembra lavorare con una società. Probabilmente, si tratta di un tuttofare che viene assunto di volta in volta per interventi minori.”

Riley terminò la telefonata e riferì a Lucy e Bill le parole di Flores.

“Che cosa stiamo aspettando?” Lucy chiese. “Andiamo a prenderlo a casa sua.”

Ma Riley sapeva che poteva dimostrarsi un viaggio a vuoto. Rischiavano di non trovare Pike Tozer a casa.

“Ho un’idea migliore” Riley replicò.

I tre agenti si recarono direttamente nell’ufficio del preside, dove la segretaria li accolse freddamente, come al solito.

“Il Preside Autrey non è nel suo ufficio” spiegò.

La porta del preside era aperta, e Riley constatò che non c’era nessuno all’interno della stanza.

Per una volta, sta dicendo la verità, realizzò Riley.

“Va BENE” Riley disse. “Sono certa che lei possa aiutarci. Il Byars College assume dei freelance per riparazioni minori? Per esempio, per interventi da elettricista?”

La donna si accigliò. L’idea di essere di qualsiasi aiuto le sembrava certamente ripugnante. Riley immaginava che stesse eseguendo gli ordini del Preside Autrey, dando all’FBI meno informazioni possibili.

Ciò nonostante, rispose: “Sì, il nostro impianto elettrico è molto vecchio. Prima o poi dovremo rifare l’intero campus. Ma non disponiamo dei fondi necessari al momento. Assumiamo elettricisti freelance per risolvere i problemi.”

“Avete mai assunto un elettricista di nome Pike Tozer?” Riley chiese.

La donna continuò a mostrarsi silenziosamente accigliata.

Riley disse in un tono fintamente piacevole: “Signorina Engstrand, spero che questo non debba diventare difficile.”

La donna emise un basso brontolio. Ovviamente, comprese il significato delle parole di Riley: la minaccia di un mandato era ancora molto concreta. A quel punto, prese il telefono e fece una telefonata. Riley era sicura che stesse contattando il dipartimento di manutenzione.

La segretaria chiese: “Abbiamo mai assunto un elettricista di nome Pike Tozer?”

Ascoltò per un momento, poi mise fine alla telefonata senza aggiungere una parola.

Guardò silenziosamente gli agenti.

Poi aggiunse: “Il Signor Tozer sta lavorando nel campus al momento. Lo troverete nel seminterrato di Olmsted Hall.”

“Potrebbe essere così gentile da indicarci dove si trova Olmsted Hall?” Riley chiese.

La donna brontolò di nuovo e diede a Riley un volantino con una piantina del campus.

Un istante dopo, Riley, Bill e Lucy attraversavano il campus.

Lucy stava praticamente traboccando di eccitazione.

“Ci siamo” disse. “Lo sento nelle ossa.”

A Riley fece piacere vedere che Lucy era riuscita a riprendersi.

Anche lei infatti si sentiva improvvisamente speranzosa.

Attraversarono il campus, fino a raggiungere Olmsted Hall, un maestoso edificio in mattoni ricoperto d’edera, e dotato anche di una torre dell’orologio. In un piccolo parcheggio accanto all’edificio, Riley vide alcune auto. Tra queste c’era un pickup Ford malconcio.

La fortuna ci sorride, pensò Riley.

Riley, Lucy e Bill entrarono nell'edificio. Videro un uomo dall'aspetto accademico con un papillon camminare lungo il corridoio.

"Mi scusi" Riley gridò. "Potrebbe dirci come raggiungere il seminterrato?"

L'uomo sembrò perplesso.

Ma quando Riley tirò fuori il suo distintivo, l'altro indicò.

"Girate a sinistra alla fine di questo corridoio. La porta del seminterrato è alla fine di quel corridoio."

Quando arrivarono alla porta, i tre agenti si guardarono tra loro. Riley sapeva a cosa tutti loro stavano pensando.

Sarà una cosa semplice o difficile?

Riley aprì la porta. Una rampa di scale conduceva ad un seminterrato umido e tetro.

"FBI" gridò. "Stiamo cercando Pike Tozer."

Non ci fu risposta.

Ma l'istinto di Riley si era palesato.

Sentiva dentro di sé che l'uomo era laggiù.

CAPITOLO VENTIQUATTRO

Il cuore di Lucy batteva all’impazzata, mentre, con gli Agenti Paige e Jeffreys, era in cima ala rampa di scale.

Ci siamo, pensò.

Il sospettato era senz’altro lì sotto.

E forse, davvero forse, questa sarebbe stata la sua possibilità per riscattarsi dal brutto interrogatorio con Patience del giorno prima.

L’Agente Paige gridò di nuovo: “Pike Tozer, è qui? C’è qualcuno?”

Ancora una volta non ci fu alcuna risposta. L’unico suono che si sentiva era il basso tintinnio della caldaia dell’edificio.

Lucy indicò silenziosamente ai colleghi che intendeva andare per prima e mise mano alla sua arma. L’Agente Paige le toccò la mano per fermarla.

Lei sa qualcosa che io non so? Lucy si chiese.

Poi, la stessa Agente Paige percorse la rampa di scale, e l’Agente Jeffreys seguì dietro di lei.

Mantenendo la mano vicino all’arma, Lucy li seguì di sotto. L’enorme caldaia dominava la maggior parte del seminterrato. Guardando ovunque con attenzione, ci passarono intorno.

Dall’altra parte del seminterrato, lo trovarono.

Aveva un quadro elettrico aperto davanti a sé e stava picchiettando con le dita il circuito con una sorta di strumento.

Indossava anche un paio di cuffie.

Lucy represse un sospiro d’imbarazzo.

Allora era per questo che non rispondeva.

Non poteva sentire l'Agente Paige, che le aveva impedito di fare una scenata ridicola, avvicinandosi e puntando la pistola.

Un giorno dopo l'altro, l'Agente Paige l'intimidiva e sorprendeva.

In qualche modo, mentre erano ancora in cima alla rampa di scale, aveva saputo che il sospettato non era immediatamente pericoloso. Lucy sperava di sviluppare lo stesso istinto dell'Agente Paige. Le ci sarebbero voluti anni, ma era determinata ad acquisire quelle abilità.

Finora, l'uomo non si era nemmeno accorto di avere compagnia.

L'Agente Paige pronunciò il suo nome con un tono di voce più alto.

Stavolta lui si rialzò allarmato. Giocherellò goffamente con le cuffie e poi le tolse.

Tutti e tre gli agenti mostrarono i distintivi, e l'Agente Paige gli disse chi erano.

"Che cosa succede?" l'uomo chiese con una voce profondamente roca.

L'Agente Paige gli mostrò il volantino con l'identikit.

"Stiamo cercando quest'uomo" lei disse.

Gli occhi di Lucy si posarono prima sull'uomo e poi sull'identikit.

Di fatto, si assomigliavano decisamente molto: avevano gli stessi capelli arruffati, lo stesso viso largo e gli occhi scuri. Lucy pensò che la sua bocca sembrava leggermente diversa da quella rappresentata nell'identikit: forse era meno beffarda. Anche il naso era diverso. Ma era sicura che quelli fossero dettagli di minore importanza.

Questo è il nostro uomo, pensò.

L'uomo dette un'occhiata all'identikit, i suoi occhi brillavano irrequieti.

“Sì, l’ho visto affisso ad Howard Hall. Non credo di averlo visto. Avviserò sicuramente l’FBI se dovesse capitarmi di vederlo.”

Poi, tornò a rivolgere la propria attenzione al lavoro, o forse finse soltanto di farlo, come pensò Lucy.

L’Agente Jeffreys disse: “Vorremmo farle alcune domande.”

L’uomo scosse la testa, mentre smanettava nei circuiti.

“Ascoltate, ho molto da fare” disse. “Potremmo farlo più tardi?”

Lucy intervenne: “Sarebbe meglio se venisse con noi.”

Il sospettato guardò tutti e tre gli agenti.

Sembrava sorpreso.

Ma lo era davvero?

Lucy ne dubitava.

Forse è più probabile che sia spaventato, pensò.

“Aspettate un minuto” disse. “Sono un sospettato?”

Poi, guardò più attentamente l’identikit.

“Pensate davvero che io assomigli a quest’uomo? Perché a me non sembra affatto.”

Lucy era sicura che stesse mentendo. Come poteva lui o chiunque altro guardare quel ritratto e non vederci una somiglianza?

L’Agente Paige chiese: “Può dirci dov’era lunedì di prima mattina?”

L’Agente Jeffreys aggiunse: “Che mi dice delle prime ore del mattino di due domeniche fa?”

L’uomo restò in silenzio per un momento. Poi, alzò le spalle.

“Immagino, a casa a dormire” rispose.

“E’ in grado di provarlo?” chiese l’Agente Jeffreys.

Sul volto dell’uomo si disegnò un sorriso forzato.

“Provare cosa? Che dormivo?”

Il suo sorriso svanì.

“Forse farei meglio a trovarmi un avvocato” aggiunse.

Lucy si fece avanti.

“Sono d’accordo con lei” lei disse.

Stava per dirgli che era in arresto, quando l’Agente Paige la strattonò per la manica. Si voltò, e guardò l’Agente Paige scuotere lievemente la testa.

Lucy riusciva a malapena a crederci.

Avrebbero lasciato andare quell’uomo?

L’Agente Paige disse: “Ci scusi per il disturbo, Signor Tozer. La prego di avvertirci se vede la persona nell’identikit.”

Lucy seguì gli Agenti Paige e Jeffreys, salendo le scale e uscendo dall’edificio.

Mentre si recavano verso l’auto, Lucy protestò: “Si può sapere perché non l’abbiamo arrestato?”

“Perché non è il nostro uomo” rispose l’Agente Jeffreys.

Lucy stava diventando sempre più perplessa.

“Dev’esserlo” Lucy disse, sforzandosi di tenere il passo con gli altri. “E che mi dite del pickup?”

“Coincidenza” l’Agente Jeffreys rispose.

Ora Lucy stava cominciando ad arrabbiarsi.

“Non credo alle coincidenze!” sbottò.

Si pentì di aver pronunciato quelle parole non appena le uscirono di bocca.

Gli Agenti Paige e Jeffreys smisero entrambi di camminare e la guardarono severamente.

“Faresti meglio a cominciare a credere nelle coincidenze” l’Agente Paige le disse. “Perché si manifestano di tanto in tanto. Faranno parte del tuo lavoro.”

Lucy esplose: “Ma assomigliava moltissimo all’identikit.”

“Non il naso” l’Agente Paige la corresse. “E’ molto più sottile.”

“Ma è soltanto un dettaglio” Lucy insisté.

“Non un dettaglio insignificante” intervenne l’Agente Jeffreys. “Il ritrattista ha disegnato un naso che era praticamente bulboso. Murray dev’essere stato molto specifico. E’ poco probabile che possa essersi sbagliato così tanto.”

Lucy non sapeva che cosa dire. Ma la verità stava cominciando a venire fuori. Si era completamente sbagliata sull’intera situazione.

L’Agente Paige sorrise lievemente.

“Che mi dite dell’accento dell’uomo” lei chiese. “Di dove credete che fosse originario?”

“Del sud” rispose Lucy. “Del vero profondo sud, direi. Alabama o Mississippi o da un posto simile.”

L’Agente Paige disse: “Quando ho parlato con Murray, era sicuro che il suo aggressore venisse dal nord, Boston o New York, ha detto. Come descrivereste altrimenti la sua voce?”

Lucy ricordò l’impressione che aveva avuto dalle prime parole che lui aveva detto.

“Davvero profonda e un po’ grezza.”

L’Agente Paige disse: “Murray mi ha detto che la sua voce era molto acuta, strana per un uomo della sua stazza.”

L’Agente Jeffreys risse leggermente sotto i baffi, mentre si avvicinavano all’auto.

Disse allora: “Naturalmente, potrebbe aver abilmente camuffato il proprio accento e la propria voce, quando ha parlato con Murray o con noi. Che cosa ne pensi di questa teoria, Agente Vargas?”

L’intera faccenda stava diventando più chiara ai suoi occhi.

“Improbabile” disse. “Se avesse dovuto mascherare la sua voce, senz’altro avrebbe anche dovuto preoccuparsi di cambiare aspetto.”

“Stai afferrando” esclamò l’Agente Paige.

Lucy si sentì arrossire per l’imbarazzo.

“Agente Paige, Agente Jeffreys, io …”

L’Agente Paige la interruppe con uno scoppio di risa.

“Se ti scusi, ti prendo a schiaffi, sciocca. Non stai commettendo errori. Stai imparando. Forse un giorno ti racconterò tutte le figuracce che io ho fatto quando ero all’inizio, quando ero una recluta. Non hai fatto niente se ti confronti con me.”

Anche l’Agente Jeffreys scoppiò a ridere.

“Sono assolutamente certo che non ti racconterò mai delle cavolate che ho commesso io. Accidenti, ne faccio ancora.”

Lucy si unì alle loro risate, sentendosi più incoraggiata.

Proprio allora, il cellulare dell’Agente Paige vibrò.

L’Agente Paige guardò il display e disse: “E’ un sms di Murray Rossum. Vuole che vada a casa sua.”

“Che cosa dice?” Lucy chiese.

“Non lo so” l’Agente Paige rispose. “Ma ha detto che devo andarci da sola. Voi due avete altro da fare qui?”

Lucy guardò l’Agente Jeffreys, che annuì limitandosi a dire: “Certo.”

“Possiamo continuare a mostrare quell’immagine in giro” Lucy disse.

L’Agente Paige entrò in auto e partì.

CAPITOLO VENTICINQUE

L’sms che Murray Rossum aveva inviato a Riley era molto corto.

Per favore, venga a casa mia.

Riley sperava che forse il ragazzo ferito avesse ricordato dei dettagli importanti e si affrettò ad incontrarlo.

Quando scese dall’auto, dopo aver parcheggiato di fronte all’abitazione, ancora una volta,Riley si sentì oppressa da quel luogo. Era grande ma molto semplice, non il tipo di abitazione in cui si aspettava vivesse una famiglia coinvolta nel mercato immobiliare internazionale. Almeno dall’esterno, non poteva essere paragonata alla tenuta della Deputata Hazel Webber nel Maryland né alla villa di Andrew Farrell in Georgia.

Fu accolta alla porta da una donna alta, muscolosa e dall’aspetto severo. Il tailleur con i pantaloni della donna era simile ad uno smoking, tranne per il

fatto che indossava una camicetta con il colletto sbottonato e nessuna cravatta.

“Sono Maude Huntsinger, il maggiordomo della famiglia Rossum” disse rigidamente. “Potrei chiedere la natura della vostra visita?”

Un maggiordomo donna? pensò Riley.

Immediatamente, si rimproverò per essere influenzata da pregiudizi. In qualche modo, nella sua mente si era radicata la convinzione che i maggiordomi dovessero essere uomini. Naturalmente, non c’era alcun motivo per pensare una cosa simile.

Riley mostrò il suo distintivo e si presentò.

“Sono qui per parlare con Murray Rossum” Riley disse. “Credo che mi stia aspettando.”

La donna sembrò sinceramente sorpresa.

“E’ la prima volta che ne sento parlare” rispose.

Riley le mostrò l’sms.

“La prego, attenda un momento” la donna disse.

Poi, sparì nella casa. Riley aspettò sulla scalinata d’ingresso. Stava iniziando a spazientirsi, quando la donna finalmente ritornò.

La donna maggiordomo confermò: “Agente Paige, può andare a parlare con lui.”

Riley seguì la donna all’interno della casa. Subito, fu colpita da quanto la circondava. La modesta facciata della casa di città mascherava degli interni contemporanei davvero vasti. Tutte le pareti ed i pavimenti erano bianchi, ad eccezione di un grosso camino nero in marmo. Un singolo gigantesco dipinto astratto troneggiava nel corridoio. Si trattava dell’opera di un famoso artista, di cui Riley non aveva mai sentito parlare, presumeva.

Due uomini robusti in completo nero stavano parlando ad un microfono, che avevano al polso, mentre osservavano attentamente Riley. Delle armi sbucavano da sotto le loro giacche. Riley immaginò che facessero parte del personale di sicurezza, assunto per proteggere Murray. Assomigliavano più ad agenti dei Servizi Segreti degli USA che a comuni guardie di sicurezza. Erano certamente costosi, e Riley sperava che valessero il denaro.

Chiese alla donna maggiordomo: “Perché Murray vuole vedermi?”

“E’ difficile da dire” la donna rispose.

Dopo una pausa, aggiunse in tono più dolce: “Siamo stati preoccupati per il Padroncino Rossum. Non vuole vedere nessuno, a malapena tollera il personale della casa. Si rinchiude nella sua stanza o vaga da solo per la casa. Lo vediamo molto poco. Non é più se stesso.”

Riley seguì la donna in cima ad una scala, composta da lucidi scalini di legno senza dei sostegni visibili. L’unica ringhiera era posta contro la parete. Riley si chiese se qualcuno fosse mai ruzzolato per le scale dal lato aperto. Le parve una strana scelta di design.

Un’infermiera vestita di bianco si trovava nel corridoio al secondo piano. Sembrava fuori posto, come se non avesse niente da fare.

La maggiordomo aprì la porta della stanza di Murray, e annunciò l’ospite. Poi, accompagnò dentro Riley ed uscì, chiudendo la porta dietro di sé.

Murray giaceva in un enorme letto, nel bel mezzo di una stanza vasta e spoglia. Il ragazzo si era tirato le coperte fino sotto il mento.

“Grazie di essere venuta” le disse tranquillamente.

Non fece cenno a Riley di sedersi. Infatti, non c’era neanche una sedia per farlo. Riley si sentì bloccata e a disagio.

“Perché hai voluto vedermi da sola?” Riley chiese.

“Non ne sono sicuro” Murray rispose.

Rifletté per un momento.

“Sono spaventato a morte sin da quando … è successo. Per qualche ragione, non riesco a fidarmi di nessuno, nemmeno delle persone che sono qui per proteggermi ed occuparsi di me. Nemmeno quelle che conosco da tutta la vita.”

Lui esitò e poi aggiunse: “So che può suonare strano, ma lei è l’unica persona che ho incontrato e di cui sento di potermi fidare. Non so perché.”

Riley non disse niente. Ma pensava di comprendere il perché. La fiducia era spesso una ferita aperta dal tipo di trauma subito da Murray. Riley lo sapeva perché aveva avuto a che fare con persone che avevano sofferto di PTSD e ne aveva sofferto in prima persona.

Trovava stranamente toccante il fatto che Murray sembrasse fidarsi soltanto di lei.

Sapeva anche che questo era completamente inutile.

“Che cosa puoi dirmi?” Murray chiese in un tono tranquillamente disperato. “La prego, mi dica che state facendo progressi. Mi dica che state per catturare la persona che ha fatto questo.”

L’animo di Riley s’incupì leggermente. Ora comprese il motivo per cui il ragazzo le aveva inviato un messaggio. Era soltanto perché voleva che lei lo rassicurasse personalmente. Lei non poteva permettersi di mentire, dicendo che si aspettavano che il caso si chiudesse da un momento all’altro.

“Murray, stiamo facendo tutto il possibile” Riley disse. “Ad ogni modo, sei più al sicuro possibile qui. Nessuno può farti del male.”

Lacrime si crearono negli occhi di Murray.

“Perché non riesco a crederci?” il ragazzo chiese con una voce strozzata.

“Che tu ci creda o no, ho idea di come ti senti” Riley disse. “Ma devi fidarti delle persone che stanno provando ad aiutarti. Hai delle guardie di sicurezza armate che ti sorvegliano giorno e notte. Il tuo maggiordomo, Maude, è

ovviamente molto attenta. E ho visto un'infermiera proprio qui fuori, che …"

Murray la interruppe bruscamente.

"Lei non mi piace. C'è qualcosa che non va in lei. Voglio licenziarla. Voglio che se ne vada da qui oggi."

La paranoia del ragazzo stava cominciando a scioccare Riley.

"Non credo che sia saggio" Riley rispose.

Murray tacque per un momento. Una lacrima gli rigò il viso.

"Continuo ad avere dei flashback" disse. "Il cappio che mi soffoca, io che provo a tagliare per allentarlo, io che striscio via. La paura continua ad assalirmi. Sento che sta peggiorando, non migliora."

"Migliorerà" Riley lo rassicurò.

Ora il ragazzo stava tremando.

"Sì, il Dottor Nevins e gli altri medici hanno detto che sarà così. Ma hanno anche aggiunto, che avrei ricordato delle cose. Cose brutte."

Riley studiò il suo volto attentamente.

"Ricordi delle cose?" gli chiese. "Cose che non ricordavi prima?"

"A volte. Quasi. Ho dei flash. Ma non lo so. Il Dottor Nevins mi ha avvertito che potrei ricordare delle cose che non sono accadute."

"Si chiama 'falsa memoria'" Riley disse.

"Sì, è così che l'ha chiamata. Ma c'è una cosa …"

Poi, deglutì forte.

“Credo, insomma quando eravamo ancora alla festa della fratellanza, lui non voleva venire subito a casa mia in un primo momento. Voleva andare altrove.”

Riley sentì il pizzicore dell’aspettativa.

“Dove?”

“E’ quello che non riesco a ricordare. Credo che forse volesse andare ad un’altra festa a cui non volevo partecipare per qualche ragione, ed è per questo che abbiamo deciso di venire qui.”

Riley si avvicinò al letto e guardò attentamente il ragazzo. Sapeva che avrebbe fatto meglio a non farlo sforzare troppo. Se lo stressava, la sua mente avrebbe rischiato di chiudersi per sempre.

“Prova a rilassarti” disse. “Chiudi gli occhi e respira profondamente. Ora prova a vedere se ti torna in mente.”

Murray chiuse gli occhi per un momento. Poi, li riaprì all’improvviso.

“Non riesco a tenere gli occhi chiusi” disse. “E’ così che peggiorano davvero i miei flashback.”

Riley soffocò un sospiro. Non aveva la competenza per gestire una simile situazione.

Lei disse: “Forse ricorderai, quando non proverai a ricordare. Se accade, per favore, chiamami, OK?”

Gli occhi di Murray si spalancarono con agitazione.

“Sta andando via, non è vero?” le chiese.

Riley si sentì sempre più a disagio.

“Devo andare, Murray. Devo trovare la persona responsabile delle tue condizioni. E quando lo farò … le cose andranno meglio. Te lo prometto.”

Lei constatò dall’espressione del giovane, che quest’ultimo non le credeva.

“Non posso restare qui” gli disse. “Ti dico che cosa farò. Manderò un agente dell’FBI qui per aiutarti a stare al sicuro.”

Murray distolse lo sguardo da lei e strinse forte le coperte intorno a sé.

“Vada” disse in un tono smorzato.

Riley avrebbe voluto che lui comprendesse.

“Murray …”

“Se ne vada.”

Il ragazzo rimase in silenzio. Riley esitò per un istante, poi lasciò la stanza. Sia la maggiordomo sia l’infermiera erano fuori.

L’espressione sul volto della maggiordomo era più dolce, e piena di preoccupazione.

“Come sta?” chiese.

Riley non sapeva che cosa rispondere. Scosse silenziosamente la testa. Poi guardò l’infermiera, ricordando le parole che Murray le aveva riservato.

“Lei non mi piace. C’è qualcosa che non va in lei.”

Ma Riley non scorse alcunché di strano in lei. Sembrava una semplice professionista che voleva svolgere il proprio lavoro. Invece, era stata confinata nel corridoio. E presto, non ci sarebbe più stata.

C’era soltanto un’altra cosa che Riley desiderava fare prima di tornare da Bill e Lucy nel campus.

Si rivolse alla maggiordomo e disse: “Potrebbe mostrarmi la casa?”

“Certamente” la donna rispose.

Una alla volta, la maggiordomo mostrò a Riley le spaziose stanze del piano superiore, inclusi due bagni che erano più grandi della stessa camera da letto di Riley. Quest'ultima percepì un intenso senso di solitudine.

Così tanto spazio, e solo Murray a vivere qui, pensò.

Immaginò che ci fosse poco di cui meravigliarsi, se lui aveva deciso di portare un totale estraneo nella sua casa. Senz'altro, non era stato solo per il sesso. Murray doveva avere disperatamente bisogno di compagnia, di una sorta di contatto umano.

Ricordò le parole di Mike Nevins sul padre di Murray, il quale al momento si trovava in Germania. Quanto viaggiava quell'uomo? Riley sapeva anche che i Rossum avevano case in tutto il mondo. Il padre trascorreva mai del tempo lì con lui?

E dov'era la madre di Murray? Riley non ne sapeva alcunché, salvo per il fatto che i contatti con il figlio erano pochi.

Riley era sempre più preoccupata per il ragazzo. Trovava difficile credere che le sue dimissioni dall'ospedale fossero state una buona idea.

Seguì la maggiordomo in fondo alle scale. Qui si guardò intorno. Di nuovo, fu colpita dalla sterilità bianca ed elegante del luogo. Non sembrava affatto vivo, quasi come se fosse stato predisposto per una sessione fotografica e nulla più.

Infine, Riley e la maggiordomo giunsero sul retro della casa. Attraverso grandi porte a vetro, Riley vide un patio con copertura in vetro e una grande piscina. Il patio era murato tutto intorno e sembrava abbastanza sicuro da impedire che intrusi penetrassero. Riley non riusciva ad immaginare che qualcuno potesse trovare una via.

Riley non riusciva a vedere il garage, che sapeva essere al di là del patio. Quando lo aveva visto, le era sembrato piuttosto sicuro. Era stato solo grazie alla fiducia e all'indebolimento di Murray che lui era riuscito a penetrare.

Quando tornarono all’interno della casa, Riley vide di nuovo le guardie di sicurezza, dall’apparenza efficienti, spostarsi per la proprietà.

Chiese al maggiordomo donna: “Oltre a queste guardie, com’è la sicurezza qui?”

La maggiordomo indicò le telecamere poste sopra di loro.

“Ogni centimetro di questo posto è sorvegliato. E non può vederlo, ma c’è una parete con del filo spinato che avvolge tutta la casa. Questo posto è praticamente una fortezza.”

Riley ringraziò la donna per il suo aiuto.

Poi aggiunse: “Ho detto a Murray che avrei mandato un agente dell’FBI da aggiungere al vostro personale. Invierò l’Agente Speciale Craig Huang qui da lei.”

La donna sorrise rigidamente ed annuì.

Riley si limitò a voltarsi e ad andarsene. Tutto della sua visita le lasciò un senso di profondo disagio. Non era giusto, a suo avviso, lasciare Murray in tale isolamento. Ma non c’era altro che poteva fare al riguardo.

*

Quella sera, dopo cena, Riley andò nel suo studio, e sedette al computer, rileggendo attentamente ciò che sapevano sul caso. La sua mente continuava a risultare vuota.

Allora si alzò e cominciò a camminare avanti e indietro, ma senza concludere nulla.

Mi serve più spazio per pensare, pensò.

Lasciò la camera da letto e tornò di sotto. Sentì la televisione accesa in soggiorno sul retro della casa. Immaginò che Jilly ed April fossero lì, e forse anche Ryan. Gabriela era probabilmente andata di sotto per la notte.

Borbottò ad alta voce a se stessa.

“Perché non sono in grado di farlo? Perché non ci riesco?”

Normalmente, arrivata a questo stadio delle indagini su un caso, riusciva ad entrare nella mente del killer, aveva un flash o una visione e percepiva i suoi pensieri e le sue ossessioni. Quei momenti erano sempre terrificanti. Ma ne aveva bisogno, il successo del suo lavoro dipendeva da quei momenti. Senza, non sarebbe arrivata da nessuna parte.

Continuando a camminare avanti e indietro, provò a penetrare nella mente del killer.

“Chi sei?” si chiese ad alta voce. “Dove sei?”

Non riuscì a pronunciare ad alta voce la domanda più importante di tutte:

Quando ucciderai di nuovo?

Le sole immagini che le apparvero nella mente erano quelle delle vittime.

Riuscì a visualizzare nitidamente tutte le ragazze: Deanna Webber, Cory Linz, Constance Yoh, Lois Pennington. Immaginò il loro terrore quando, sotto l’effetto della sostanza, avevano visto il killer mettere un cappio intorno al loro collo.

E poi, vide Murray …

Riuscì a sentire ciò che lui provava, proprio come le era successo quando era entrata nel garage dei Rossum. Fu in grado di vivere ogni istante di terrore subito da Murray: lo scioccante momento in cui aveva capito che rischiava di morire, i suoi sforzi frenetici per cercare di liberarsi dal cappio e infine la sua fuga nel vialetto d’ingresso.

Ciò che non riusciva a percepire affatto era lo stato d’animo del killer.

Solo il terrore della vittima.

“Perché?” borbottò ad alta voce. “Perché? Perché?”

Il suono della voce di Ryan la destò dai suoi pensieri.

“Riley, che cosa stai facendo?”

Si voltò e vide Ryan in soggiorno.

Sospirò con tristezza.

“Ryan, sono bloccata. Non ho concluso niente con il caso.”

Ryan si avvicinò e le prese la mano.

“Hai bisogno di fare un passo indietro” le disse. “Hai bisogno di rilassarti. Torna in soggiorno. Io e le ragazze stiamo guardando un film divertente.”

Riley sottrasse la mano dalla sua.

“Non posso, Ryan. Devo trovare questo killer.”

Poi, tornò a camminare avanti e indietro, pur consapevole del fatto che Ryan fosse ancora lì in silenzio.

Lei doveva concentrarsi.

Poi sentì la porta di casa aprirsi. Vide che Ryan aveva indossato il cappotto.

“Dove stai andando?” Riley gli chiese.

“Torno a casa mia. Non c’è motivo che io resti qui. Anche quando sei a casa, è come se fossi altrove. Proprio com’era prima.”

Riley rimase ferma a guardarlo. Lui aveva passato molte notti fuori casa ultimamente. Come poteva accusarla di non essere presente?

“E le ragazze?” Riley chiese.

Ryan stava uscendo di casa.

“Vai a passare del tempo con loro” rispose a denti stretti, con un tono che lasciava trasparire la sua irritazione. “Sentono la tua mancanza, persino più di me.”

Ryan chiuse la porta dietro di sé e se ne andò.

Riley ne rimase scioccata.

Ryan aveva ragione? Stava voltando le spalle a tutte le persone care? E se era vero, che cosa poteva fare?

Niente, pensò. E’ il mio lavoro.

Restò lì in soggiorno, da sola, sentendosi inutile. Stava lasciando che il suo lavoro rovinasse la sua vita privata? Aveva affrontato problemi, gestendo le proprie responsabilità molte volte prima d’allora.

Attraversò la sala da pranzo, recandosi all’entrata del soggiorno. Le ragazze guardavano la televisione, ridacchiando. April si guardò intorno e la vide.

“Ciao, mamma” gridò, “vieni a guardare il film con noi.”

Riley avrebbe voluto correre a sedersi con loro. Avrebbe tanto voluto ridacchiare di qualcosa.

Che cos’ho che non va? si chiese.

Senz’altro, era sbagliata in un modo profondo e terribile.

Qualunque cosa ci fosse di sbagliato, non poteva lasciare che avesse la meglio su di lei e sui suoi rapporti.

Era determinata a migliorare. Dopo la fine del caso, avrebbe passato più tempo con le ragazze. Forse avrebbe persino rimediato all’errore commesso con Ryan.

Ma in quel momento aveva in testa un solo pensiero, che la riportava al suo lavoro.

Quanto tempo mi resta prima che qualcun altro venga ucciso?

CAPITOLO VENTISEI

Quando Patience decise di fare una passeggiata mattutina, le tornò in mente l'incontro che aveva avuto lunedì con i tre agenti dell'FBI. Quanto le sembrava tutto sciocco adesso! Il tempo non era stato bello da molto tempo, e non avrebbe permesso che il loro allarmismo le impedisse di fare ciò che più le piaceva.

Sorrise e pensò: "Nessuno sarà ucciso in una giornata come questa."

Poi, fece un respiro lungo e profondo, aspirando la frizzante e fresca aria mattutina. Era vero che faceva un po' freddo, forse più freddo di quanto fosse abituata a sentire in Messico. Ma non era neppure paragonabile a com'era stato di recente. L'indomani, probabilmente, avrebbe fatto più freddo di nuovo.

Perciò, dopo la lezione di letteratura del mattino, si era coperta per bene ed era andata a fare una passeggiata. Si era incamminata per il campus, diretta al suo caffè preferito. Quando arrivò al locale e guardò attraverso la porta d'entrata, vide che c'era una lunga coda di clienti. Sapeva che si sarebbe svuotato a breve. Quindi, decise di tornare più tardi.

Nel frattempo, passeggiò fino ad un piccolo parco nelle vicinanze. Fu contenta di constatare che non ci fosse nessuno. Ci era arrivata in un buon momento. I dipendenti dell'ufficio locale sarebbero senz'altro arrivati in seguito, per pranzare sotto gli alberi, approfittando del cambiamento del tempo.

La ragazza andò direttamente nel suo posto preferito, nel parco: un arco di metallo bianco con delle panchine di fronte. Mise un fazzoletto su una panchina e si sedette, sistemandosi il cappotto.

Guardandosi intorno, ripensò a come il posto le era apparso la prima volta che era giunta al Byars, alla fine di agosto. Piante rampicanti fiorite decoravano i graticci dell'arco in alto. Sembrava uno dei pergolati nell'hacienda di famiglia a Città del Messico. Quello, però, era ricoperto da

fiori tutto l’anno, mentre quel giorno questo sfoggiava solo piante rampicanti seccate.

Avrebbe voluto che il padre l’avesse mandata in una scuola, dove il clima fosse stato più caldo. Un posto con la spiaggia sarebbe stato decisamente molto meglio. Ma il cuore di suo padre aveva voluto che andasse al Byars. Le aveva detto che avrebbe incontrato le persone giuste lì. E questo sarebbe stato positivo per il suo futuro.

Infatti, aveva conosciuto studenti di buone famiglie. E ne aveva anche incontrati molti più poveri. Ad esempio, lunedì era stata interrogata da quegli agenti dell’FBI.

Perché avevano dovuto farle tutte quelle domande?

Specialmente quella ragazza messicana priva di buone maniere: Agente Vargas si chiamava.

La ragazza aveva ovviamente creduto di essere superiore a lei, per via della sua posizione di agente dell’FBI. E gli agenti più anziani, l’uomo e la donna, non avevano fatto nulla per metterla al suo posto. Avrebbero dovuto comportarsi meglio.

Ma, probabilmente, non avevano mai sentito quel vecchio detto messicano:

“No tiene la culpa el indio sino el que lo hace compadre.” Non è colpa dell’ indiano, ma di quello che ne fa un compadre.

Quella ragazza, l’Agente Vargas, semplicemente non sapeva come comportarsi.

Patience chiuse gli occhi, e provò ad immaginare di essere a casa. Ma le immagini si rifiutavano di comparire, con quel gelo nell’aria.

Poi, sentì una voce.

“Ho portato il tuo preferito.”

Lei sorrise. Sapeva bene di chi si trattava. Aprì gli occhi e lo vide di fronte a sé: quel ragazzo con cui aveva parlato prima. Aveva in mano due bicchieri fumanti presi al caffè.

“Mapache!” esclamò.

Era un nome che aveva inventato per lui. Non aveva idea di quale fosse quello vero. Il che sembrava curioso, specialmente visto che le aveva chiesto un appuntamento, l’ultima volta che si erano visti. La ragazza aveva educatamente rifiutato. Era un ragazzo strano, dopotutto, non certo il suo tipo. E se non avesse fatto parte di una famiglia all’altezza?

Le era sembrato che ci fosse rimasto male, dopo quel rifiuto. Patience fu contenta di constatare che lui voleva ancora che fossero amici.

Le porse un bicchiere, senza aver bisogno di dire che cosa conteneva. La ragazza sapeva che si trattava della deliziosa cioccolata calda con una spruzzata di cannella. Battè con la mano sulla panchina accanto a lei e il ragazzo si sedette.

“Mi dirai il tuo nome oggi?” gli chiese.

“Credo che mi piaccia il fatto che tu mi chiami Mapache” rispose.

Patience ridacchiò leggermente. Il ragazzo non sapeva che mapache significa procione. Patience lo chiamava così, per via dei suoi grandi occhi neri che le rammentavano proprio un procione. E certamente non era molto lusinghiero. Sperava che lui non avrebbe mai scoperto il significato.

“Allora, che cos’hai in mente oggi?” il ragazzo chiese.

La sua voce le fece sentire un po’ più caldo. Non erano molti quelli che erano interessati a quello che lei pensava o sentiva in quei giorni. E la cioccolata calda era deliziosa.

“Hai sentito parlare dei cosiddetti omicidi?” gli chiese.

“Omicidi? Ho sentito parlare di alcuni suicidi.”

“Sì, suicidi, probabilmente é ciò che sono davvero. Molto panico per nulla. Alcuni degli studenti qui non riescono a reggere la pressione. Mio padre sarebbe diventato furioso, se io avessi provato a suicidarmi.”

Il ragazzo sembrò sorpreso.

“Furioso?” domandò. “Non sarebbe triste?”

Quella domanda colse Patience leggermente di sorpresa. Non seppe che cosa rispondere. La sua famiglia era a corto di tristezza. Del resto, ciò valeva anche per la felicità. Il padre non era esattamente un uomo affettuoso. Sarebbe stato triste se fosse morta?

No, probabilmente sarebbe stato soltanto offeso, pensò.

Il padre si adirava piuttosto facilmente, e la ragazza faceva del suo meglio per evitarlo. Era difficile renderlo felice. Si aspettava molto da lei.

“Ecco, c’è un gran clamore nel campus in questi giorni” continuò. “Tutti sono spaventati, sai. E’ davvero la prima volta che ne senti parlare?”

“Sì.”

“Accidenti, non sei uscito molto ultimamente” gli disse.

“Sono stato via per un paio di giorni.”

Patience si domandò ancora una volta se lui fosse o meno uno studente. Glielo aveva chiesto un paio di volte, e lui si era limitato a sorriderle. Sembrava si divertisse a interpretare il ruolo dell’uomo misterioso. La verità era che anche lei trovava che fosse una cosa divertente.

“E’ persino venuta l’FBI, qui a parlare con me” disse lei. “Sono stati davvero sgarbati. Hai visto il volantino affisso qui nel campus, il volto dell’uomo che credono sia un killer?”

Il ragazzo scosse la testa.

Lei bevve ancora un po’ di cioccolata calda, poi aggiunse: “Ecco, dicono che sia un tipo grosso, e credo anche piuttosto brutto, almeno dall’aspetto che ha in quel ritratto. Ma gli agenti credono che io stia uscendo con lui! E che guidi un pickup! Riesci ad immaginarlo?”

Lei girò la testa in modo indignato.

“Ho chiamato papà e gli ho detto …”

Fece una pausa. Aveva già detto a quel ragazzo quanto fosse importante suo padre? Ecco, non avrebbe fatto di certo male a ripeterlo di nuovo.

“Papà è un funzionario che occupa un’alta posizione all’ambasciata messicana. Ha molta influenza. E si è davvero infuriato, quando ha saputo che gli agenti mi avevano infastidita in quel modo. Allora si è messo in contatto col Preside Autrey, che mi ha convocata nel suo ufficio solo per scusarsi. Ha detto che non si ripeterà più.”

Poi, prese un altro sorso di cioccolata calda.

“Che cosa ti manca di più del Messico?” il ragazzo le chiese.

Patience rifletté per un momento.

“Direi Rosa, la mia niñera, ossia la mia tata. Si è occupata di me praticamente da quando sono nata.”

Poi, posò lo sguardo sulla cioccolata calda. Le ricordava il modo in cui Rosa le serviva l’ atole caldo, ogni volta che si sentiva giù di morale. Quel mondo sembrava così lontano.

Patience disse: “davvero, Rosa è stata più una madre per me della mia stessa mamma …”

Le sembrava di balbettare ora e riusciva a malapena a prestare attenzione a quello che stava dicendo. Dopo un po’, si rese conto di sentirsi stranamente stordita. Non sapeva perché. Ma non era una brutta sensazione.

Continuò a parlare a lungo, raccontando di quanto fosse scioccante vivere negli Stati Uniti, di quanto fosse meraviglioso il Messico, di quanto fosse bella l'hacienda di famiglia e di quanto le mancassero Rosa e il suo delizioso atole.

Fu bello esprimere in quel modo tutti quei pensieri.

Si sentiva anche un po' strana. In genere, non andava avanti e avanti a parlare in quel modo.

Dopo poco, il suo stordimento cominciò a preoccuparla per davvero.

Il bicchiere le cadde di mano, spargendo in terra le ultime gocce di cioccolata calda.

"Non mi sento bene" disse. "Potresti aiutarmi a tornare a scuola?"

"Certamente" il ragazzo disse. "Soltanto un momento."

Si alzò e cominciò a maneggiare con qualcosa. La ragazza aveva la vista offuscata, e non riusciva a vedere che cosa fosse.

Le prese la mano e l'aiutò a mettersi in piedi. Le gambe divennero molli, e quasi cadde, ma lui la sostenne.

Qualcosa non va, pensò.

Il mondo stava girando, e riusciva a malapena a distinguere il sopra dal sotto.

Il ragazzo le stava mettendo qualcosa intorno al collo, qualcosa che le segava la pelle. Qualunque cosa fosse, ora la stava sostenendo, tenendola in piedi. La sua vista migliorò appena e poi comprese …

Sono in piedi sulla panchina.

Poi sentì una spinta, e il suo corpo cadde sulla panchina, e la cosa la strinse dolorosamente intorno al collo, e lei era appesa a mezz'aria.

Allora provò a chiedere …

“Perché?”

Ma si stava strozzando e soffocando ora, tanto da non riuscire a respirare.

E poi …

… dove si trovava?

Era in Messico, seduta sotto l’arco del pergolato con tutti gli splendidi fiori, e Rosa le aveva appena portato una tazza di atole caldo dolce, per farla sentire meglio, e …

Tutto divenne nero.

CAPITOLO VENTISETTE

Riley era nella biblioteca del Byars, quando il suo cellulare vibrò. Era un sms da parte di Meredith, che le chiedeva di chiamarlo immediatamente.

Riley ebbe un tuffo al cuore. Non poteva trattarsi che di cattive notizie. Lo sentiva dentro di sé.

In quel momento, stava interrogando la bibliotecaria del college, chiedendole se avesse visto qualcosa o qualcuno di sospetto ed in particolare qualcuno che assomigliasse all'identikit. Lucy e Bill erano altrove, all'interno del campus, impegnati in interrogatori analoghi con il personale del college: segretarie, bidelli, custodi, e chiunque altro potesse aver notato qualcosa che non andava. Erano tutti tornati al campus quella mattina, determinati a trovare degli indizi prima che un altro studente fosse ucciso.

Riley terminò con la bibliotecaria e chiamò Meredith.

L'uomo disse: "Agente Paige, c'è stato un altro omicidio."

Riley quasi si lamentò ad alta voce. Non erano riusciti a trovare il killer ed aveva colpito di nuovo.

"Dove?" lei chiese. "Quando?"

"Il corpo è stato trovato proprio ora a Witmer Park. E' a poca distanza dal campus."

"Un altro impiccato?" Riley domandò.

"Esatto. Un'altra studentessa del Byars. Si tratta di Patience Romero."

Riley sussultò a quel nome.

La ragazza con cui abbiamo parlato lunedì!

"Ci andiamo subito" Riley disse a Meredith. "Chi è sulla scena?"

“Qualcuno ha chiamato il nove-uno-uno” rispose. “Hanno sigillato la scena.”

Misero fine alla telefonata, e Riley visualizzò la mappa del parco sul cellulare. Mandò a Bill e Lucy un sms, dicendo loro di vedersi sul posto. Poi attraversò il campus e, una volta arrivata al suo confine, incontrò i due colleghi.

“Che cosa succede?” Bill chiese. Anche Lucy sembrava impaziente.

Riley ricordò l’angoscia di Lucy dopo l’interrogatorio di lunedì con Patience Romero. Se la giovane agente non si era ancora lasciata alle spalle quel fallimento, questa notizia sarebbe stata difficile da assorbire per lei.

Ma non c’era modo di dare la notizia con delicatezza.

“C’è una nuova vittima” Riley disse. “Si tratta di Patience Romero.”

“Merda” Bill scattò.

Lucy sussultò forte, gridando: “No!”.

Riley si limitò ad annuire. Voleva dire a Lucy di non lasciarsi sopraffare. Ma sapeva che non sarebbe stato di alcun aiuto.

Tutti si precipitarono al parco. Quando vi giunsero, i veicoli della polizia locale erano già parcheggiati lungo la strada. Riley sapeva che anche i giornalisti sarebbero presto arrivati sul posto.

Lei, Bill e Lucy seguirono un sentiero, fino a dove la polizia stava delimitando la scena del crimine. Tutti e tre gli agenti passarono sotto il nastro.

Il corpo della donna era ancora dov’era stato ritrovato. Era una scena grottesca, una graziosa bionda che indossava dei bei vestiti impiccata all’arco di un pergolato. Aveva gli abiti sgualciti, ed i capelli si muovevano un po’ al vento.

Quella vita viziata e privilegiata era stata brutalmente interrotta.

Anche il posto era bizzarro. Quell'area era stata progettata come un bel posto in cui sedersi: un arco ornamentale con panchine, tutto messo lì per garantire comodità, con un tocco di classe. Chiunque avesse deciso di dare quel tocco di design non avrebbe mai potuto immaginare questa scena.

La scientifica era già lì, impegnata a setacciare la scena in cerca di indizi. Accanto al corpo c'era qualcuno che Riley conosceva: il Capo del Coroner Ashley Hill lo stava esaminando con grande attenzione. Avevano lavorato ad altri casi insieme in passato.

Riley raggiunse Ashley.

"Che cosa puoi dirmi?" chiese.

La voce di Ashley sembrava amara.

"Penso che sia morta più di un'ora prima di quando è stata trovata. Sembra un suicidio. Ma ,naturalmente, dovrebbe sembrare tale. Ma non lo è."

Non che avesse bisogno di sentirselo dire, ma Riley comprese immediatamente che Ashley aveva ragione. La corda era legata al centro dell'arco. Chiunque l'avesse legato lì doveva essere più agile o più alto della ragazza con i suoi bei vestiti.

Riley ricordò la sua preoccupazione la notte precedente. Ora le sue peggiori paure si erano realizzate. Lei e la sua squadra si erano mossi troppo lentamente e il killer stava andando più veloce di loro.

Riley si rivolse alla scientifica.

"Chi l'ha trovata?" chiese.

"Quel tizio laggiù" l'uomo rispose, indicando un ragazzo che stava fissando inebetito proprio dall'altra parte del nastro. Riley gli si avvicinò, domandandogli: "Mi racconti che cosa è successo".

Indicò una donna che stava accanto a lui.

“Io e Pearl lavoriamo in una banca qui vicino. Era una bella giornata, perciò abbiamo deciso di pranzare qui nel parco. Quando siamo arrivati, abbiamo visto ….”

Le parole non riuscirono a venire fuori e indicò il corpo.

La donna intervenne: “Leroy ha chiamato immediatamente il nove-uno-uno.”

“Ha fatto la cosa giusta” Riley replicò. “Si assicuri che la polizia abbia modo di contattarla.”

Riley si riunì a Bill e Lucy, che osservavano il corpo mentre veniva portato via. Riley sentì delle sirene avvicinarsi.

Bill disse: “Ciò che non riesco a comprendere è il movente. Perché degli studenti privilegiati, tutti di una sola scuola? E’ forse una questione di classe? E’ perché gli studenti sono ricchi e il killer ne è geloso?”

Riley rifletté per un momento.

“Non credo” rispose. “Penso invece che si tratti di qualcuno che conosca le vittime, o le scelga per qualche motivo. Ogni vittima è personale.”

Se soltanto sapessi il perché, pensò.

Lucy era ancora visibilmente scossa, ma Riley sentiva che la collega non avrebbe permesso che quella sensazione avesse la meglio su di lei.

“E’ come se fosse invisibile” Lucy esclamò. “Abbiamo un suo ritratto diffuso ovunque qui, ma nessuno lo vede mai. E’ venuto qui a fare questo, ma nessuno l’ha visto.”

Riley ripensò in silenzio. Cominciava a pensare che dovesse esserci qualcosa di molto sbagliato nell’identikit. Lo aveva sospettato quando lo aveva visto per la prima volta. Era sembrato troppo dettagliato e chiaro.

Avrei dovuto ascoltare il mio istinto, pensò.

Dopotutto, aveva trascorso abbastanza tempo con Murray, per riconoscere i sintomi della falsa memoria e dei falsi ricordi. Sebbene non fosse stata colpa sua, la descrizione che aveva fornito dell'aggressore poteva risultare molto inattendibile. Ora dovevano provare a immaginare come fosse, da capo.

Trey Beeler, capo dell'unità forense del BAU, arrivò con la sua squadra. L'ultima volta Riley lo aveva visto nel garage dei Rossum, dopo il quasi-omicidio di Murray. Le sirene che aveva sentito dovevano essere del veicolo della squadra, che stava arrivando lì da Quantico.

"Dannazione" Trey disse a Riley. "Speravo che non avremmo più visto un'altra scena simile."

Riley notò che uno dei poliziotti stava raccogliendo con cautela un bicchiere di carta, che si trovava sotto l'arco.

"Posso vederlo?" domandò.

Il poliziotto glielo porse e Riley notò qualche goccia all'interno. La portò subito a Trey, che comprese immediatamente.

"Lo controlleremo" le disse. "Scommetto una bella cifra che troveremo l'alprazolam."

Riley sentì una voce alterata dall'altra parte del nastro della polizia. Si voltò e vide il Preside Autrey parlare con un uomo più alto e molto irritato. Riley non riusciva a sentire quello che si stavano dicendo, ma individuò un accento ispanico.

Mentre s'incamminava verso di loro, notò che l'uomo aveva una certa rassomiglianza con Patience. I capelli e la carnagione erano leggermente più scuri, ma aveva gli stessi lineamenti aristocratici.

E' il padre, comprese Riley.

Passò sotto il nastro e si avvicinò ai due.

Il padre di Patience era furibondo e urlava.

“Incompetente! Ho parlato con te al telefono! Ti avevo avvisato!”

Autrey stava borbottando: “Mi dispiace tanto” e continuava a ripeterlo e ripeterlo.

Riley gridò: “Señor Romero, potrei parlarle?”

Poi, tirò fuori il suo distintivo.

“Sono l’Agente Speciale Riley Paige dell’FBI, e …”

L’uomo fece un passo verso di lei, con atteggiamento minaccioso. Riley comprese che era addolorato e arrabbiato al contempo, uno strano ed allarmante misto di emozioni.

“Lei!” inveì. “Sapeva che c’era un killer, ma non ha fatto niente!”

“Capisco che sia infuriato. Devo solo chiedere …”

“No!” Romero disse, interrompendola di nuovo. Poi, indicò Autrey e gridò: “Voi dell’FBI siete incompetenti quanto questo cabrón. Non ho niente da dirle. Ingaggerò un investigatore privato, e avrà notizie dal mio avvocato.”

Si allontanò bruscamente prima che Riley potesse rispondere. Autrey fu lasciato lì, ammutolito ed allibito.

Scoraggiata, Riley si riunì a Lucy e Bill.

“Non credo che abbia intenzione di collaborare” Lucy osservò.

“Non me la sento di biasimarlo” Riley disse con un sospiro. “E poi, dubito molto che sappia qualcosa che possa aiutarci. Forza, torniamo a Quantico. Meredith vorrà un rapporto.”

Quando Riley, Bill e Lucy lasciarono il parco e si diressero verso il loro veicolo, furono assaliti dai giornalisti. Quasi disperata, Riley si sottrasse alle loro domande. Nonostante tutto, finì per sentirli ripetere la stessa parola, in continuazione.

“Perché … perché … perché …”

Era la stessa domanda che continuava a formarsi nella mente di Ryan.

Perché?

CAPITOLO VENTOTTO

La giornata di Riley non migliorò, tornando a casa quella sera. Cenò con April, Jilly e Gabriela, ma Ryan non si fece vedere. Non era tornato a casa da quando se n'era andato incollerito la sera precedente.

Si era trasferito lì per far parte della famiglia da neppure due settimane, ma si era già tirato indietro. April e Jilly non dissero nulla al riguardo, durante la cena, ma Riley vide che erano tristi e deluse. A loro piaceva avere intorno Ryan, che si era dimostrato di grande aiuto ultimamente per entrambe ma specialmente per Jilly.

Dopo cena, Riley andò nella sua stanza e chiamò Ryan a casa sua.

"Quando torni?" gli chiese. "Sei ancora arrabbiato con me?"

Sentì un lungo sospiro.

"Non si tratta di essere arrabbiato con te. Non ci sei mai, davvero, ecco tutto. E' proprio come è sempre stato."

Quelle parole trafissero Riley al cuore.

"E' proprio come è sempre stato."

Ovviamente l'uomo si riferiva al primo fallimento del loro matrimonio.

Si stava ripetendo?

"Penso che tu sia ingiusto con me" Riley osservò.

"Davvero?"

Ci fu silenzio tra loro.

Ryan disse: "Ascolta, ho solo bisogno di più tempo e più spazio."

La ferita di Riley si allargò. Quello era esattamente ciò che diceva quando si allontanava da lei ed April.

“Manchi alle ragazze” lei aggiunse.

Non rispose.

Allora, continuò: “Potresti almeno parlare con loro? Dire loro che cosa sta succedendo?”

“Sei la sola che deve parlare con loro, Riley.”

Riley fu presa dall’ira. Lo stava facendo di nuovo, scaricava la responsabilità di tutto quello che andava male su di lei.

I brutti ricordi che riguardavano entrambi le tornarono in mente e in particolare una spaventosa possibilità. Quando erano sposati, l’uomo aveva avuto delle relazioni.

“Hai incontrato un’altra?” domandò.

La voce di Ryan sembrò sulla difensiva.

“Perché,, che cosa importa?”

“Potresti limitarti a rispondere sì o no.”

“No. E, in ogni caso, non è questo il punto. Ho bisogno di spazio, e che ne sia o meno consapevole, anche tu.”

Poi, salutò e riagganciò.

Riley restò seduta, scioccata. Si rese conto che stava tremando.

Ma tremando per quale motivo?

Rabbia? Amarezza? Paura? Dolore?

Qualunque cosa fosse, sapeva che era rivolto contro se stessa. Avrebbe voluto potersela prendere con Ryan per quello che stava succedendo.

Perché no? Non era tutta colpa sua?

Ma, al contempo, non riusciva a fare a meno di sentirsi orribilmente in torto.

“Forse ha ragione” mormorò ad alta voce.

In ogni caso, che cosa doveva fare ora? Ryan aveva detto che lei avrebbe dovuto parlare con le ragazze. Forse doveva farlo. Chi altro avrebbe contribuito ad aiutarle a trovare un senso a tutto questo?

Ma non se la sentiva di farlo.

E, naturalmente, le ragazze dovevano aver avvertito la sua assenza.

Le stava allontanando.

Allontanava in quel modo tutte le persone che amava.

Ripensò all’ex vicino di casa, Blaine: un uomo bello ed affascinante, che era andato vicino a coinvolgerla in una relazione. Ma il povero Blaine era stato brutalmente pestato da un killer, a cui Riley dava la caccia. Ne era rimasto tanto spaventato, che aveva finito per trasferirsi.

Anche April aveva vissuto delle esperienze orribili, che nessun adolescente dovrebbe conoscere.

Del resto, anche Ryan era stato legato e tenuto come ostaggio da un maniaco che aveva giurato di vendicarsi di Riley.

E’ colpa mia, pensò tristemente. O del mio lavoro.

Ma dov’era la vera differenza? Lei e il suo lavoro non erano la stessa identica cosa? E se era vero, come poteva sperare di avere una seria relazione con qualcuno?

E, in quel momento, stava persino svolgendo male il proprio lavoro.

Senza, che cosa le restava?

Niente, pensò.

E c’era di peggio, delle altre vite erano in pericolo. Non aveva idea di chi sarebbe stato aggredito dal killer, ma sapeva che lui avrebbe colpito di nuovo presto. Temeva persino per Murray, così isolato nella sua vasta casa.

Naturalmente, la sicurezza che aveva a disposizione era brava nel suo lavoro, e non riusciva a pensare ad un motivo razionale per cui il ragazzo potesse essere in pericolo. Nonostante tutto, percepiva una sorta di disperata preoccupazione per lui.

Aveva bisogno di bere. Andò di sotto, dove si ritrovò da sola. Gabriela era tornata nel suo appartamento, e le ragazze erano nelle loro stanze a fare i compiti.

Tutto era esattamente come doveva essere.

Tutto tranne Riley.

Raggiunse il mobiletto della cucina, e tirò fuori un bicchiere e una bottiglia di bourbon.

Se ne versò un bel bicchiere, e ripose di nuovo la bottiglia nel mobiletto. Poi, si voltò per lasciare la cucina, ma un altro impulso la colpì. Tirò di nuovo fuori la bottiglia, e la portò, insieme al bicchiere che aveva riempito, di sopra.

Qui sedette di nuovo.

Si sentì scivolare in un luogo molto oscuro nella sua mente. Era un luogo in cui vivevano i suoi demoni interiori: demoni di rabbia, violenza e crudeltà.

C’era una sola persona al mondo che comprendeva quel posto, almeno quanto lei.

Ingerì il bourbon in un solo sorso.

Poi, andò all'armadio e tirò fuori una scatola da una mensola. All'interno della scatola, trovò un oggetto fin troppo familiare: un bracciale a catena d'oro.

Si sedette alla scrivania e toccò il bracciale.

"Shane la Catena" sospirò. Quel soprannome indicava che quell'uomo amava uccidere con le catene.

Shane Hatcher aveva una catena uguale, che indossava come pegno della loro oscura amicizia.

Riley non aveva mai indossato la sua.

La sua oscurità interiore sembrò infittirsi.

Perché no? pensò amaramente.

Si versò un altro shot di bourbon e lo mandò giù, cercando in sé il coraggio.

Poi, sganciò il bracciale e lo indossò al polso per la prima volta. Era strano e pesante, e sembrava emettere una carica elettrica. Brillò, non appena lei lo spostò sotto la luce della sua lampada da scrivania. Preferiva tenerlo al polso.

Ancora una volta, una minuscola incisione delle maglie catturò la sua attenzione.

"fac cia 8aiccaf "

Era trascorso molto tempo da quando aveva risolto l'enigma. Significava "faccia a faccia", e suggeriva uno specchio. Hatcher, dopotutto, era una sorta di specchio: uno specchio in cui Riley poteva vedere tutto di sé, e questo la terrorizzava davvero.

Le lettere componevano anche un indirizzo.

Si voltò al computer, aprì il programma per la videochiamata e digitò i caratteri.

Attese che apparisse il volto di Hatcher, aspettandosi di sentire la sua sinistra voce ronzante.

Invece, non ci fu alcuna risposta.

Provò di nuovo.

Nulla.

Dev'esserci un modo per mettersi in contatto con lui, pensò.

Si versò ancora da bere, consapevole di doversi moderare. Doveva restare lucida, almeno ancora per un po'.

Iniziò a fare una ricerca di Hatcher su internet. I risultati erano prevedibili: si trattava principalmente di notizie relative alla sua evasione da Sing Sing, e su come fosse ancora a piede libero e si trovasse sulla lista dell'FBI dei maggiori ricercati. Non trovò assolutamente alcunché che potesse aiutarla a contattarlo.

Poi, ebbe una nuova idea.

C'era una persona in grado di aiutarla.

Digitò l'account per effettuare una videochiamata con Van Roff. Pochi secondi dopo, era faccia a faccia con il grosso tecnico.

"Rufus!" lui disse, provando a ripetere la sua vecchia barzelletta. "Com'è Cancún?"

Riley non rise.

"Ho bisogno di aiuto, Van" disse. "E stavolta si tratta davvero di qualcosa che dobbiamo tenere per noi."

Gli occhi di Van Roff si spalancarono con interesse.

“Spara” disse.

“Hai mai sentito parlare di Shane Hatcher?”

L’uomo restò a bocca aperta.

“Gesù, chi diavolo non l’ha fatto?”

“Sto provando a contattarlo.”

Il viso di Van divenne pallido.

“Agente Paige, non ne so niente.”

“E’ importante.”

“Sono sicuro che sia così, ma …”

“Ma cosa?”

Van sembrava davvero preoccupato ora.

“Agente Paige, che tu lo sappia oppure no, la tua amicizia o legame o qualunque cosa ci sia con Shane la Catena è una leggenda nell’FBI. Tutti dicono che è una cosa pericolosa. Pensano sia folle che tu ti immischi con lui. Tutti lo temono, voglio dire, ne sono davvero terrorizzati. E per quello che so di lui, io stesso lo temo.”

Riley era sorpresa. Van non era di certo un tipo schizzinoso. In genere, traeva soddisfazione dal trasgredire le regole.

“Van, voglio solo che tu lo trovi. Non ti sto chiedendo di parlare con lui personalmente.”

Van scosse la testa.

“D’accordo. Non è questo il punto. Agente Paige, tu mi piaci, mi piace lavorare con te. Accidenti, ti ammiro. Ma quando giochi con Hatcher, giochi col fuoco. Per la tua incolumità, proprio non posso aiutarti.”

Riley non riusciva a credere alle sue orecchie.

Van, ti ci è voluto molto tempo per diventare ligio al dovere, pensò.

Ma non lo disse ad alta voce.

“Van, vorrei che tu …”.

“No. E’ tutto quello che ho da dire, solo no. E’ troppo folle persino per me. Ascolta, ora chiudo la videochiamata. Dimenticherò che abbiamo avuto questa conversazione. Se qualcuno dovesse chiedermelo, negherò che sia mai avvenuta. Faresti meglio ad imitarmi.”

Van Roff mise fine alla chiamata.

Riley restò seduta a fissare lo schermo del computer, sentendosi disperatamente sola.

Buttò giù un altro drink, poi se ne versò un altro.

*

Riley era di nuovo immersa nell’oscurità, la profonda oscurità di un enorme garage. Sentì i suoi stessi passi riecheggiare nel buio.

Sapeva che cosa aspettarsi, o ciò che credeva sarebbe accaduto.

Stava per vedere una delle vittime impiccata, completamente illuminata e circondata da foto di famiglia incorniciate.

Invece, apparve una capanna grezza nel bel mezzo dell’oscurità.

Riconobbe subito il posto.

Era lo chalet del padre sugli Appalachi.

La porta dello chalet si aprì lentamente.

Un uomo anziano dall’aspetto incattivito ne venne fuori, con indosso la divisa completa di un colonnello dei Marine.

Era il padre di Riley. Ed era sorpresa di vederlo in divisa. Non si era ritirato dall’esercito molti anni prima?

Poi ricordò …

… l’uomo era morto lo scorso ottobre.

Si stava allontanando dalla casa, diretto nell’oscurità circostante, senza degnarla nemmeno di uno sguardo.

“Papà” Riley gridò.

Lui si fermò, senza guardarla.

“Credevo che fossi morto” Riley disse.

“Lo sono” il padre brontolò. “E’ per questo che sto andando via.”

Poi, indicò lo chalet.

“E’ tuo ora” le disse. “L’ho lasciato a te. Dovresti iniziare ad occupartene.”

Riley r icordò: il padre aveva lasciato lo chalet a lei, in eredità. Ma non sapeva perché. Non serbava altro che brutti ricordi di quel posto. Non ci era neppure tornata da quando lui era morto. Non aveva mai compreso perché non l’avesse lasciata alla sua sorellastra maggiore.

“Avresti dovuto lasciarlo a Wendy” Riley replicò.

“Che cosa t’importa di lei?” il papà ribatté.

Riley non sapeva che cosa dire. La verità era che non vedeva Wendy da anni. Le aveva parlato una volta dopo la morte del padre. Non era stato piacevole.

“Wendy era con te quando sei morto” Riley osservò. “La picchiavi, eppure lei si è presa cura di te fino alla fine. Io non l’ho mai fatto. Lei meritava qualcosa da te. Avresti dovuto lasciarle lo chalet.”

Il padre emise una sorta di risata.

“Sì, ecco, la vita senz’altro è ingiusta, vero?”

Poi, indicò lo chalet.

“Comunque, non mi appartiene più, è tuo. Se non ci vai e sistemi le cose, sarai perduta. Nessuno al mondo potrà aiutarti.”

Sbraitando, aggiunse: “Non che m’importi un accidenti.”

Le volse le spalle, e se ne andò, sparendo nel buio circostante.

Riley restò a guardare lo chalet.

Devo entrarci, si disse.

Ma era paralizzata.

Non riusciva a muovere un muscolo.

Ed era terrorizzata più di quanto le fosse mai capitato.

Riley si svegliò, quando qualcuno bussò alla porta. La luce del mattino risplendeva, filtrando attraverso le finestre. Si rese conto di essersi addormentata alla scrivania e di essere rimasta così per tutta la notte.

Lei riuscì a grugnire: “Avanti.”

April infilò dentro la testa.

“Io e Jilly abbiamo già fatto colazione. Stiamo per andare a scuola.”

“OK” Riley disse.

April non uscì. Guardò sua madre con preoccupazione. Riley era certa che avesse notato la bottiglia di bourbon semivuota, posta accanto a lei.

“Stai BENE?” April chiese.

Riley riuscì a sorridere debolmente.

“Sto bene” rispose. “Voi ragazze sbrigatevi.”

April se ne andò, chiudendo la porta dietro di sé.

La testa di Riley stava scoppiando. Aveva bisogno di riprendersi ed andò di sotto a bere un po’ di caffè. Ma prima che potesse raggiungere la sedia, il telefono squillò. Era Bill.

Lui disse: “Voglio parlare di ciò che pensiamo di fare oggi.”

Riley non rispose.

Il partner disse: “Non posso fare a meno di pensare che il killer sia proprio sotto il nostro naso, nascosto in pieno giorno. Penso che forse tu, Lucy ed io dovremmo interrogare di nuovo l’elettricista, Pike Tozer. Potremmo esserci sbagliati su di lui. Posso scoprire se lavorerà al campus oggi. Altrimenti, potremo scoprire dove sarà e …”

Riley l’interruppe.

“Oggi non ci sarò.”

“Come?”

Riley faticò a trovare le parole giuste.

Ma non c’erano parole giuste da usare.

“Non posso, Bill. Non oggi.”

“Che cosa diavolo sta succedendo?”

Riley si sforzò per trattenere le lacrime.

“Andate tu e Lucy. Non vi sarei di alcun aiuto oggi. Avrete risultati migliori senza di me.”

Ci fu silenzio.

Poi Bill chiese: “Hai bevuto?”

Riley non riuscì a rispondere.

“Gesù” Bill esclamò. Ora sembrava arrabbiato. “D’accordo, prenditi il giorno libero, e cerca di riprenderti. Fammi sapere quando sei pronta a tornare a lavoro.”

Bill riagganciò.

Riley restò seduta lì, triste ma determinata a non piangere, provando a decidere sul da farsi.

Poi, ricordò il sogno che aveva appena fatto e le parole che il padre aveva detto.

“Se non ci vai e sistemi le cose, sarai perduta. Nessuno al mondo può aiutarti.”

Ricordò anche il terrore che aveva provato, quando si era trovata dinnanzi allo chalet.

Devo affrontarlo, pensò.

Riley si alzò dalla scrivania e andò diretta in bagno.

CAPITOLO VENTINOVE

I postumi della sbornia di Riley svanirono, mentre guidava attraverso la Shenandoah Valley. Ma la sua paura restava.

Come sempre, fu colpita dalla bellezza della campagna della Virginia. Aveva sempre adorato quel paesaggio e quel tipo di clima, lo strato sottile di neve, l'asprezza degli alberi senza foglie, il monocromatico grigiore di tutto.

Eppure, non riusciva a goderne.

Era sempre stato così durante le sue rare visite al padre, quando quest'ultimo era ancora in vita: una sensazione che le cose sarebbero andate male tra loro.

E, naturalmente, quella sensazione si era sempre dimostrata veritiera.

Ma perché adesso? si chiese.

Il padre non c'era più, non era più presente per litigare o scontrarsi, o per sfoggiare il suo talento unico per la crudeltà.

E allora perché era tanto ansiosa?

Poi capì: temeva l'assenza del padre.

Irrazionalmente, temeva che la sua crudeltà disincantata potesse ancora avere vita propria laggiù, ancora infestando il luogo.

Quando uscì dall'autostrada, imboccando la via che l'avrebbe condotta negli Appalachi, notò che la neve a terra aumentava. Vide anche del ghiaccio nei torrenti che le si palesavano davanti mentre guidava, ma le strade secondarie erano sgombre.

Attraversò l'ultima piccola cittadina, poi seguì una strada impolverata che passava in mezzo ad alberi spogli e qualche roccia. Quella era l'unica parte

della strada, in cui la neve non era stata spazzata via. Ma, nonostante questo, la guida non fu molto difficile.

La strada terminava allo chalet, la robusta struttura in legno che aveva visto proprio nel suo ultimo incubo. Accostando, rimase scioccata nel vedere che il vecchio e malmesso fuoristrada del padre era ancora lì, coperto da uno strato di neve. La legna era ancora raccolta di fronte allo chalet: era quella che l'uomo aveva tagliato per scaldarsi e cucinare in inverno. Non aveva mai avuto occasione di utilizzarla tutta.

Più erbacce del solito spuntavano in mezzo alla neve. Riley sapeva che avrebbero presto infestato tutto il posto, in primavera. Doveva sistemarlo prima.

Uscendo dall'auto, si aspettava quasi che il padre si avvicinasse, proveniente dalle colline boscose dietro lo chalet, con in mano un paio di scoiattoli appena uccisi. Li avrebbe messi in una cesta, che era ancora accanto alla porta principale.

Ma, naturalmente, era solo frutto della sua immaginazione.

Restò ferma davanti alla propria auto e si guardò intorno. Lo chalet era circondato da una fitta foresta. Sapeva che la proprietà dello chalet includeva circa trenta acri che si estendevano nel mezzo della Foresta Nazionale. Non sapeva se la terra avesse un qualche valore, non ci aveva mai pensato.

Perché l'ha lasciato a me? si chiese nuovamente. Perché non a Wendy?

Povera Wendy. Riley non riusciva a fare di compatirla.

Quando Wendy era giovane, il padre la picchiava ogni volta che era infastidito, e alla fine era riuscita a fuggire. Eppure, alla fine, Wendy era stata al suo capezzale e si era anche occupata del funerale.

Era tornata da lui, proprio come una cagna fedele.

Riley, invece, non era nemmeno andata al suo funerale.

Si diresse alla porta dello chalet, e vide che era chiusa. Questo sarebbe stato insolito quando il padre era ancora vivo. In quel posto sperduto, non c'era alcun motivo di preoccuparsi di eventuali intrusi.

Per fortuna, lei aveva la chiave. L'avvocato che si era occupato della proprietà gliel'aveva spedita per posta, dopo che lei aveva firmato e rispedito tutti i documenti necessari.

Girò la chiave, ma esitò prima di aprire la porta.

Ricordò lo spasmo di terribile paura che l'aveva assalita nell'ultimo incubo che aveva fatto, al pensiero di dover entrare dentro.

Sentì di nuovo quella paura.

Entrare all'interno dello chalet sembrava in qualche modo importantissimo.

Ma fece appello al proprio coraggio, aprì la porta ed entrò.

L'interno dello chalet era quasi buio. La sola luce presente proveniva dalle piccole finestre. Fu colpita dal calore familiare e dal gradevole odore del legno proveniente dai pannelli di pino. Il luogo sembrava un po' malmesso ora, ma notò che non era davvero cambiato. Ciò che mancava era l'enorme e fiera vitalità della presenza del padre.

Ma quella vitalità era stata in declino durante la sua ultima visita.

Guardò lo sgabello dove lui era seduto l'ultima volta che lo aveva visto. Lo ricordò, brizzolato, il volto cereo e pallido, nonostante il calore della stufa a legna, chino ed intento a scuoiare abilmente uno scoiattolo morto. Diverse carcasse di scoiattoli erano ammassate accanto a lui.

Si era resa immediatamente conto, al solo vederlo, che era gravemente malato. Aveva tossito per l'intera durata della visita, talvolta in maniera incontrollata. Ma non ne aveva voluto parlare. La visita si era rivelata abbastanza difficile, in ogni caso. Avevano persino bisticciato. Nel debole stato in cui suo padre si trovava, lei era riuscita a difendersi facilmente.

Poi, ricordò che cosa gli aveva detto dopo, le ultime parole che gli aveva rivolto.

“Non ti odio, papà.”

Quelle parole non si erano dimostrate neanche un po’ conciliatorie. Erano dure e crude. Lei ne era consapevole quando le aveva pronunciate. Lo avevano colpito facendolo sentire fallito.

Sebbene avesse picchiato Wendy, aveva riservato il peggio a Riley. Invece di tenderle una mano, lui l’aveva umiliata, denigrata e insultata in ogni modo possibile. L’uomo aveva sperato di farla sentire indifferente quanto lui, e invulnerabile ad ogni tipo di offesa.

Chiaramente, lui aveva fallito nell’intento.

Ora lei ripeté ad alta voce.

“Non ti odio, papà.”

Nella sua mente, vide il suo viso devastato, quando lei aveva pronunciato quelle parole.

Se lo era meritato, pensò.

Ma sentì anche nascere in lei il senso di colpa.

Respinse quella sensazione e rammentò a se stessa che si trovava lì per una ragione.

Era lì per “ sistemare le cose ”, o così il padre aveva detto nel sogno.

Ancora non sapeva che cosa o come doveva farlo.

C’era uno scrittoio a serrandina accanto ad una parete. Riley non ci aveva mai guardato all’interno. Lo aprì e la prima cosa che attirò la sua attenzione la colse di sorpresa.

Era una fotografia che ritraeva proprio lei, Wendy e la loro madre. Sembrava che Riley avesse circa quattro anni, e Wendy fosse un'adolescente. Entrambe le ragazze e la madre sembravano felici.

Quando siamo mai state felici? Riley pensò.

Non riusciva a ricordarlo.

Invece, ricordi dolorosi le tornarono in mente.

Ricordò la sua disperazione quando Wendy aveva lasciato per sempre la loro casa. Riley aveva soltanto cinque anni, e Wendy ne aveva quindici. Era da allora che non la vedeva. Quanti anni aveva adesso Wendy?

Oh, sì pensò. Cinquanta.

Che aspetto aveva ora?

Com'era stata la sua vita?

Riley non ne aveva idea.

Peggiore era il ricordo della morte della madre, avvenuto un anno dopo la sparizione di Wendy.

Improvvisamente, fu come se tutto fosse accaduto soltanto il giorno prima.

La mamma l'aveva portato in un negozio di dolciumi. Riley aveva soltanto sei anni, e lei le stava comprando tutti i dolci che desiderava.

Ma poi, un uomo con una pistola e una calza di nylon sulla testa, aveva chiesto i soldi alla mamma.

La donna era stata troppo spaventata per accontentarlo, anche solo per muoversi.

L'uomo aveva sparato alla mamma, che era morta ai piedi di Riley.

La donna tremò terribilmente al solo ricordo.

Il papà non aveva mai perdonato Riley, come se una bimba di sei anni avesse avuto la possibilità di salvare la vita della mamma.

E in qualche modo, nel profondo, Riley aveva sempre accettato quel biasimo.

Riley frugò nello scrittoio. I cassetti e gli scompartimenti erano pieni di ricette e liste simili. Ma, in uno, trovò un foglio piegato. Sembrava che fosse stato messo lì proprio per essere trovato.

Riley lo prese e lo aprì.

Quello che vide le tolse il fiato.

Era una lettera indirizzata a lei, che non era mai stata spedita.

Cominciava così …

Cara Riley

Il resto della lettera consisteva in una serie di frasi incomplete cancellate.

Non sei mai stata in grado di

Ho sempre saputo che non avresti mai

Anche da piccola, hai fallito

Sono sempre rimasto deluso perché

Non so perché speravo che tu

C’erano almeno altre venti frasi cancellate. Ma alla fine, la firma composta da un solo nome non era cancellata.

Papà

Riley comprese perfettamente.

Il padre aveva scritto esattamente la lettera che intendeva scrivere.

E poi, l’aveva lasciata lì, così che Riley la trovasse.

Iniziò a singhiozzare. Le lacrime caddero sulla lettera, macchiando l’inchiostro.

Era quella, la cosa che era andata a cercare lì.

In una lettera che non diceva nulla, il padre era riuscito a dire tutto ciò che c’era da dire del loro rapporto, non solo il loro disprezzo reciproco, ma la misteriosa affinità che condividevano.

No, non era amore.

Non esisteva un termine per definire il loro oscuro e potente legame.

Perciò, poteva soltanto essere comunicato tramite parole cancellate.

Riley si ricompose e piegò la lettera, per poi mettersela in tasca.

Rivolse uno sguardo allo chalet.

“Addio, papà” disse.

Sapeva che stava dicendo addio anche allo chalet. Non aveva più bisogno di tornarci. Lo avrebbe ceduto a Wendy, se quest’ultima avesse accettato. Altrimenti, Riley avrebbe dovuto venderlo e depositare il ricavato in banca. Sarebbe stato un buon modo per aprire un fondo per il college per le ragazze.

Raggiunse la porta e l’aprì.

Quasi svenne per lo shock, di fronte a ciò che vide.

Fuori, di fronte a lei, con un sorriso sinistro, c’era Shane Hatcher.

CAPITOLO TRENTA

Shane Hatcher era una figura sempre inquietante: sfoggiava un cupo sorriso d’intesa, aveva un fisico davvero robusto ed i lineamenti pronunciati. Ma quell’apparizione lì era anche più allarmante per Riley delle sue comparizioni improvvise.

“Riley Paige” Hatcher disse. “Bello trovarla qui.”

Come sempre, la stava deridendo, simulando sorpresa.

Com’è arrivato qui? Riley si chiese.

Poi, notò un’auto parcheggiata ad una breve distanza in fondo alla strada. Capì che l’aveva seguita fin lì, forse persino da casa. Presa dalla lettera del padre, non si era accorta dell’arrivo dell’auto.

“E’ passato tanto tempo” Hatcher disse.

“Non abbastanza” Riley rispose con voce seria e tesa.

In efftti, era trascorso soltanto un mese dall’ultima volta che era stata faccia a faccia con lui.

Hatcher inclinò la testa in un’espressione di simulata autocommiserazione.

“Oh, Riley, non è una cosa carina da dire. A me è sembrato molto tempo. Mi sono sentito trascurato.”

Poi, aggiunse con un sorrisetto sarcastico: “ Ho dei sentimenti, lo sa.”

“Che cosa ci fa qui?” Riley chiese.

Hatcher alzò le spalle.

“Ho avuto l’impressione che volesse parlarmi.”

Ora Riley comprese. Hatcher aveva visto il suo tentativo di contattarlo, ma alla fine aveva deciso di ignorare la chiamata. Aveva preferito incontrarla alle sue sinistre condizioni, faccia a faccia, in carne ed ossa. E ora lei era lì, completamente isolata tra le montagne con l'uomo più pericoloso che avesse mai conosciuto.

Ma sapeva che il pericolo che l'uomo rappresentava probabilmente non era di natura fisica.

Come la crudeltà del padre, era una questione molto più profonda.

Hatcher si mise le mani nelle tasche, assumendo una posa informale, mentre si guardava intorno.

"Bel posto" disse. "E' la prima volta che ci vengo."

Poi, allargò leggermente il sorriso.

"Mi sarebbe piaciuto tanto poter conoscere suo padre. Sono certo, che avremmo avuto tanto in comune."

Riley sentì un brivido dentro di sé. Aveva mai parlato ad Hatcher di suo padre? Pensava di no. Ma sapeva che l'uomo aveva ossessivamente eseguito delle ricerche sulla vita della donna.

Hatcher aggiunse: "Non ho osato mostrarmi qui mentre era ancora vivo, comunque. Avrebbe saputo immediatamente chi fossi, sono certo che lei gli abbia parlato di me. Lui non avrebbe chiamato la polizia, nemmeno se avesse avuto il telefono, e sono certo che non l'avesse. No, mi avrebbe semplicemente attaccato, sparandomi come avrebbe fatto con uno scoiattolo. Non posso dire che l'avrei biasimato."

Per un fugace momento, Riley si chiese come facesse a sapere Hatcher che il padre cacciava gli scoiattoli.

Ma naturalmente, era solo buonsenso. Dopotutto, il padre lo faceva per sopravvivere. E non rischiava di essere a corto di prede, nel gioco di uccidere e mangiare.

“Le spiace mostrarmi il posto?” le chiese. “Dev’essere molto importante per lei. Deve contenere molta storia.”

“Non ho mai vissuto qui” Riley disse.

“No, ha trascorso i suoi primi anni a Slippery Rock, a circa centoquarantaquattro chilometri da qui. E’ una bella cittadina, ci ho trascorso un paio di giorni per verificare. Poi la sua famiglia si è trasferita a Lanton, dove ha iniziato il college. Sono stato anche lì. Non bella quanto Slippery Rock, più grande, meno personale. Non era felice lì, vero?”

Ora Riley si sentì nauseata. Era inspiegabile che lui sapesse quanto fosse stata infelice di trasferirsi a Lanton. All’epoca era stata soltanto una ragazzina.

La infastidiva che lui sapesse tutto di lei.

Hatcher continuò: “Ad ogni modo, le sue radici sono davvero qui. Qui con suo padre o piuttosto con il suo fantasma. E’ stato lui a renderla così com’è, dopotutto. Quell’ex-Marine, quell’uomo forte ed arrabbiato che diceva che lei era inutile, e lo faceva continuamente, e persino che le ha insegnato il suo vero valore. Gli assomiglia persino.”

Riley quasi chiese …

“Come fa a saperlo?”

Ma naturalmente, lui non aveva avuto difficoltà nel trovare una foto del padre. “Non m’invita ad entrare?” Hatcher chiese.

Senza attendere una risposta, le passò davanti, ed entrò nella casa. Riley lo seguì. Si sedette sullo sgabello, dove il genitore era solito sedersi a scuoiare scoiattoli. L’uomo si guardò intorno, con un’espressione di profondo interesse.

“Quindi, questa è la sua eredità” disse. “E’ una proprietaria allora. Che cosa ne farà di questo posto?”

“Penso di cederlo a mia sorella” Riley rispose.

“Oh, sì, Wendy. Le ha chiesto se lo vuole?”

“Non ancora.”

Hatcher fece un sorrisetto.

“Lei non lo vorrà.”

Riley serrò la mascella. Comprese che lui aveva ragione. Wendy non avrebbe voluto avere niente a che fare con quel posto. Per sbarazzarsene, avrebbe dovuto venderlo. La capacità intuitiva di Hatcher faceva paura.

“Possiamo parlare di lavoro?” Riley chiese.

“Certamente. Ma sai che vorrò un favore in cambio.”

Riley rabbrividì leggermente.

“Che cosa vuole stavolta?”

“Oh, ne parleremo dopo.”

Era una storia familiare tra loro. Hatcher voleva sempre qualcosa in cambio della sua collaborazione. Riley aveva sempre contraccambiato, ma il prezzo poteva essere alto.

Hatcher raramente chiedeva qualcosa di meno che un pezzo dell’anima della donna.

“Si sieda” Hatcher disse. “Parliamo.”

Riley sedette su una scomoda sedia in vimini di fronte a lui.

“Allora” lui esordì, “sta cercando un killer che impicca le sue vittime. Ma le droga prima. Con l’alprazolam.”

Ha certamente fatto i compiti, Riley pensò.

Era sicura che i media non avessero menzionato l'alprazolam. Ma, quale che fosse il modo in cui ci era riuscito, le fonti di Hatcher sembravano buone quanto le sue. Sapeva che l'uomo aveva una scorta segreta di denaro, e una crescente rete di colleghi criminali. Tra di loro, c'era certamente almeno un hacker, un brillante patito della tecnologia con molto meno scrupoli rispetto a quelli che aveva Van Roff. Hatcher aveva accesso ad ogni registro ufficiale che desiderasse: quello della polizia, dell'FBI, del Byars College. E non doveva preoccuparsi della Costituzione o di ogni altro problema legale.

Hatcher incrociò le braccia e continuò a parlare.

"Vediamo, con chi ha avuto contatti finora? Naturalmente, ci sono state le famiglie delle vittime: i genitori di Lois Pennington, la Deputata Webber, i Linz. Poi, c'è stato quel viaggio a vuoto fino in Georgia, avrei potuto dirle che Kirk Farrell si era suicidato davvero. E comunque, il padre non è un bastardo?"

Riley non rispose.

"E naturalmente, ci sono varie altre persone che ha incontrato dopo, maggiordomi e guardie del corpo, infermiere e altri. C'è il Preside Autrey, uno strisciante piccolo coglione, non è vero? E la sua segretaria tirchia. Che peccato per Patience Romero. So che il padre non ha preso affatto bene la sua morte. Che tristezza."

Riley stava perdendo la pazienza. E i suoi nervi stavano per cedere. Ma ad Hatcher non sembrava importare.

"Che mi dice di quel tipo, Pike Tozer?" chiese. "Pensa di averlo escluso troppo rapidamente?"

Riley restò in silenzio. Non voleva dirgli che Bill e Lucy avrebbero interrogato di nuovo Tozer.

Hatcher fece una pausa per un momento, poi si espresse in modo più riflessivo.

“Mi dica, Riley. Non ama Oscar Wilde? Che uomo di spirito, vero? ‘Posso resistere a tutto tranne che alla tentazione’. Personalmente, penso che sia terribilmente sottovalutato. Non era solo battute ed arguzie. Poche persone apprezzano il potere filosofico delle sue opere, ad esempio, il De Profundis. Lo scrisse in prigione, sa. Suppongo che sia questo il motivo per cui sento una forte affinità con lui.”

Riley non era sorpresa dalla conoscenza letteraria di Hatcher. Sapeva che si era dato un’incredibile distruzione da autodidatta durante gli anni che aveva passato dietro le sbarre. Ma non aveva idea di dove intendesse andare a parare con Oscar Wilde.

Hatcher piegò indietro la testa, come se provasse a ricordare qualcosa.

“E aveva un’incredibile conoscenza della natura umana. ‘E’ assurdo classificare le persone come buone e cattive. Le persone sono affascinanti o noiose.’ Proprio vero, proprio vero. Le ho mai detto che la trovo piuttosto affascinante, Riley? Del resto, lo sono anch’io. Non esiste un solo osso noioso nei nostri corpi, in nessuno dei due.”

Poi, si piegò verso Riley.

“Oscar disse anche qualcosa sui deboli, sulle persone deboli. Era una frase davvero brillante, vera ed onesta. Strano che io non lo ricordi. La conosce lei?”

“No” Riley rispose semplicemente.

Hatcher la fissò.

“Mi chiedo, tra tutte le persone con cui ha parlato finora, qualcuna l’ha colpita come particolarmente debole?”

Quando Riley non rispose, Hatcher si diede una pacca sulle ginocchia, e si alzò in piedi.

“Bene. E’ stata una piacevole chiacchierata. Dovremmo rifarlo presto.”

Anche Riley si alzò.

“Non mi ha detto niente” disse.

Hatcher sogghignò.

“Oh, l’ho fatto. L’ho fatto. E’ una fusione lenta, ecco tutto. Lo capirà prima di quanto crede. Ma abbastanza in fretta? Qualcun altro morirà prima che ci sarà riuscita? Non è un mio problema. Comunque, devo tornare a lavoro, così come lei, immagino.”

Poi, alzò le spalle.

“O forse le piacerebbe restare qui per un po’, crogiolandosi nei ricordi. Mi dica, papà ha mai cantato per lei?”

La rabbia di Riley stava aumentando. Non aveva mai sentito il padre cantare una sola nota in vita sua. Ma che cosa importava ad Hatcher?

Poi, quest’ultimo, intonò una canzone, in una voce davvero piacevole.

Sei la fine dell’arcobaleno,

La mia pentola d’oro …

“La smetta” Riley ringhiò.

Ma Hatcher continuò a cantare.

Sei la Piccolina di papà

Da avere e stringere …

Bruscamente, smise di cantare e sorrise cupamente. Stava guardando il polso della donna.

“Vedo che indossa il mio regalo” disse.

Con un sussulto, Riley si rese conto che l’uomo si riferiva alla catena d’oro.

Poi, ricordò che cosa gli aveva detto l’ultima volta che si erano incontrati:

“Non lo indosserò mai.”

Lo aveva indossato per la prima volta la sera prima, ad ora inoltrata.

E per qualche ragione, non se l’era tolto.

Hatcher disse, vibrante: “Questo mi ricorda il favore che voglio in cambio. Questo è facile. Continui ad indossarlo.”

Poi si voltò, e lasciò silenziosamente lo chalet. Molto scossa, Riley tornò a sedersi sulla sedia in vimini. In pochi istanti, sentì l’auto di Hatcher mettersi in moto e poi allontanarsi.

Riley guardò il bracciale che indossava al polso.

Voleva disperatamente toglierlo, disobbedendo ad Hatcher.

Ma per qualche ragione, non ci riuscì.

Si chiese se avrebbe mai potuto farlo.

Ma non poteva perdere tempo a pensare a questo ora.

Aveva un caso da risolvere.

CAPITOLO TRENTUNO

Lasciato lo chalet, Riley si avviò lungo la tortuosa strada che l'avrebbe condotta all'autostrada ed iniziò a riflettere sulla sua successiva destinazione. Non a casa. Voleva tornare a lavorare al caso, ma non sapeva come.

Bill e Lucy erano nel campus del Byars, impegnati a battere ogni pista. Dubitava di poter essere utile lì. Poteva tornare a Quantico e pressare Flores per ottenere ulteriori informazioni relative agli studenti del Byars o per rintracciare la donna che aveva detto a Cory Linz che una delle vittime, la Webber, si era impiccata. Quella donna sembrava essere sparita dalla faccia della terra. Riley poteva solo sperare che fosse stata pagata lautamente e si stesse godendo una vita confortevole da qualche parte.

Sapeva che Flores non aveva sviluppi in entrambi i casi e, in realtà, non aveva ottenuto niente da lui su cui lavorare.

Doveva riflettere, per riuscire finalmente ad entrare in empatia con questo killer. Si fermò quindi in un parcheggio, di fronte ad un piccolo caffè, e restò seduta nel veicolo per un po'. Chiuse gli occhi e cercò di entrare nella mente del killer.

Non percepì altro che paura. Tutto ciò che vide erano i volti terrorizzati delle ragazze che erano morte, e del ragazzo che era fuggito. Alla fine, scosse la testa e rinunciò.

Con un profondo sospiro, uscì dall'auto ed entrò nel caffè. Si sedette da sola su uno sgabello, ed ordinò un caffè ed un danese. Quando fu servita, consumò il caffè e tornò a riflettere sulle informazioni in suo possesso.

Hatcher doveva averle detto qualcosa di utile. Ma di che cosa si trattava?

"Ha una lenta fusione" Hatcher aveva detto.

Riley sospirò. Era tipico di Hatcher, canzonarla in quel modo. Non aveva il tempo per una "lenta fusione", non quando un assassino era a piede libero,

pronto a colpire ancora. Doveva scoprire subito che cosa stava accadendo.

Rivisse la conversazione nella sua testa.

“Non ama Oscar Wilde?” aveva detto l’uomo.

Poi, aveva tirato fuori un paio di citazioni, una sul resistere alle tentazioni e una sulle persone che possono essere affascinanti o noiose. Infine, aveva fatto riferimento ad una citazione che non era riuscito a ricordare, o così le aveva fatto credere. Nulla riusciva a sfuggire dalla trappola d’acciaio della mente di Hatcher. Riley era certa che la ricordasse perfettamente.

Riguardava i “deboli”.

“Era una frase davvero brillante, vera ed onesta.”

Tirò fuori il cellulare e fece una ricerca su “Oscar Wilde”, “citazioni”, e “deboli”.

Nell’arco di pochi secondi, la trovò …

“La peggior forma di tirannia che il mondo abbia mai conosciuto è la tirannia dei deboli sui forti. E’ la sola tirannia che possa durare.”

Riley con un brivido capì.

In un primo momento, la citazione ovviamente riecheggiò nella sua testa con la voce di Hatcher, poi con la sua.

Debolezza e male erano ancora fortemente collegati nella sua mente. I killer a cui lei dava la caccia erano tipicamente deboli nel profondo. Così come i politici e i capi che spesso la ostacolavano. Le venne in mente il subdolo burocrate del BAU, Carl Walder.

Ma Hatcher certamente intendeva qualcosa di molto specifico.

Il killer che stava cercando era qualcuno caratterizzato da debolezza.

Ma chi poteva essere?

Finora, l’unico sospettato plausibile che avevano trovato era l’elettricista Pike Tozer.

Lo vedeva debole?

Fisicamente, no, sembrava piuttosto forte, in effetti.

Ma Riley si rese conto di non sapere molto del suo carattere. Ricordò che Bill e Lucy si erano detti intenzionati a interrogarlo di nuovo. Forse, avevano scoperto qualcosa d’importante.

Così chiamò Bill.

“Sono tornata a lavorare” gli disse. “Mi spiace per stamattina.”

“Tranquilla” Bill rispose.

“Tu e Bill avete parlato di nuovo con Pike Tozer?”

La voce del collega lasciò trasparire scoramento.

“Sì, lo abbiamo rintracciato. Ci ha fornito un alibi inconfutabile per ieri mattina. Lavorava al campus, e ci sono dei testimoni a confermarlo. Senz’altro non è stato lui ad uccidere Patience Romero.”

Riley bevve un sorso del suo caffè.

“C’è qualcosa che non va, Bill” commentò.

“Dimmi di che cosa si tratta. Quell’identikit dev’essere sbagliato. Nessuno riconosce quel volto.”

Riley rifletté per un istante.

Chiuse gli occhi.

Riformulò di nuovo quelle parole nella propria mente.

“La tirannia dei deboli … la sola tirannia che possa durare.”

Aveva incontrato qualcuno negli ultimi giorni che era decisamente debole?

Poi, le venne in mente qualcosa.

Chi ho incontrato che sia realmente debole?

I deboli l'avevano circondata, inclusi quelli che non erano sospettati.

Nel profondo, un'idea cominciò a prendere forma.

Spalancò allora gli occhi.

Disse a Bill: "Tu e Lucy continuate a lavorare nel campus del Byars. Io devo andare in un altro posto. Ci vedremo più tardi."

"Quando?"

"Forse mi ci vorranno tre ore."

Quella risposta spiazzò Bill.

"Tre ore?"

Riley si sentì imbarazzata. Naturalmente, il partner non aveva idea di dove lei fosse al momento.

"Sono fuori città" gli disse. "Te lo spiegherò dopo."

Misero fine alla telefonata. Riley pagò il conto, lasciò il caffè e si mise in auto.

*

L'intuizione di Riley era ormai chiara e delineata, quando la donna entrò nel parcheggio per i visitatori della Franklin Pierce High School. Non sapeva ancora esattamente dove l'istinto la stesse conducendo, ma aveva idea di come arrivarci.

Riley raggiunse l’entrata principale, dove fu accolta da una receptionist dall’aspetto allarmato.

“Posso aiutarla?” la donna chiese.

Riley le mostrò il distintivo e si presentò.

“Avrei bisogno di sapere dove posso trovare Tiffany Pennington” Riley disse. “Devo parlare con lei.”

La donna controllò nel suo computer.

“Ora è in palestra. Posso chiamarla.”

“So dove si trova la palestra” Riley disse, dirigendosi personalmente in fondo al corridoio.

Riley passò oltre le porte della palestra. Le ragazze stavano giocando a pallavolo e tra loro Tiffany ed April.

April guardò la madre con espressione preoccupata.

“Mamma! Che cosa ci fai qui?”

Riley mostrò il distintivo all’insegnante di educazione fisica.

“Devo parlare con Tiffany” disse. “In corridoio. Subito.”

La sbalordita insegnante annuì e mandò fuori Tiffany con Riley. April le seguì.

“Mamma, che succede? Sei impazzita?”

Riley non rispose. Prese Tiffany per le spalle.

“Tiffany, devi aver dimenticato qualcosa. C’è qualcosa che non mi hai detto.”

Tiffany sembrò allarmata.

“Che cosa intende?”

Riley fece un respiro profondo per calmarsi.

“Piper, l’amica di Lois, ha detto qualcosa su un tizio strano. Lois ha detto a Piper che non sapeva se le piacesse o se si sentisse dispiaciuta per lui.”

Tiffany annuì senza parlare.

“Tiffany, tua sorella deve averti parlato di lui. Pensaci!”

Gli occhi di Tiffany si spalancarono.

“Penso di riuscire a ricordare qualcosa. Oh mio Dio!”

Riley trattenne il respiro, mentre aspettava che la ragazza completasse il discorso.

“Sì, Lois ha menzionato un ragazzo nel suo corso di poesia. Ha detto che era simpatico, ma piccolo e magro, e aveva gli occhi un po’ inquietanti. Erano davvero grandi, così mi ha detto.”

Cominciarono a formarsi lacrime negli occhi di Tiffany.

“Mi spiace di non averlo ricordato prima. Come ho fatto a dimenticarlo? Ero così stressata.”

Riley sorrise e le diede una pacca sulla spalla.

“Va tutto BENE” le disse. “Mi hai detto esattamente ciò che avevo bisogno di sapere.”

Riley lasciò Tiffany e la figlia nel corridoio, e si precipitò alla sua auto. Si sedette al suo interno, e contattò l’ufficio del Preside Autrey al Byars. Fu la segretaria dell’uomo a rispondere al telefono.

“Signorina Engstrand, Lois Pennington era a lezione di poesia, prima di morire. Mi occorre che mi dica chi erano gli studenti di quel corso.”

Pochi istanti dopo, l’agitata segretaria stava leggendo dei nomi a Riley.

Inizialmente, non ne riconobbe nessuno. Ma poi, sentì pronunciare un nome specifico e Riley fu scossa completamente da un brivido.

Era quello di Murray Rossum.

CAPITOLO TRENTADUE

Quando Riley parcheggiò di fronte alla casa di città di Murray Rossum, Bill e Lucy erano già in attesa nella loro auto. Tutti si precipitarono all'entrata principale, dove furono accolti dal la maggiordomo, Maude Huntsinger. Quando spiegarono di voler vedere Murray, la donna rifiutò severamente.

"Il padroncino mi ha dato precise istruzioni" rispose. "Vuole restare da solo. Nessuno del personale dovrà disturbarlo per il resto della giornata."

Riley e Bill si scambiarono occhiate ansiose.

Bill disse: "Signora, è una questione estremamente importante."

"Capisco, signore, ma il Padron Rossum è stato molto chiaro."

Improvvisamente, quasi sorprendendo se stessa, Riley esclamò: "Credo che ci sia qualcosa che non vada in questa casa."

Gli occhi della maggiordomo si spalancarono.

Poi, si rivolse a Riley: "Solo lei."

Riley scosse la testa. "No, ho bisogno dei miei colleghi."

Il viso della donna si addolcì. Riley intuì che la donna fosse legata a Murray. Riley doveva sfruttare questo legame per riuscire ad entrare senza che fosse dato un allarme.

"Dobbiamo vederlo subito" Riley disse. "Tutti e tre."

A quel punto, la maggiordomo annuì e disse: "Venite con me."

Riley, Bill e Lucy la seguirono all'interno della casa, dove un paio di uomini della sicurezza erano ancora in servizio. Poi, proseguirono in cima alle scale. Stavolta, non c'era alcuna infermiera in attesa, fuori dalla camera di Murray.

Il maggiordomo donna bussò alla porta della camera.

“Padron Murray, l’Agente Paige è di nuovo qui.”

Lei aggiunse cautamente: “ Ed altri due agenti. Hanno davvero bisogno di parlarle.”

Non ci fu alcuna risposta.

La maggiordomo bussò più forte.

“Padron Murray, mi dispiace disturbarla, ma è una questione importante.”

Riley vide una traccia panico sul volto della donna.

Riley le sussurrò: “Signora, dobbiamo entrare.”

L’altra esitò. Riley immaginava che non si fosse mai presentata senza permesso in una stanza di quella casa. Ma ora, preoccupata, stava riconsiderando le sue solite maniere.

Maude Huntsinger aprì la porta. Riley entrò dentro, seguita dagli altri.

Il letto era disfatto, ma Murray non c’era.

La vasta camera, in penombra, era interamente vuota. Non c’era mobilia dietro cui nascondersi. La maggiordomo guardò sotto il letto.

“Questo è impossibile” la donna disse, stupefatta.

Riley ed i suoi colleghi si sparsero nella stanza. Vide che la porta alla stanza adiacente era aperta. Ci guardò all’interno e non vide nessuno.

“Non capisco” la maggiordomo disse. “Dev’essere da qualche parte nella casa.”

Poi, prese il proprio walkie-talkie e chiamò l’altro personale nella casa. Chiamò anche l’Agente Huang, che Riley sapeva trovarsi nell’abitazione per monitorare i servizi di sicurezza.

“Nessuno l’ha visto” la donna disse, con voce tremante per la preoccupazione.

Riley si guardò intorno. Gli occhi le caddero su un pannello che appariva diverso dal resto della parete. Conteneva una piccola serratura.

“Questo cos’è?” Riley domandò.

“La porta del suo armadio” l’altra rispose. “Il suo camerino. E’ sempre chiuso a chiave. Nessuno del personale possiede una chiave. Sono anni che non ci entro.”

Riley si guardò ancora intorno. Gli occhi le caddero sul letto.

Ricordò quanto il ragazzo apparisse scosso e patetico l’ultima volta che lo aveva visto.

“Non riesco a chiudere gli occhi” le aveva detto. “E’ allora che i flashback peggiorano.”

Riley rabbrividì, rammentando la citazione:

“La peggior forma di tirannia che il mondo abbia mai conosciuto è la tirannia dei deboli sui forti.”

Aveva mai incontrato una persona così profondamente debole come Murray Rossum?

Riley picchiò contro la parete e chiamò il nome di Murray.

Non ci fu ancora risposta.

Riley guardò Maude Huntsinger.

“Non abbiamo tempo per ottenere un mandato” disse. “Dobbiamo sapere se Murray è dentro.”

La donna blaterava con confusione.

“Ma senza il permesso del padroncino … o quello del padre…”

Riley interruppe bruscamente.

“Non ho tempo per discutere.”

La donna annuì.

“Capisco” lei disse. “Faccia quello che deve fare.”

Bill si scagliò contro la parete, ma senza ottenere alcun risultato. Il pannello si mosse, ma non si aprì.

Riley prese la sua pistola, la puntò contro la serratura e sparò in un angolo, facendo attenzione che il proiettile non colpisse qualcuno all’interno. La porta danneggiata si aprì senza alcun problema.

L’interno era buio, ma un po’ di luce proveniva dalla camera da letto. La prima cosa che colpì Riley fu la grandezza della stanza.

Questo è un armadio? pensò.

Ad una sola occhiata, comprese che era più grande della sua stessa camera da letto.

Poi, trovò un interruttore ed accese la luce.

Murray non era lì.

Riley entrò nella stanza. Lucy e Bill la seguirono.

Su entrambi i lati della stanza, c’erano pile di vestiti e scarpe costosi. In fondo alla stanza invece, c’era un grosso specchio, al centro una scrivania ricoperta di fogli.

L’altra cosa che attirò l’attenzione di Riley era una grossa bacheca appesa su un lato. La bocca le si spalancò con orrore, di fronte a quello che vide appeso alla bacheca.

Foto di giovani donne erano attentamente disposte sotto i fogli con i loro nomi …

DEANNA … CORY … CONSTANCE … LOIS … PATIENCE …

Erano le fotografie delle ragazze che erano state assassinate.

Lui doveva averle scattate con il cellulare, senza il consenso delle ragazze, poi le aveva stampate e le aveva attaccate lì. Riley riconobbe tutti i nomi, tranne uno. In cima all'estrema destra, c'era il nome RACHEL. Ma sotto, non vi era alcuna fotografia.

"E' lui" Lucy esclamò sussultando. "Murray è il killer."

Poi, giunse un aspro grido di orrore da Maude Huntsinger.

"Mio Dio! No! E' impossibile!"

Ma Riley sapeva che era vero.

Sentì la voce di Bill dietro di lei: "Riley, faresti meglio a dare un'occhiata a questo."

Si voltò e lo vide accanto al tavolo, intento a leggere i fogli di carta. Riley si unì a lui e vide che erano tutte lettere che non erano state spedite, che cominciavano con i nomi delle vittime.

Cara Deanna … Cara Cory … Cara Constance …

Prese la lettera che cominciava con "Cara Patience." Continuava con …

Io non capisco. Ti piaccio ma non ti piaccio. Dici che sono simpatico, ma non vuoi uscire con me. Questa cosa continua a capitare. Le ragazze non vogliono un ragazzo che sia "simpatico". Ma stavolta, mi ferisce più di quanto non abbia fatto prima. Perché per me sei speciale, Patience. E credi che io non sappia che cosa significa "mapache"?

Il resto della lettera era confusionario, con passaggi illeggibili e numerose frasi cancellate.

Le rammentò la lettera di suo padre, con un'importante differenza.

Senza dire nulla, il padre aveva espresso esattamente ciò che aveva voluto dire. Aveva firmato la sua non-lettera con "Papà." Ma questa lettera non aveva alcuna firma. Era disperatamente incompleta. Murray non aveva idea di come tradurre in parole ciò che intendeva dire. Alla fine, il solo modo che conosceva per comunicare i propri sentimenti era l'omicidio.

Riley prese la lettera che Murray aveva cominciato a scrivere ad una ragazza di nome Rachel. Era molto simile, piena di autocommiserazione e sconcerto, sul perché alla ragazza in qualche modo lui piaceva e non piaceva. Una frase cancellata attirò la sua attenzione …

So che non sono un ragazzo grande e grosso, ma …

Riley cessò di leggere.

Mormorò ad alta voce: "'La tirannia dei deboli sui forti.'"

Il velo si sollevò dai suoi occhi.

Ora comprendeva ciò che l'istinto aveva cercato di comunicarle sin dal principio.

Ogni volta che aveva tentato di entrare nella mente del killer, si era ritrovata nella mente di Murray. Aveva percepito una sorta di pericolo aleggiare intorno al giovane. Aveva creduto che fosse così perché era stato una vittima. Perché poteva ancora essere in pericolo.

Ma il pericolo non era nei confronti di Murray.

Proveniva da Murray.

E adesso, finalmente, poteva scivolare nella mente di Murray e percepire le sue sensazioni e i suoi pensieri.

Nel letto … giacendo lì … gli occhi che la imploravano … sembrando così patetico …

Si stava autocompiacendo!

E l’aveva ingannata completamente, proprio come aveva fatto con le sue vittime.

Aveva portato a termine il suo inganno, in ogni modo possibile, simulando persino il proprio tentato omicidio.

Murray Rossum era la sua debolezza.

La sua debolezza e la sua ossessione, e la sua forza.

Murray aveva ucciso nonostante la debolezza.

La sua debolezza di carattere gli aveva reso possibile uccidere. La sua debolezza fisica lo aveva costretto a drogare le sue vittime.

Shane Hatcher lo aveva già capito. Sapeva che la verità era sotto il naso di Riley. Perciò, che cosa le aveva impedito di comprendere il messaggio?

E’ stata la mia compassione, Riley comprese.

Aveva lasciato che la compassione offuscasse il suo istinto.

Tramite la sua stessa debolezza, Murray aveva influenzato il giudizio di Riley.

La donna guardò di nuovo la bacheca.

Perché sotto il nome Rachel non non c’erano delle foto? Sicuramente l’aveva seguita, scattandole delle foto, e queste dovevano trovarsi nel suo cellulare. Perché non le aveva stampate e poi postate?

Riley comprese con un sussulto …

Perché non l’ha uccisa, ancora.

Riley si rivolse a Lucy, che aveva la bocca spalancata per lo shock.

“Agente Vargas, chiama subito il Byars College. Parla con il Preside Autrey. La scuola deve avere una sorta di applicazione per mandare avvisi nel campus. Chiedi al preside di diffondere un avviso ed una foto di Murray a tutti i cellulari nel campus. Digli di contattare ed avvertire personalmente ogni singola studentessa del Byars, che risponda al nome di Rachel. Digli che una di quelle ragazze corre un grave pericolo. Autrey potrebbe dimostrarsi un po’ contrariato. Non accettare un no come risposta!”

Lucy annuì, tirò fuori il proprio cellulare e si mise immediatamente al lavoro.

Riley si rivolse alla maggiordomo, che stava singhiozzando in maniera incontrollata.

“Lui dov’è?” Riley le chiese. “Dov’è adesso?”

“Non lo so!” la donna gridò. “Non ne ho idea!”

“E’ in casa?” Bill domandò.

“Ho detto che non lo so!”

Riley chiamò Craig Huang, che era nel seminterrato, impegnato ad osservare i monitor della sicurezza.

“Agente Huang, sa se Murray è all’interno della casa?”

“Huh?” Huang chiese.

Riley comprese la sua confusione. Aveva pensato che il suo lavoro consistesse nel cercare eventuali intrusi, non rintracciare Murray.

“Devo sapere se ha lasciato la casa” Riley insisté.

“No. Non può averlo fatto. Ho sorvegliato le entrate come un falco. E anche le finestre.”

“Ha le registrazioni?”

“Sì, ma …”

“Le prenda. Subito. Stiamo arrivando.”

Riley mise fine alla chiamata.

“Ci porti dall’Agente Huang” Riley disse alla maggiordomo.

La donna li condusse in fondo ad una rampa di scale sul retro, che collegava ogni piano fino al seminterrato. Questo era un vero labirinto, fatto di stanze per utensili e rifornimenti, e anche stanze da letto per la servitù e luoghi di relax per il personale che non viveva nella casa.

Riley chiese alla maggiordomo di aprire una porta che dava su una delle stanze adibite a depositi. Riley si accorse immediatamente che non c’erano finestre. Immaginò che non ci fossero da nessuna parte nel seminterrato. Il posto era costruito come un bunker.

“Murray scende mai quaggiù?” Riley chiese alla donna.

“No. Il seminterrato è riservato soltanto alla servitù. Ci si sentirebbe fuori luogo. Ed al personale non piacerebbe.”

Non sarebbe vero se avesse un complice, Riley pensò.

Forse qualcuno lo stava nascondendo.

Doveva arrestare tutto il personale?

E se il ragazzo non fosse stato in casa?

In tal caso, stavano perdendo del tempo prezioso.

Entrarono nella stanza della sicurezza, dove l’Agente Huang stava osservando una serie di monitor da computer.

“Ho appena visualizzato una delle registrazioni” Huang disse. “Sono sicuro che non abbia lasciato la casa.”

Il gruppo rimase in silenzio a riflettere per un momento.

Poi Lucy intervenne: “E’ quello che abbiamo detto del killer fin dal principio. Nessuno lo nota al campus. Le persone non riescono nemmeno vederlo nella sua stessa casa. E’ come l’Uomo Invisibile, direi.”

La maggiordomo parve essere colta da illuminazione.

“Sì, può farlo” esclamò.

“Che cosa intende dire?” Riley chiese.

“Questo potrebbe sembrare folle, ma … talvolta, sembra proprio che scompaia. Deve essere in casa, ma nessuno sa dove si trova per lungo tempo. Qualche volta, ho notato …”

Poi, si fermò.

“Lo vedo lasciare la sua camera. Poi, non lo vedo per tanto tempo. E’ come se svanisca nell’aria. Poi, riappare di nuovo, così come dal nulla.”

Lucy stava camminando avanti e indietro, e al contempo si guardava intorno.

“Il che mi ricorda qualcosa” lei disse. “Alcuni anni fa, sono andata in gita con la mia famiglia nella città in Messico di cui siamo originari. E’ una vecchia città, risalente all’epoca coloniale. Durante la guerra d’indipendenza messicana, la gente della città ha scavato ogni sorta di tunnel di fuga, tra le case. Le entrate erano davvero ben camuffate.”

Ecco! Riley pensò.

“Dove lo vede prima che sparisca?” chiese alla maggiordomo.

“Glielo mostro” quella rispose.

CAPITOLO TRENTATRE

Mentre seguivano la maggiordomo, Riley sentiva che Lucy aveva scoperto la verità. Murray doveva aver lasciato la casa, attraverso una sorta di uscita segreta. La casa era abbastanza vecchia, da essere stata costruita quando un uomo poteva nascondere le cose, se possedeva sufficienti proprietà nella zona.

Era felice per Lucy. Dopotutto, la giovane agente aveva attraversato dei momenti difficili ultimamente ed era stata giù di morale per via del lavoro. Riley decise di affidarle la responsabilità.

Il gruppo giunse in fondo alle scale sul retro, che conducevano al seminterrato.

Il maggiordomo donna indicò un punto sulle scale.

“E’ accaduto solo poche volte, e non ne sono nemmeno certa. Quando sono impegnata al secondo piano, lo vedo lasciare la sua stanza e scendere in fondo a queste scale. Credo che vada in cucina o forse, raggiunge la piscina. Ma poi, non lo vedo più. Non so dove sia diretto.”

Entusiasta ed attenta, Lucy salì lentamente le scale, bussando via via contro la parete. Gli altri la seguirono.

Al primo pianerottolo, Riley sentì risuonare il vuoto, mentre Lucy bussava su un pannello.

“Eccolo!” la giovane agente disse, bussando di nuovo.

Quel suono era senz’altro diverso da quello della parete accanto.

“Ma come lo apriamo?” Bill chiese.

Lucy premette fermamente e persino con entrambe le mani. Le ci volle un po’ di sforzo, ma quando si poggiò con tutto il corpo contro il pannello, quest’ultimo si mosse di pochi centimetri. Poi, Lucy riuscì a spostarlo e ad

aprirlo. Dinnanzi a loro, in fondo ad una rampa di scale, c’era un vero tunnel.

Riley chiese a Maude: “Ne sapeva qualcosa?”

La donna scosse la testa, con bocca spalancata.

“Dev’essere qui da anni e anni, sin dalla costruzione della casa” rispose. “E’ stato il trisnonno di Murray a costruire questo posto. Nessuno me ne ha mai parlato.”

Lucy trovò un interruttore, accendendo la luce. Era una semplice lampadina appesa ad un filo, pendente dal soffitto del tunnel. Riley vide che questo svoltava a breve distanza, diretto verso l’alto.

Dove porta? si chiese.

E perché è stato realizzato?

Riley, Bill e Lucy impugnarono le loro armi.

“Voglio venire” il maggiordomo donna disse. “Voglio vedere dove porta.”

Riley esitò. Ma sapeva che potevano sfruttare la conoscenza della donna della storia della famiglia.

“Andiamo” Riley le disse. “Ma resti dietro di noi.”

Tutti strisciarono nel tunnel. Quando raggiunsero la brusca svolta, Riley si accorse che il tunnel si estendeva per circa sessanta metri, illuminato qui e là da lampadine appese. Non c’era alcun segno di Murray o di qualcun altro lì in cima.

Dopo un’altra svolta, Riley ed i suoi compagni si ritrovarono davanti ad una porta chiusa.

“Ha una chiave?” Riley sussurrò alla maggiordomo.

“Mi lasci guardare” la donna disse.

Tirò fuori un grosso mazzo di chiavi, e le provò ad una ad una. Nessuna funzionò.

Bill puntò la sua pistola contro la serratura, ma Riley lo fermò. Non voleva produrre più rumore di quanto fosse necessario.

Infilò una mano nella borsa, cercando il grimaldello del suo kit da scasso. La inserì nella serratura, poi la mosse e la girò, finché la serratura roteò. Quando mosse la maniglia, la porta si aprì.

Riley ed i suoi compagni si trovarono in un altro seminterrato.

“Sa dove ci troviamo?” Riley chiese a Maude.

“Non ne sono sicura.”

Scesero silenziosamente per le scale del seminterrato. La porta si aprì sul piano terra di una piccola casa, ovviamente di dimensioni inferiori rispetto a quella di Murray, ma dallo stesso aspetto costoso.

Il maggiordomo donna sussultò.

“Ma questa casa appartiene al Padron Russum senior, il padre di Murray! A volte, la usa per gli ospiti importanti, gli amici speciali. Non sapevo che le due case fossero collegate. Non si trovano nemmeno nella stessa strada.”

Con le pistole ancora puntate, Bill e Lucy andarono di sopra. Riley controllò rapidamente la cucina e il bagno, adiacenti al soggiorno. Non era presente nessun altro.

“Non c’è nessuno qui” Bill disse, mentre insieme a Lucy scese le scale. “Bel posto” aggiunse.

Per Riley era facile immaginare per quale scopo fosse stato realizzato il tunnel. I patriarchi della famiglia, forse per tre generazioni, l’avevano utilizzato come via per i propri incontri sessuali segreti. Consentiva loro di sgattaiolare via dalla casa senza che nessuno se ne accorgesse, specialmente le mogli. Il tunnel rendeva possibile incontrare una donna con discrezione, all’interno della casa in cui ora loro si trovavano.

Un’amante, forse?

Forse, Riley pensò, ma gli appuntamenti dovevano essere molto più occasionali: prostitute, squillo o le mogli di altri uomini.

Senza dubbio, il segreto era stato trasmesso da ciascun padre ad ogni figlio, fino ad arrivare a Murray.

E adesso, il ragazzo stava sfruttando la casa e il tunnel in un modo che certamente i suoi antenati non avevano previsto.

Si era allontanato dalla sua stessa casa per commettere degli omicidi.

Riley trasalì. Bisognava trovarlo.

“Mi serve il numero del cellulare di Murray” si rivolse nuovamente a Maude.

Quest’ultima glielo diede immediatamente.

Riley tirò fuori il suo cellulare e chiamò Sam Flores, il tecnico.

“Sam, devi eseguire una ricerca GPS, immediatamente. Stiamo cercando Murray Rossum.”

Sam sembrò sorpreso.

“Il ragazzo che è stato quasi ucciso?”

“E’ lui il nostro killer, Sam. E, al momento, è alla ricerca di una nuova vittima.”

Poi, disse a Sam il numero e attese per pochi istanti.

“Dannazione” Sam esclamò. “E’ un bastardo intelligente. Ha disabilitato il proprio sistema GPS. Non ho idea di dove sia.”

Riley mise fine alla telefonata. Poi, contattò il Preside Autrey e lo mise in modalità vivavoce. Autrey sembrava preoccupato e molto più collaborativo

di quanto non fosse stato in passato. Riley immaginava che l’orribile realtà della situazione fosse finalmente emersa.

“Ha raggiunto tutte le sue studentesse di nome Rachel’” Riley chiese.

“Ci ho provato. Abbiamo ben sette Rachel. Siamo riusciti ad avvisarle tutte tranne tre.”

Riley ebbe una scarica di adrenalina.

“Ci dia tutti i loro nomi e contatti” disse ad Autrey. “Dobbiamo trovarle, e in fretta.”

CAPITOLO TRENTAQUATTRO

Bill passò per la porta d’ingresso dell’edificio e salì in fretta le scale. Lui, Riley e Lucy si erano separati. Una ragazza di nome Rachel era in serio pericolo ma tre studentesse del Byars di nome Rachel non avevano risposto all’allarme lanciato dal college. Il segnale GPS le aveva localizzate tutte nel quartiere intorno al campus di Byars.

Quella che lui stava cercando, Rachel Reeves, era senz’altro lì, o almeno lì aveva localizzato il suo cellulare. Il suo stesso telefono indicava che la ragazza si trovava al piano di sopra.

Ma era la giusta Rachel?

In tal caso, era in pericolo immediato?

Era una situazione disperata. La ragazza poteva già essere stata uccisa. O poteva mancare soltanto una manciata di secondi prima che ciò accadesse.

Mentre Bill saliva le scale, sentì una musica provenire dall’alto. Sembrava provenisse dal terzo piano.

Una festa? Bill si chiese.

Sembrava probabile, visto che l’edificio pullulava di studenti.

Era anche possibile che il killer se ne stesse servendo, per coprire i suoni di un omicidio.

Per il momento, il rumore era a vantaggio di Bill. Nessuno poteva sentirlo avvicinarsi. Quando raggiunse il terzo e ultimo piano, seguì il segnale GPS fino all’appartamento D.

La musica all’interno era quasi assordante.

Bill esitò, mentre restava fuori dalla porta.

Che cosa doveva fare?

In quella situazione, non c’era stato tempo per ottenere mandati di alcun genere. Bill ed i propri colleghi non avevano nemmeno saputo che cosa cercare.

Doveva bussare alla porta e annunciarsi?

No, pensò. Una ragazza potrebbe venire uccisa qui dentro.

Se si fosse trattata della ragazza sbagliata, allora avrebbe dovuto affrontare le conseguenze legali in seguito.

L’uomo impugnò la sua pistola. Dubitava che il killer fosse armato. Ma una minaccia mortale poteva dimostrarsi necessaria per fermare un omicidio in tempo reale.

Mosse la maniglia della porta. Quest’ultima non era chiusa, pertanto lui l’aprì.

Quasi soffocò per l’odore di marijuana, ed i suoi occhi bruciarono per il fumo offuscante. Quando gli occhi tornarono alla normalità, vide sette scioccati ragazzi, tutti studenti del college, completamente strafatti.

Alcuni erano seduti sul pavimento, altri su sedie imbottite.

Sollevarono le mani, con le bocche spalancate per la preoccupazione. Alcuni poi si alzarono in piedi.

Con un gemito di scoraggiamento, Bill rinfoderò la pistola.

“Abbassate la musica!” gridò.

Un ragazzo eseguì, poi guardò Bill.

Uno degli altri ragazzi mormorò: “Oh amico, questo non è bello.”

“Davvero” aggiunse un altro. “Siamo davvero fottuti.”

Bill mostrò il proprio distintivo dell’FBI e si presentò.

“Sto cercando qualcuno di nome Rachel Reeves.”

Una ragazza dai capelli rossi e col viso pieno di lentiggini alzò la mano.

“La prego, non mi arresti. I miei genitori andranno davvero fuori di testa.”

Bill guardò direttamente Rachel.

“Non hai ricevuto l’avvertimento? L’amministrazione ha provato a contattare tutte le studentesse di nome Rachel.”

“Sì, l’ho ricevuto” Rachel rispose. “Sono al sicuro qui, grazie.”

“Perché allora non hai risposto?” Bill chiese.

Rachel alzò le spalle.

“Non lo so. Non conosco nemmeno questo Murray Come-Si-Chiama. Qual è il problema?”

“Oh, io lo conosco” un altro aggiunse. “Un vero coglione.”

“Anch’io” disse un altro. “Chi avrebbe immaginato che fosse un killer?”

Bill stava fremendo di rabbia e frustrazione. Avrebbe voluto scuotere Rachel Reeves.

“Mi avete portato qui per una ricerca inutile” disse. “Potrei arrestarvi per intralcio alla giustizia, e anche per altro. Intanto, un’altra ragazza di nome Rachel è in pericolo al momento. E invece di tenerla in vita, sono qui in una stanza insieme ad un mucchio di collegiali strafatti.”

I ragazzi sembravano assolutamente umiliati, non che fosse di alcun aiuto.

“Lasciate perdere” Bill ringhiò. “Godetevi la vostra dannata festa.”

L’uomo lasciò l’appartamento e scese in fondo alle scale. Sentì la porta dell’appartamento chiudersi, e la musica ricominciare.

Bill sperava che Riley o Lucy avessero miglior fortuna.

Farei meglio a tornare da loro, pensò, prendendo di nuovo il suo cellulare.

CAPITOLO TRENTACINQUE

Murray pensò che Rachel sembrasse annoiata. Sapeva che lei non godeva molto della sua compagnia, sebbene si sforzasse di non dimostrarlo.

“Dove stiamo andando?” chiese a Murray, mentre camminavano.

“In un bel posto” Murray rispose. “Vedrai.”

Fuori faceva davvero freddo. Murray osservò Rachel bere la sua cioccolata calda, poi lo fece anche lui, prendendone un sorso della sua. Sembrava che la droga non avesse fatto ancora effetto.

Il tempo stava per scadere e lui lo sapeva. Aveva visto l’avviso sul suo cellulare poco prima. Ma era sicuro che Rachel non l’avesse visto, almeno non ancora. L’aveva incontrata subito dopo una lezione, e sapeva che lei spegneva sempre il cellulare durate le lezioni.

E sapeva che non lo avrebbe controllato ora. Era riuscito facilmente a infilare la mano nella tasca della sua giacca e lo aveva fatto cadere ad una breve distanza da lì. Finora, la ragazza non si era accorta che era sparito. Con un po’ di fortuna, se ne sarebbe accorta quando sarebbe stato troppo tardi.

Sperava di poter colpire ancora una volta prima che la legge lo prendesse.

Il cappio si sta stringendo, pensò.

Fu deliziato dalla metafora.

Sapeva che era come avere un vero cappio intorno al collo. Il suo simulato tentativo di suicidio era stata una trovata geniale. Si era rivelato molto efficace con quella donna, l’Agente Paige. Quanto era stato facile guadagnarsi le sue compassione e fiducia!

Ma tutto questo stava per giungere al termine.

Intanto, doveva intrattenere una conversazione.

“Ti ho mai raccontato dei miei viaggi nelle isole greche?” chiese.

“No” la ragazza rispose. “Parlamene.”

Allora, iniziò a raccontarle delle spiagge nude nell’Egeo: pensava che fosse una bella storia. Ma non sapeva dire se lei ne fosse o meno interessata.

Lei si stava comportando in modo educato.

Rachel era così, sempre educata.

Tutte le ragazze erano sempre educate.

Lui odiava la loro educazione.

Voleva essere amato, voluto, desiderato.

Ma non era mai accaduto.

Era simpatico, così tutte gli dicevano.

Quella parola, “simpatico” era sempre il bacio della morte.

Naturalmente era il bacio della morte per Murray solo in senso figurato.

Era invece letteralmente il bacio della morte per le ragazze.

Continuò a parlare, fissando la ragazza. La droga non stava ancora facendo effetto. Si augurò che la ragazza non andasse troppo fuori prima che giungessero a destinazione. Sarebbe stato un peccato se lei fosse crollata proprio mentre camminavano. Ad ogni modo, era preparato per ciò che sarebbe successo, e il cappio era legato e pronto nel suo zaino.

Eppure, sembrava folle, prendersi questo enorme rischio quando la legge stava chiudendo il cerchio.

Ma che diavolo pensava di fare?

A dire il vero, non ci stava affatto pensando, naturalmente.

Stava seguendo i suoi desideri, come al solito.

Come poteva fare altrimenti?

Ad ogni modo, era stato fortunato finora, fortunato con Deanna, Cory, Constance, Lois e Patience.

E aveva una forte sensazione che la sua fortuna sarebbe durata.

Tutto quello che doveva fare era uccidere quella ragazza e scappare.

Aveva un biglietto aero di sola andata per il Venezuela, il volo sarebbe decollato tra un’ora e mezza.

Se fosse riuscito ad allontanarsi dalla scena del crimine, ed a salire su quell’aereo, non sarebbe più tornato indietro.

Che cosa ne sarebbe stato di lui allora, non gli era dato saperlo. Ma disponeva di tutte le risorse necessarie per vivere bene, ovunque andasse.

Oh, bene, disse tra sé e sé. Tutte le cose belle devono finire.

Poi sorrise mentre pensava…

La vita di Rachel, per esempio.

CAPITOLO TRENTASEI

Il passo di Riley accelerò, mentre si avvicinava ad un piccolo edificio pittoresco in mattoni con le finestre rotte.

Aveva localizzato la giusta Rachel?

Le lettere dell'insegna recitavano ROSEDALE BOUTIQUE INN. Non era distante dal campus, e sembrava come ogni altro negozio e residenza nella zona.

Il segnale GPS proveniva decisamente da lì. Bill aveva appena chiamato, per dire a Riley che la sua Rachel si era rivelato un vicolo cieco. Aveva anche detto che aveva parlato con Lucy, che stava ancora seguendo il proprio segnale.

Immagino che sia 50 e 50, pensò Riley.

Entrò nel piccolo ingresso, dove un uomo anziano era seduto dietro ad una scrivania. Riley mostrò il distintivo e si presentò. L'uomo guardò il distintivo attraverso gli spessi occhiali, come se non fosse sicuro di come comportarsi.

Poi, lei gli mostrò una foto di Murray Rossum sul proprio cellulare.

"Questo ragazzo è venuto a soggiornare qui?" gli chiese.

"Non saprei" l'uomo disse, indicandosi gli occhi. "Non sono un buon fisionomista. Degenerazione maculare."

"Si chiama Murray Rossum."

Il concierge guardò attentamente il registro con una lente d'ingrandimento.

"Nessun ospite corrisponde" disse.

"Potrebbe non aver usato il suo vero nome" Riley disse. "Penso che possa aver portato una ragazza qui con sé, una studentessa del Byars chiamata

Rachel Hawk.”

Il labbro dell’uomo si curvò con disdegno.

“E allora, che problema c’è se l’ha portata qui?” le disse. “Signora, siamo nel ventunesimo secolo.”

“Signore, Murray Rossum è un serial killer” Riley disse. “Se l’ha portata qui, è probabile che stia per ucciderla. Sempre che non l’abbia già fatto.”

Le grigie sopracciglia del concierge si alzarono.

“Un giovane ha portato qui una ragazza proprio poco fa” disse. “Ha firmato stamattina con il nome di Toby Seton.”

Poi, si avvicinò al telefono sulla scrivania.

“Chiamo la sua camera” disse.

“No” Riley lo fermò. “Non posso dargli alcun preavviso. Deve lasciarmi andare subito nella stanza.”

L’uomo esitò.

“Ha un mandato?”

Riley represse un lamento di frustrazione. Semplicemente non c’era stato tempo per le formalità legali.

“Signore, ha mai trovato un cadavere impiccato in una delle sue camere? Perché è quello che potrebbe accadere, a meno che non impediamo che succeda.”

Il suo viso divenne più pallido. Prese un mazzo di chiavi, e silenziosamente accompagnò Riley in cima alle scale. Girò la chiave nella porta della camera e l’aprì.

Riley sentì l’urlo di una ragazza e un ragazzo gridare: “Porca merda!”

Due giovani nudi si strinsero sotto un lenzuolo del letto. Il ragazzo non era affatto Murray Rossum. La camera era piccola ma confortevole.

“Che cosa diavolo vuole?” la ragazza chiese.

Riley tirò fuori il distintivo e si presentò.

La ragazza sembrava davvero allarmata.

“Signora, la prego, non dica ai miei genitori di questo. Andrebbero su tutte le furie. Toby è arrivato da New York apposta per vedermi, e …”

Riley non era interessata alla sua storia.

“Sei Rachel Hawk?” le chiese.

“Sì, e allora?”

“Non hai dato un’occhiata al tuo cellulare?”

Rachel scosse la testa.

“Non di recente. Perché?”

“Byars ha un eccellente sistema di allarmi” Riley disse. “Dovresti iniziare ad usarlo.”

La ragazza stava per prendere il suo cellulare, quando Riley lasciò la camera e chiuse la porta dietro di sé. Poi sentì un urlo acuto di allarme, quando la ragazza scoprì l’avviso. Naturalmente, non le era di alcun aiuto ora.

Riley ringraziò lo sbigottito concierge per il suo aiuto e lasciò l’edificio.

Dove ci porta questo? Riley si chiese, mentre si allontanava.

Lei e Bill avevano eliminato due Rachel. Il che significava che Lucy poteva essere diretta al vero bersaglio del killer, e al pericolo.

Riley prese il cellulare per avvertire Lucy.

*

Rachel si sentiva a disagio, e stranamente stordita.

“Dove stiamo andando?” chiese di nuovo a Murray.

“Vedrai” le rispose nuovamente.

Murray riprese a raccontarle dei suoi viaggi intorno al mondo. In quel momento, stava raccontando noiosamente di Parigi.

La stava portando in una zona isolata. Il sentiero era caratterizzato da cespugli di arbusti, che probabilmente fiorivano in primavera, e da rami nudi intrecciati in alto.

Rachel non era mai stata qui e non le piaceva in maniera particolarmente. Il sentiero era stretto e l’area era in qualche modo intrisa di piante rampicanti. E quel giorno faceva davvero freddo per fare una passeggiata del genere. Bevve il resto della cioccolata che Murray le aveva comprato, ma non fu davvero di alcun aiuto.

Si sentiva anche a disagio intorno a Murray. E, peraltro, trovava le sue storie noiose e tediose.

Allora perché non glielo diceva in faccia?

La risposta era semplice. Non voleva ferire i suoi sentimenti. La verità era che si sentiva più che poco dispiaciuta per lui. Sapeva che faceva parte di una famiglia ricca, molto più ricca della sua. Ed era un ragazzo perfettamente simpatico, il che era piuttosto raro alla Byars. Nonostante ciò, non era popolare e sembrava che non avesse una ragazza.

Certamente, lei non era intenzionata a diventarlo.

Ma non intendeva neanche essere crudele.

I suoi amici le dicevano sempre che era fin troppo educata.

“Sei una zuccona, Rachel” dicevano.

Gli amici avevano ragione. Era un tratto del proprio carattere che la lasciava vulnerabile agli occhi delle persone strane e sgradevoli.

Si sentiva particolarmente a disagio ad avere Murray intorno. Una volta si era persino presentato a casa sua a Bethesda, mentre era lì in un fine settimana. Aveva detto che voleva portarla al cinema. Quella volta gli aveva detti che la sua famiglia aveva dei programmi per la giornata. Era una bugia, e si era immediatamente sentita in colpa per questo. E Murray era sembrato terribilmente ferito.

Non voleva farlo sentire di nuovo in quel modo.

Non doveva mettere fine a tutto questo?

Sicuramente, era davvero giunto il momento per lei di smettere di essere una zuccona, mostrare un po’ di spina dorsale.

Era ora di dirgli che voleva tornare al centro del campus.

Non poteva farci niente, se così feriva i suoi sentimenti.

Ma quando aprì la bocca per parlare, fu sopraffatta da un improvviso stordimento. Le ginocchia le cedettero, e quasi cadde. Il bicchiere vuoto le scivolo dalla mano.

Murray la prese per il braccio.

“Stai BENE?” le chiese.

“Non lo so” fu la semplice risposta.

Poi, la accompagnò ad un tronco caduto sotto alcuni rami sporgenti.

“Siediti qui” le disse.

Così lei fece. La testa le ronzava e girava, e il mondo le girava intorno.

Che cosa succede? si chiese.

La mente si annebbiò, e non riusciva a comprendere che cosa le stesse capitando.

Ma aveva una vaga sensazione di trovarsi in pericolo.

Doveva trovare aiuto.

Infilò la mano nella tasca della sua giacca per prendere il cellulare.

Ma quello non c'era.

L'aveva lasciato nella sua stanza?

No, ce l'aveva in classe ne era sicura. Lo aveva spento prima dell'inizio della lezione.

Murray stava ancora frugando nel suo zaino.

Che cosa sta facendo?

Mentre si sforzava di pensare, un ricordo terribile le venne in mente.

Diversi studenti del Byars erano stati uccisi di recente: drogati e impiccati.

Un identikit del killer era stato affisso ovunque.

Lo ricordò, così come la descrizione: un uomo grosso con capelli folti ed arruffati.

Murray non corrispondeva affatto a quella descrizione.

Non poteva essere il killer.

Ma lo era. Ora lei lo sapeva.

Provò ad alzarsi dal tronco, ma lo stordimento s'impossessò di lei, e così cadde su un lato.

Sapeva di dover essere spaventata. Ma era troppo confusa e disorientata. E ciò era un male. La paura l’avrebbe aiutata. Le avrebbe fornito l’energia per poter scappare.

Adesso Murray le stava mettendo qualcosa intorno al collo.

Devo avere paura, la ragazza pensò.

Se non lo avesse fatto, sapeva che sarebbe morta.

CAPITOLO TRENTASETTE

I nervi di Lucy stavano formicolando, mentre si muoveva lungo il sentiero, seguendo il segnale GPS, verso il cellulare di Rackel Mackey.

Era appena stata al telefono con l'Agente Paige, che le aveva detto che lei e l'Agente Jeffreys aveva escluso le altre due Rachel.

Ora Lucy sapeva di essere sulle tracce del bersaglio per l'omicidio.

Gli Agenti Paige e Jeffreys stavano per raggiungerla. Ma, secondo il segnale GPS, Rachel non era lontana. Lucy dubitava che sarebbero arrivati prima che lei avesse trovato la ragazza, e anche il killer.

Ora tocca me, lei pensò. Sperava di essere preparata a qualunque cosa l'attendesse.

Ma ora, guardando le istruzioni del GPS sul suo cellulare, qualcosa sembrava non quadrare.

Sembra che Rachel sia proprio qui, pensò.

Lucy si fermò e si voltò.

Ma non vide proprio nessuno.

Poi, un luccichio di plastica a terra sotto un cespuglio, catturò la sua attenzione. Allora lo raggiunse e lo raccolse. Era un cellulare, proprio quello che stava localizzando.

Il cellulare di Rachel! Il killer doveva averglielo sottratto e poi lo aveva abbandonato.

Lucy fu assalita da un'onda di disperazione.

Quanto tempo era passato da quando Murray e la sua vittima erano stati lì?

Quanto potevano essere lontani?

Cominciò a correre lungo il sentiero, passando in mezzo a cespugli ornamentali, fino a giungere ad un quadrivio.

I suoi occhi guardarono freneticamente i tre sentieri.

Murray doveva aver proceduto lungo uno di essi.

Ma quale?

C’erano impronte lungo tutti e tre i sentieri, alcune fresche altre meno.

Ma quali erano le più fresche?

Il cuore di Lucy batteva forte. Non riusciva a decidere. Era troppo agitata per pensare lucidamente?

Sicuramente, l’Agente Paige non avrebbe avuto questo problema!

Lucy fece un respiro lungo e profondo, s’inginocchiò e guardò più attentamente i sentieri.

Non riusciva proprio a cogliere alcuna differenza.

Decise di seguire il sentiero in mezzo, sperando per il meglio.

Si precipitò lungo la strada, finché pensò di aver sentito un rumore provenire dalla sua destra.

Si voltò e pensò di aver visto qualcosa muoversi ad una certa distanza, in mezzo ai cespugli e ai rami.

“Murray Rossum!” lei gridò.

Adesso sapeva di aver scorto un altro movimento.

Doveva indietreggiare e seguire il sentiero sulla destra?

No, non c’era il tempo di farlo.

Lucy si fece strada attraverso il boschetto, completamente ricoperto da ramoscelli e rami.

Poi, emerse in una radura.

E lì c'era la ragazza.

Era appesa per il collo con una corda, legata intorno ad un nudo ramo di un albero. I piedi pendevano a soltanto venti o trenta centimetri dal pavimento. Sembrava che fosse stata spinta via da un tronco caduto.

Il volto era di un blu innaturale, quasi come se fosse stato dipinto.

Lucy non vide alcun segno di movimento.

E' morta? Lucy si chiese.

Ricordò che le altre vittime erano state drogate. Soltanto perché la ragazza non si stava ribellando, non significava necessariamente che non fosse viva.

Proprio allora, vide una figura muoversi lontano, lungo un sentiero.

"Murray!" l'agente gridò.

Lui non si fermò, e Lucy non aveva il tempo d'inseguirlo. Raggiunse la ragazza appesa e le slegò le braccia intorno ai fianchi, sollevandola leggermente, così che la corda si allentasse.

Proprio in quel momento, il corpo della ragazza si mosse e lei tossì.

Rachel era ancora viva!

Ma come avrebbe fatto Lucy a tirarla giù?

Per slegare la corda, doveva lasciarla appesa con il corpo. Ma se lo faceva, Rachel sarebbe stata nuovamente strangolata, probabilmente in modo fatale.

Ancora a malapena cosciente, Rachel emise un gemito.

“Resta con me!” Lucy disse brutalmente.

Ma vide che la ragazza stava scivolando di nuovo nell’incoscienza.

Lucy scosse il corpo, ma Rachel non reagì.

Sta morendo! Lucy pensò.

Tenendo un braccio intorno ai fianchi della ragazza, Lucy mosse l’altro e provò ad allungarsi per allentare il cappio.

Era ancora stretto intorno al suo collo. Il respiro di Rachel stava diventando una serie di ansimi rauchi e semi-coscienti. Il flusso di sangue era ancora fermo. Lucy si sentì disperatamente impacciata, stringendo il corpo con una mano e cercando di sciogliere il nodo con l’altra.

Per un momento, Lucy pensò che stava allentando il nodo.

Poi, con orrore, si rese conto che lo aveva stretto invece.

Rachel non stava più respirando.

Lucy non osò continuare a provare ad allentarlo. Aveva solo peggiorato le cose.

Non poteva assolutamente salvare Rachel da sola.

Poi, al di sopra del battito del proprio cuore, credette di aver sentito voci e passi.

“Sono qui!” gridò. “L’ho trovata! Aiutatemi! Non ce la farà!”

E dopo, non sentì più niente.

Le orecchie le stavano facendo un brutto scherzo?

E invece, gli Agenti Paige e Jeffreys giunsero alla radura.

“E’ viva!” Lucy gridò loro. “Ho bisogno di aiuto!”

L’Agente Jeffreys aiutò Lucy a sostenere il peso del corpo della ragazza. La sollevarono leggermente.

L’Agente Paige salì sul tronco, si allungò, ed allentò il cappio. Poi, lo tolse dal collo della ragazza.

Lucy e l’Agente Jeffreys abbassarono attentamente il corpo della ragazza, e lo deposero a terra.

“Dov’è Murray Rossum?” l’Agente Paige chiese.

Lucy indicò.

“E’ andato in quella direzione” rispose. “Voi due andate a prenderlo. Mi occuperò io di Rachel.”

Gli Agenti Paige e Jeffreys si precipitarono lungo il sentiero, mentre Lucy contattava un’ambulanza.

CAPITOLO TRENTOTTO

Murray si arrampicò leggermente su un albero, che si affacciava sul sentiero. Aveva un cappio di riserva, che aveva sempre tenuto con sé. Pensava che prima o poi avrebbe potuto utilizzarlo per se stesso.

Ora era finita, e Murray ne era consapevole.

Il sentiero terminava lì, e non poteva scappare in alcun modo.

Aveva visto la giovane agente dietro di lui. Ma la sola ragione per cui non lo aveva seguito, era perché doveva salvare la ragazza.

Murray sorrise un po'.

Lei era intervenuta senz'altro troppo tardi.

Lui, invece, aveva ottenuto un altro risultato.

Il che era sufficiente per soddisfarlo una volta per tutte.

Era stata una bella partita, un bell'inseguimento, e lui se l'era goduto.

Si era specialmente goduto la compassione che quella donna, l'Agente Paige, aveva provato nei suoi confronti.

Quanto era stato facile farle credere che lui era una vittima!

Naturalmente, era tutto quello che lui era per davvero: una vittima.

Se le persone si fossero interessate o avessero provato a comprenderlo, nessuno sarebbe dovuto morire.

Le ragazze si erano consegnate direttamente alla morte.

E adesso, lui stava per sconfiggere tutti secondo la sua volontà, e non quella di qualcun altro.

Si spostò di più sul ramo, e ci legò la corda. Poi, si mise il cappio intorno al collo. Lo strinse. Ora, tutto ciò che gli restava da fare era saltare nel vuoto. La caduta probabilmente non sarebbe bastata a rompergli il collo. Ma lo avrebbe certamente strangolato a morte.

Si ritrovò ad esitare.

Ma perché?

Sapeva perfettamente che doveva finirla in quel modo.

Non aveva motivo per avere paura.

Eppure …

… aveva paura.

Ricordò perfettamente quella notte nel garage, quando aveva simulato il proprio tentativo di suicidio. Si trovò a rivivere il terrore istintivo, il suo agitarsi e stringersi forte, mentre lottava per salvarsi.

Temeva che riaccadesse.

Sembrò strano temere qualcosa che voleva davvero fare.

Ma non poteva evitarlo.

Saltò dal ramo. Cadde poco in basso e colpì la fine della corda con un doloroso lamento.

Non riusciva a respirare, e immediatamente percepì la perdita di flusso di sangue alla testa.

E di fatto, le sue mani afferrarono la corda, e sentì i piedi scalciare contro il vuoto.

Poi vide quella donna … l’Agente Paige.

Era un’allucinazione?

Lui non lo sapeva.

CAPITOLO TRENTANOVE

Mentre si affrettavano per trovare Murray Rossum, Riley e Bill si erano separati ad un bivio lungo il sentiero. Quando Riley si ritrovò nella radura, vide Murray.

Era poco distante da lei, in alto, appeso ad una coda legata ad un ramo di un albero.

Stava scalciando all'impazzata, afferrando la corda con entrambe le mani.

Il primo impulso della donna fu quello di precipitarsi e provare ad aiutarlo, così come avevano fatto con Rachel.

Non doveva risultare difficile. Lei doveva soltanto arrampicarsi fino al ramo a cui era appeso, per poi sollevarlo attentamente, e liberarlo dal cappio.

Fece un paio di passi in avanti e si allungò verso di lui.

Quando lo fece, vide il bracciale che Shane Hatcher le aveva dato.

Era ancora pesante ed insolito sul suo polso. Non era stata in grado di non rispettare il desiderio dell'evaso, pertanto aveva continuato ad indossarlo.

Si fermò ed osservò Murray Rossum agitarsi. Aveva gli occhi sporgenti, e la stava fissando.

Era uno sguardo disperato ed implorante.

Ma che cosa voleva da lei? Che lo salvasse o che lo lasciasse morire?

Che cosa aveva in quella mente contorta?

Voleva morire. Altrimenti, non si sarebbe fatto una cosa simile.

Eppure il suo corpo stava ancora lottando per sopravvivere.

Riley ricordò una citazione biblica:

“Lo spirito è determinato, ma la carne è debole.”

Adesso fu come se lei comprendesse totalmente.

Tra tutti gli assassini a cui Riley aveva dato la caccia, Murray era proprio il più debole.

Ma adesso, il ragazzo stava combattendo un’ultima battaglia contro la sua stessa debolezza.

E lei stessa stava combattendo la sua battaglia: la sua battaglia contro la debolezza. La debolezza di salvare la vita di quel ragazzo.

O di ottenere vendetta.

Vendetta per tutte le ragazze che aveva crudelmente ucciso.

Vendetta per un sistema giudiziario che lo avrebbe senz’altro dichiarato non sano di mente.

Vendetta per i ricchi che gli avrebbero comprato i migliori avvocati del mondo, per poi liberarlo in una questione di anni, se non mesi.

Lei restò ferma ad osservare, e combatté la sua battaglia.

A poco a poco, i movimenti di Murray rallentarono, e il suo corpo cessò definitivamente di muoversi, ed i suoi occhi si chiusero.

Il suo volto assunse una strana tonalità di blu proprio davanti a lei.

Infine, il ragazzo non si mosse più.

E nemmeno lei.

Su di lei cadde un lungo e lento silenzio.

Mentre osservava silenziosamente, Riley si ritrovò a ricordare una domanda che qualche volta le faceva Shane Hatcher …

“Lo è già o lo sta diventando?”

In realtà, l’uomo aveva risposto lui stesso a tale domanda.

“Lo sta diventando. Sta diventando ciò che è sempre stata nel profondo. Che si tratti di un mostro o in qualunque modo voglia chiamarlo. E non ci vorrà molto prima che diventi quella persona.”

Lei ancora non comprendeva esattamente il significato di tali parole.

Ma sussultò al pensiero che le avesse detto la verità.

In quel momento, Bill apparve nella radura.

Riley realizzò che il partner aveva appena smesso di cercare nell’altra direzione e aveva deciso di tornare indietro.

“Mio Dio” lui mormorò, quando vide il corpo.

Non c’era più alcun dubbio che Murray Rossum fosse morto.

Bill fissò Riley.

Quest’ultima sapeva che il partner le stava facendo silenziosamente una domanda:

“Hai lasciato che accadesse?”

Guardandolo in silenzio, Riley gli comunicò la verità.

Bill annuì leggermente.

Le stava dicendo che comprendeva.

E che lui stesso avrebbe fatto la stessa cosa.

“Tiriamolo giù” disse.

CAPITOLO QUARANTA

Il mattino seguente, di buon’ora, Riley era nel suo ufficio al BAU. Meredith aveva programmato un meeting per revisionare il caso, e Riley voleva effettuare alcune telefonate prima che cominciassero.

Innanzitutto, chiamò la sua amica Danica Selves, la coroner del distretto. La ringraziò per il suo inestimabile aiuto nel far procedere il caso.

Poi, telefonò a Mike Nevins.

Questo sembrò eccitato di sentirla.

“Ho saputo la notizia! Sembra che debba farti le mie congratulazioni!”

“Sono io che devo ringraziarti” Riley disse. “Senza la tua lettera ad Autrey, non avrei mai risolto il caso. Sono felice che tu abbia deciso di aiutarmi.”

Mike sembrò un po’ imbarazzato.

“Sì, ecco … non sono certo di aver fatto del mio meglio stavolta. Non riesco a credere di aver interrogato quel ragazzo e di non aver compreso che si trattasse del killer.”

“Ha ingannato anche me” Riley aggiunse. “Era un ragazzo debole, e ha fatto quello che i deboli sanno fare meglio. Ci ha manipolati, sfruttando la nostra compassione.”

“Accidenti, allora è stato proprio bravo” Mike esclamò. “La compassione è una cosa complicata, non è vero? Nel nostro lavoro, voglio dire. Troppa compassione offusca il tuo giudizio. Troppo poca invece e si finisce col diventare un mostro.”

Riley sussultò alle parole di Mike.

Stavano avvicinandosi alla rea ltà in quel momento.

Le parole di Shane Hatcher riecheggiarono di nuovo nella sua mente.

“Sta diventando ciò che è sempre stata nel profondo.”

Riley ringraziò di nuovo Mike e mise fine alla telefonata.

C’era un’altra telefonata che voleva fare. Ricordò che era ancora mattina presto a Seattle. Ma Van Roff non seguiva orari normali, e dubitava che dormisse. E, in ogni caso, non sarebbe stato un problema per lui se lei lo avesse svegliato.

Digitò il suo numero. Come Mike Nevins, Van Roff aveva già saputo la notizia.

“Non avrei potuto farcela senza il tuo aiuto, Van” gli disse.

“Non pensarci. Sono sempre entusiasta di trasgredire le regole.”

Questo rammentò a Riley della loro ultima strana telefonata, in cui Van aveva rifiutato di aiutarla a trovare Shane Hatcher. Sentì il bisogno di scusarsi per averlo messo in difficoltà in quel modo.

“Van, per quanto riguarda l’altra cosa che ti avevo chiesto di fare …”

“Quale cosa? Non ho idea di che cosa tu stia parlando.”

Riley sorrise. Era il modo di Van di dirle di non preoccuparsene.

Riley era ancora al telefono con Van, quando Bill infilò la testa nell’ufficio della collega.

Le disse: “Walder vuole vedere tutti in sala conferenze ora.”

Bill sparì di nuovo.

“Oh, merda” esclamò Riley, rivolgendosi a Van.

“Che cosa c’è?”

“E’ il super-capo. Per tutta la durata del caso, ho disobbedito ai suoi ordini, persino più del solito. Ora sono davvero nei guai.”

“Ti riprenderai” Van Roff disse. “Noi piantagrane lo facciamo sempre.”

Riley lo ringraziò di nuovo e si diresse alla sala conferenze.

L’intera squadra era presente: Bill, Lucy, Craig Huang, Sam Flores, Brent Meredith e Walder. Con sorpresa di Riley, il viso infantile e lentigginoso di Walder era splendente di gioia.

“Ottimo lavoro, Paige” disse. “E anche tutti voi.”

“Grazie, signore” Riley disse, cautamente.

Poi, quasi ridendo sommessamente della sua stessa ironia, lei aggiunse: “Detto da lei, significa davvero molto.”

Walder proseguì ancora un po’, distribuendo complimenti a tutti i presenti. Riley trovò che fosse una performance incredibile. L’uomo sembrava aver dimenticato i vari trucchi e inganni, a cui Riley aveva fatto ricorso per occuparsi del caso.

La capacità del capo di negare era davvero notevole.

Ma, naturalmente, questo faceva parte del modo in cui un uomo debole come Walder esercitava la propria autorità.

“La sola tirannia che possa durare” Riley rammentò.

Quando lui se ne andò, Meredith chiamò la squadra a rapporto, come di routine. Murray Rossum era morto, un vero suicidio in seguito a quattro omicidi e un altro tentativo, tutti orchestrati per simulare un suicidio. Rachel Mackey era in ospedale, brutalmente ferita, ma ormai fuori pericolo, almeno fisicamente. Riley sapeva che le ci sarebbe voluto molto tempo per superare il trauma emotivo.

Sempre che riesca a superarlo, pensò.

Quando il meeting giunse alla conclusione, Bill chiese scherzosamente: “Pensate che forse dovremmo metterci in contatto con Willis Autrey, solo per assicurarlo che va tutto BENE?”

Meredith esplose in una sonora risata.

“Non penso proprio” disse. “Sono sicuro che non intenda mai più sentirci.”

*

Quel pomeriggio, Riley tornò a casa subito dopo che le ragazze erano tornate da scuola. Non le vedeva da prima della cattura di Murray Rossum. Riley quella sera era rincasata quando le ragazze erano già a letto, e se n’era andata prima che si svegliassero al mattino. Tiffany era lì con April e Jilly. Tutte si precipitarono ad accoglierla, non appena varcò la porta d’ingresso.

“L’avete trovato?” April chiese.

“Era quel ragazzo al corso di poesia?” Tiffany voleva sapere.

“Lo avete arrestato?” Jilly chiese.

“L’abbiamo trovato” Riley rispose loro. “E’ tutto finito adesso.”

Poi, si tolse il cappotto e si sedette sul divano. Le ragazze si raggrupparono intorno a lei.

“E’ morto” esclamò. “Non farà mai più del male a nessuno.”

Jilly chiese: “Gli hai sparato per caso?”

Riley scosse la testa.

“Si è ucciso. Si è impiccato. Sapeva che i giochi erano finiti.”

Tiffany spalancò gli occhi. Poi, scoppiò in lacrime.

“Oh, grazie, grazie!” Tiffany disse a Riley. “Grazie per avermi creduta fin dall’inizio.”

April abbracciò Tiffany, confortandola.

Riley sentì una stretta, alle parole di Tiffany. La verità era che non aveva immediatamente creduto a lei, o alla sua stessa figlia.

La prossima volta, farei meglio ad ascoltare, pensò.

“Allora, racconta! Jilly disse, sprizzando eccitazione da tutti i pori. “Come l’avete inchiodato?”

Riley sospirò.

“Mi spiace, ma sono davvero stanca” la donna disse. “Te lo racconterò un’altra volta, molto presto.”

April disse: “I genitori di Tiffany hanno detto che lei può restare a dormire qui. Va BENE per te, mamma?”

Riley sorrise.

“Certamente” rispose.

Tiffany notò il braccialetto al polso di Riley.

“Che bello” esclamò. “Dove l’ha preso?”

Riley sentì l’impulso di farlo scivolare sotto la manica. Ma era troppo tardi per coprirlo.

“E’ un regalo” Riley rispose.

“Di un ammiratore?” April chiese accigliata.

Riley rabbrividì leggermente. Invece di rispondere alla domanda, disse: “Ragazze, divertitevi.”

Chiacchierando e ridacchiando, le ragazze si precipitarono in soggiorno. Le loro voci allegre scaldarono il cuore di Riley. Qualunque fosse la situazione con Ryan, le sue ragazze stavano BENE. April stava aiutando Jilly a inserirsi nella sua nuova vita, ed entrambe stavano aiutando Tiffany a superare il trauma della morte di sua sorella.

Riley era orgogliosa di loro.

Sentì Gabriela, in cucina, cantare una canzone guatemalteca, mentre preparava la cena. Era bello essere a casa.

Poi Riley vide che nella segreteria telefonica, c'era un nuovo messaggio.

Era di Ryan.

"Ehi, famiglia. Mi spiace di essere stato via ultimamente, ma ho molto lavoro da sbrigare qui a Washington. Tornerò quando potrò. Vi voglio bene."

Il messaggio terminava con un bip.

Riley sospirò. Stava provando ad accettare il fatto che Ryan se ne fosse andato di nuovo. Ma adesso che cosa sarebbe successo?

Era terribilmente confuso.

*

Riley tornò di sopra, nel suo studio. C'era un'ultima telefonata che voleva fare. Era a sua sorella Wendy. Era giunto il momento di occuparsi delle questioni irrisolte.

Riley sentì Wendy sussultare, quando sentì la sua voce.

"Riley!" disse. "Che cosa c'è? E' successo qualcosa?"

Riley stava per spiegarle tutto, come si sentiva al sapere che il loro padre aveva commesso un errore a lasciarle lo chalet, e che avrebbe voluto che fosse Wendy ad averlo, se voleva.

Ma improvvisamente, le sembrò sbagliato provare a risolvere tutto al telefono.

E' ora di ricucire alcune questioni, pensò Riley.

Disse semplicemente: “Vediamoci e parliamo.”

Wendy sembrò sorpresa ma contenta. Si misero d’accordo per vedersi presto, durante un fine settimana.

Non appena la telefonata giunse al termine, il cellulare di Riley vibrò.

Era un sms anonimo che diceva…

A volte i forti vincono.

Riley sussultò.

Seppe immediatamente chi era il mittente del messaggio.

Si trattava di Shane Hatcher, che si congratulava con lei.

Non aveva mai ricevuto un sms da parte sua prima.

Riley doveva rispondere?

Decise di non farlo, e, ad ogni modo, non sapeva che cosa dire.

Almeno adesso Riley sapeva di avere un altro modo a disposizione per contattarlo.

Ma era un bene o un male?

Riley non lo sapeva.

UN CASO IRRISOLTO

(Un Mistero di Riley Paige— Libro 8)

“Un capolavoro del giallo e del mistero! L’autore ha svolto un magnifico lavoro, sviluppando i personaggi con un approfondito lato psicologico, descritto con tale cura da farci sentire all’interno della loro mente, provare le loro paure e gioire del loro successo. La trama è molto avvincente e vi catturerà per tutta la durata del libro. Ricco di colpi di scena, questo libro vi terrà svegli fino all’ultima pagina.”

--Books and Movie Reviews, Roberto Mattos (su Il Killer della Rosa)

UN CASO IRRISOLTO è il libro #8 nella serie di bestseller dei misteri di Riley Paige, che comincia con IL KILLER DELLA ROSA, bestseller (Libro #1).

C’è un solo caso irrisolto che ha tormentato l’Agente Speciale Riley Paige per tutta la sua carriera, restando nei meandri della sua mente, costringendola a pensarci e ripensarci. L’unico caso che non ha mai risolto, e che è riuscita finalmente a togliersi dalla testa.

Finché non riceve una chiamata dalla madre della vittima d’omicidio.

Questo costringe Riley ad affrontare il caso ancora una volta, e a non arrendersi finché non riuscirà a trovare delle risposte.

Sebbene Riley riesca a malapena ad avere il tempo per riprendere fiato, improvvisamente le viene fornita una pista per un altro caso irrisolto, che possibilmente la colpisce persino più profondamente. E’ una pista che promette di risolvere il caso dell’assassino della sua stessa madre.

E proviene da Shane Hatcher.

Cupo thriller psicologico, caratterizzato da una suspense mozzafiato, UN CASO IRRISOLTO è il libro #8 in una nuova serie affascinante—con un nuovo amato personaggio—che vi terrà incollati alle pagine fino a notte tarda.

Il libro #9 nella serie di Riley Paige sarà presto disponibile.

UN CASO IRRISOLTO

(Un Mistero di Riley Paige— Libro 8)

Sapevate che ho scritto diversi romanzi gialli? Se non avete letto tutte le mie serie, cliccate sull'immagine sottostante, per scaricare alcuni romanzi!

Blake Pierce

Blake Pierce è l'autore della serie di successo dei misteri di RILEY PAGE, che include sei libri (e oltre). Blake Pierce è anche autore della serie dei misteri di AVERY BLACK, composta da tre libri (e oltre); e anche della nuova serie dei misteri di KERI LOCKE.

Accanito lettore, da sempre appassionato di romanzi gialli e thriller, Blake apprezza i vostri commenti; pertanto siete invitati a visitare www.blakepierceauthor.com per saperne di più e restare in contatto.

LIBRI DI BLAKE PIERCE

I MISTERI DI RILEY PAIGE

IL KILLER DELLA ROSA (Libro #1)

IL SUSSURRATORE DELLE CATENE (Libro #2)

OSCURITA’ PERVERSA (Libro #3)

IL KILLER DELL’OROLOGIO (Libro #4)

KILLER PER CASO (Libro #5)

CORSA CONTRO LA FOLLIA (Libro #6)

MORTE AL COLLEGE (Libro #7)

UN CASO IRRISOLTO (Libro #8)

I MISTERI DI MACKENZIE WHITE

PRIMA CHE UCCIDA (Libro #1)

UNA NUOVA CHANCE (Libro #2)

PRIMA CHE BRAMI (Libro #3)

I MISTERI DI AVERY BLACK

IL KILLER DI COLLEGIALI (Libro #1)

CORSA CONTRO IL TEMPO (Libro #2)

FUOCO A BOSTON (Libro #3)

I MISTERI DI KERI LOCKE

UNA TRACCIA DI MORTE (Libro #1)

UNA TRACCIA DI OMICIDIO (Libro #2)

UNA TRACCIA DI VIZIO (Libro #3)